

4

IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

Milano febbraio 1982

SOMMARIO

ATTIVITA' DEI COMITATI

DIBATTITO SULLO «SCIOPERO DELLA FAME» - contributo da varie città e carceri

PROCESSI

SUL PROCESSO A 133 COMPAGNI DI BERGAMO - Notizie e dibattiti

LOTTE NELLE CARCERI

CONTRIBUTI DA FOSSOMBRONE - REBIBBIA - PALMI - NUORO -
TRANI - SIENA - ENNA - CAGLIARI - VOLTERRA

ELENCO NUOVI ARRESTI, TRASFERIMENTI, SCARCERAZIONI

ORGANI DI LAVORO DEL COORDINAMENTO

COMMISSIONE INFORMAZIONE

- 1 - Diretta e di massa:
i compagni dei comitati costruiscono l'elenco dei compagni arrestati, perquisiti, ecc. (Nome, cognome, età, lavoro, collocazione politica, situazione giudiziaria).
Forniscono l'informazione sui processi: imputazioni, atti processuali, ecc.
- 2 - Tramite stampa:
archivio di ritagli stampa: Corriere, La Repubblica, Stampa, Messaggero.
- 3 - Rapporti con gli avvocati come fonte di informazione.

COMMISSIONE RADIO E GIORNALI

- 1 - Contatti con le radio democratiche per ottenere rubriche autogestite; conduzione delle rubriche stesse. Preparazione di cassette registrate.
- 2 - Contatti con la stampa per ottenere spazi autogestiti o articoli redazionali concordati.
- 3 - Contatti con la stampa e le radio per ottenere la pubblicazione di comunicati e per sollecitare radio e stampa a seguire processi, manifestazioni, dibattiti indetti dal coordinamento e dai comitati.

COMMISSIONE REDAZIONE BOLLETTINO

- 1 - Raccoglie e pubblica interventi o resoconti di interventi in assemblee, dibattiti, ecc.
- 2 - Lavora sui materiali preparati dalla commissione informazione
- 3 - Fa le cronache giudiziarie dei casi più significativi.
- 4 - Raccoglie documentazione sulle lotte nelle carceri.

COMMISSIONE MEDICA

- 1 - Raccoglie documentazioni e denuncia pubblicamente la mancanza di assistenza sanitaria nei carceri;
- 2 - Fornisce, nei limiti del possibile, consigli e visite di medici di fiducia ai detenuti che lo richiedano alla commissione.

COMMISSIONE LEGALE

- 1 - Denuncia la abolizione dei diritti di difesa giuridica per i proletari detenuti.
- 2 - Sollecita gli avvocati a prestarsi per la difesa dei compagni.

COMMISSIONE FINANZIAMENTO E TECNICA

- 1 - Reperisce soldi attraverso la tassazione dei comitati e contatti esterni
- 2 - Reperisce la sede e le attrezzature (ciclostile, ecc.)

COMITATI ATTUALMENTE ADERENTI AL COORDINAMENTO

Comitato di lotta S. Siro. Piazza Selinunte 3, Milano
Circolo Romana Corso Eódi 8, Milano
Comitato familiari proletari detenuti, Milano
Associazione familiari detenuti politici, Bologna
Comitato Giuliano Naria, Milano
Redazione di «Controvento», Via Vigevano 20, Milano
Redazione di «Controinformazione», Corso di Porta Ticinese 87, Milano
Comitato contro il confino a Giovanni Miagostovich, Amelia (Terni)
Centro documentazione di Martano (Lecce)
Comitato Centro di documentazione «Cento Fiori», Como
Comitato per la difesa delle libertà sociali e politiche, Bergamo
Comitato contro la repressione, Piazza Venezia 9, Trento
Comitato contro la repressione, Reggio Emilia
Comitato compagni del Ticinese, Milano
Centro teatrale CTH, Via Valassina 24, Milano
Associazione nazionale solidarietà proletari in carcere, ANSPIC, Via dei Vestri 32, Roma
Centro di documentazione e controinformazione comunista, Via D'Aquino 158, Taranto
Collettivo Rozzano - Gratosoglio, Milano
Comitato di Controinformazione per la difesa delle libertà democratiche, Nuoro
Radio Proletaria, Roma
Radio Veronica, Alessandria
Comitato familiari detenuti proletari, Firenze
Centro documentazione «Iniziativa popolare» Cso Garibaldi 70 - Paola (CS)

La redazione pubblica scritti che pervengono al Bollettino, pertinenti con le rubriche dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica.

Nel Bollettino non si pubblicano articoli redazionali. L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli estensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati.

Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la repressione c.c.p. n. 18497206

Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10.10.81

Direttore responsabile Alfredo Simone

Finito di stampare nel febbraio 1982. La Cooperativa Tipolitografica, Carrara

PIATTAFORMA DEL COORDINAMENTO MILANESE CONTRO LA REPRESSIONE

Il Coordinamento Nazionale Contro la Repressione ha ormai un anno alle spalle. Dalle prime assemblee alla Liberty e al Miele animate dalla volontà di rialzare la testa, si è passati alla volontà di ritessere una rete stabile di rapporti tra compagni, di riorganizzarsi; uno dei risultati sicuramente positivi di questo sforzo di organizzarsi è stato la pubblicazione di un bollettino periodico che ha avuto una funzione fondamentale per la ripresa del dibattito politico, per il rapporto interno-esterno al carcere e contribuisce alla socializzazione delle esperienze. Tappa fondamentale è stato il convegno che ha funzionato, specie nella sua fase preparatoria, come polo catalizzatore di tutto il dibattito politico esistente oggi fuori e dentro il carcere. Il momento del convegno è stato però anche il punto di arrivo di una attività che, per evolversi ulteriormente, doveva compiere un salto di qualità. Il convegno, perciò, con tutti i suoi limiti, doveva costituire anche un punto di partenza. Oggi sono presenti lotte, condizioni esterne, nuove volontà soggettive che permettono di prospettare e concretizzare questo salto.

La rivendicazione del proprio antagonismo. Le lotte dei giudizari e in particolare di S. Vittore stanno assumendo un'importanza decisiva. Da un lato segnano una continuità con le lotte sviluppatesi negli altri carceri, in particolare negli speciali, da Trani a Pianosa, alla Asinara; dall'altro aggiungono elementi nuovi. Questa lotta, per la conformazione stessa dei grandi giudizari, non è rivendicabile da una forza politica, ha le caratteristiche di un movimento di massa e segna l'unità tra i comunisti e tutti i proletari, è una indicazione a tutto il movimento; segna la volontà di creare un ribaltamento rispetto alla sfiducia esistente lo scorso anno sulla politica e sull'identità propria, segna la necessità di rivendicare la propria storia, le lotte, le iniziative di questi ultimi anni come una parte inalienabile di se stessi; indica soprattutto la ricomposizione di un fronte di classe che si pone in netto antagonismo con lo Stato, pur ammettendo e rivendicando specialità, contraddizioni, percorsi diversi. Il muro lo costruiamo tra noi e il nemico. La differenziazione non è passata. Poi tra noi ce la vedremo, ma siamo un fronte unico anche se sfaccettato. La rivendicazione della propria identità politica è un elemento fondamentale per la propria sopravvivenza complessiva.

Riaprire un intervento di massa. Anche all'esterno del carcere le cose stanno cambiando. Da compagni che avevamo come primo obiettivo quello di riaggregarsi, ricostituire una rete di rapporti politici, siamo passati alla volontà di realizzare un

effettivo lavoro di massa. Ci si sente imprigionati in ambiti ristretti che erano il risultato di una lotta difensiva; ora possiamo e dobbiamo uscire per verificare in una pratica di massa le nostre idee e per verificarci come soggettività; e contemporaneamente osservare l'oggettivo che ci circonda, collegarci con le masse, con le loro tensioni, con i loro bisogni. Fare inchiesta su una realtà che cambia ogni giorno, sia storicamente, sia sul terreno ideologico come effetto della ristrutturazione che la borghesia mette in atto.

E contemporaneamente per fare tale inchiesta, occorre porre con chiarezza le proprie idee, la propria identità. Provocare per dialettizzarsi.

Esistenza di nuove tensioni soggettive tra i compagni. Un altro elemento che sta cambiando profondamente la situazione è la composizione stessa del movimento. Quando formammo il Coordinamento questo era la somma dei collettivi che lo costituivano. Alcuni di questi collettivi erano specifici sulla repressione, altri, pur svolgendo un lavoro più complessivo, sviluppavano già autonomamente un minimo di intervento sulla repressione. Il ruolo del Coordinamento era quello di coordinare le iniziative specifiche che ogni comitato decideva; non era lui stesso soggetto attivo.

Quest'anno si vede chiaramente che alla presenza dei collettivi si sta aggiungendo la presenza di molti compagni ognuno dei quali ha l'esigenza di esprimere e organizzare il proprio antagonismo di classe, pur non trovandosi ad agire oggi all'interno di organismi già esistenti.

Per queste ragioni c'è oggi l'esigenza di costruire a Milano un organismo sulla repressione, che sia, più che coordinamento di comitati già esistenti, un ambito politico in grado di organizzare la pratica ed il dibattito dei compagni, che permetta l'adesione anche individuale e organizzi tutti coloro che vogliono cominciare a muoversi in questa direzione.

La base politica di tale organismo non può che avere come punto di partenza la rivendicazione della propria storia con tutte le sue contraddizioni, il rifiuto della differenziazione e la costruzione di un argine invalicabile tra noi e il nostro nemico.

Per quel che riguarda direttamente la repressione non è tanto la solidarietà che deve muoverci quanto:

1) la constatazione che il carcere imperialista oggi è uno strumento di repressione che non riguarda più solo una minoranza di compagni tra i più combattivi, ma si pone già (ed è destinato a diventarlo sempre di più) come strumento di repressione di massa, cui la borghesia ricorre in

misura sempre maggiore man mano che lo scontro sociale si fa più aspro e che gli interessi in gioco si manifestano per quello che sono, irriducibilmente contrapposti.

2) Tremila compagni in galera sono una questione che riguarda ognuno di noi: riguarda il bilancio di anni di militanza, di linee politiche. La loro liberazione dipenderà dallo sviluppo dell'offensiva di classe.

3) La repressione è fondamentalmente l'organizzazione dello Stato per reprimere l'espressione dell'antagonismo di classe, quell'antagonismo che mette in discussione le condizioni stesse di esistenza del capitale.

La lotta contro questa repressione rappresenta un contributo fondamentale allo sviluppo nel movimento di una lotta in positivo che si ponga sul piano dei bisogni e degli interessi delle masse.

4) La rivendicazione della propria identità non può che passare attraverso il rifiuto delle condizioni di esistenza imposte dal capitale e di tutte quelle catene con cui cercano di bloccare la nostra iniziativa e che sono: il carcere, il controllo poliziesco e la militarizzazione sempre crescente del territorio.

Vanno chiariti altri due elementi: il primo che il compito principale di un tale organismo deve essere quello di organizzare una pratica di massa. Già nell'assemblea di settembre alla Liberty sul massacro di S. Vittore veniva fuori chiaramente l'esigenza di uscire da quell'assemblea non solo con le idee più chiare ma anche con le indicazioni di qualcosa da fare, su cui mobilitarsi, su cui lottare e confrontarsi con l'esterno.

Il secondo che un tale organismo non è e non vuole arrogarsi il ruolo di essere l'unico momento organizzato a Milano sulla questione della repressione. A Milano esistono altri organismi. Noi vogliamo essere uno di tali elementi. Ciò nonostante ci poniamo l'esigenza che su questo piano il lavoro sia coordinato al massimo, che ci sia cioè una dialettica tra i vari coordinamenti. Questo compito non può essere impostato in modo volontaristico e moralistico in nome di una mitica unità. Se esiste l'esigenza di unità, esiste oggi anche il fatto che momenti diversi derivano da storie diverse, da ideologie diverse, da pratiche e referenti sociali diversi. E pensiamo che ognuno debba porsi oggi come compito principale il problema di realizzare quella pratica di massa che l'unità raggiunta oggi gli permette.

Se un confronto per arrivare ad una pratica unitaria, dovesse bloccare la pratica oggi possibile, tale confronto dovrebbe oggi essere rimandato: anche perché è proprio la prassi che ora ci può

dare gli elementi per superare su base nuova le contraddizioni esistenti.

Rispetto al Coordinamento Nazionale si vuole sviluppare l'organizzazione di una pratica specifica nel territorio milanese che sia contribuito allo sviluppo del Coordinamento Nazionale unitamente all'impegno nelle scadenze nazionali che verranno decise e soprattutto nella pubblicazione del bollettino.

Riteniamo che anche le tensioni dei compagni nella direzione di un dibattito politico più generale, pur rappresentando un segno positivo nella direzione di una ripresa del movimento, non debbano rompere la specificità dell'intervento contro la repressione ma piuttosto arricchire questo intervento rendendolo sempre più lontano da ogni concezione solidaristica e sempre più politico.

Obiettivo primario del Comitato diventa quindi il ruolo di *controinformazione* contro le campagne di criminalizzazione gestite dai padroni, dai partiti sedicenti operai che collaborano al mantenimento della pace sociale, dai sindacati, attraverso i molteplici canali di cui dispone l'ideologia borghese e la *propaganda* di episodi che mostrino la funzione essenzialmente antiproletaria della repressione.

Non è sufficiente comunque una

semplice denuncia del fatto repressivo, ma è necessario mostrare come la repressione, eliminando e dividendo le avanguardie, si accoppia al tentativo di reintrodurre nelle masse in lotta l'idea che la possibilità di ottenere qualcosa di materiale stia nell'abbandono del terreno della lotta per ritornare ad attendere dai politici, dalle istituzioni, dai sindacati collaborazionistici la soluzione del problema.

L'azione di lotta e di denuncia contro la repressione non rimane quindi un obiettivo a sè, ma uno dei tanti momenti su cui convergere gli sforzi per l'organizzazione e l'estensione della lotta proletaria contro il potere del capitale.

La presenza ai processi e, più in generale, l'intervento nella concretezza di quanto espresso dal proletariato detenuto nella realtà milanese e sul terreno del diritto e della difesa, diventa momento fondamentale e unificante della lotta, una visibile risposta al tentativo di intimidire e dividere il movimento che riafferma la nostra presenza.

La borghesia deve reprimere i combattenti proletari perchè i suoi interessi sono opposti a quelli del proletariato. Il movimento proletario, se si muove sul terreno classista, deve perciò attendersi la repressione borghese e deve attrezzarsi per combatterla. L'ordinamento democratico è

solo il quadro, eventualmente revocabile e sostituibile con uno dittatoriale, in cui la borghesia sviluppa la sua azione politica di repressione. Perciò la borghesia reprime prima dividendo ed isolando gli strati più combattivi e solo dopo colpendoli fisicamente e giuridicamente. Perciò la difesa proletaria contro la repressione implica l'uscita da questo isolamento, la saldatura degli elementi più combattivi con la massa sul terreno degli interessi di quest'ultima. La massa può solidarizzare con i colpiti solo se riconosce nella repressione attuata contro di loro, quella repressione dello Stato borghese che ha come obiettivo centrale il mantenimento dello sfruttamento capitalistico contro ogni antagonismo di classe.

Il Comitato fa suo il presupposto che i detenuti, incarcerati perchè oppositori dell'organizzazione capitalistica del lavoro e della società borghese, nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, vanno difesi in quanto nostri compagni di classe, senza discriminazione alcuna rispetto alla loro identità politica e si impegna a lottare contro ogni forma di differenziazione dei proletari detenuti.

Novembre 1981

Coordinamento milanese contro la repressione

PER UN MONDO SENZA CATENE CON I DETENUTI DI S. VITTORE

2

In quest'ultima settimana continuano le lotte di S. Vittore con lo sciopero dei lavoratori e altre forme di lotta. Essi chiedono:

- che rientrino i detenuti trasferiti nei carceri di tutta Italia
- il ripristino degli spazi guadagnati con le lotte estive

- una risposta riguardo alle richieste sulla socialità esterna-interna al carcere
- che vengano colpiti i colpevoli materiali e i mandanti del bliz

Dunque il massacro non è bastato. E lo raccontiamo ancora una volta perchè non abbiamo nessuna voglia di dimenticare.

Il 22 settembre all'alba centinaia di detenuti di tutti i ragni sono stati prelevati dalle celle, massacrati con spranghe e manganelli da agenti di custodia mascherati. Dopo ore di questo trattamento e malgrado le ferite e le fratture, 137 detenuti dei quali quasi tutti quelli del secondo raggio, e 12 donne venivano consegnati ai carabinieri e deportati nelle carceri di tutta Italia. Quest'operazione non è il frutto dell'iniziativa isolata di un gruppo di guardie ma un'azione premeditata, decisa il 13/8 da Darida, Sisti & C., ed organizzata qualche giorno prima alla presenza di Spadolini e Dalla Chiesa. Tanto è vero che alla «festa» hanno partecipato anche agenti della squadra di Cairo Montenotte, la stessa squadra di massacratori volanti usata a Pianosa. Anche a Trani sono stati usati picchiatori esterni al carcere.

Pestaggi, massacri, differenziazione ci

sono sempre stati, anzi sono all'ordine del giorno nel carcere, il suo modo di essere; il carcere in quanto tale è violenza; e per questo da sempre le lotte ci sono state; dagli speciali ai giudiziari, dall'Asinara, a Pianosa, a Trani ed ora a San Vittore migliaia e migliaia di detenuti hanno continuato a lottare e a pagare di persona contro la differenziazione, contro l'articolo 90, che sospende ogni diritto per i detenuti, per continuare ad esistere, per la difesa della propria identità politica, psichica e fisica, contro il carcere stesso.

Questa lotta la sentiamo come nostra perchè il carcere non è il prezzo che una società paga per garantirsi una convivenza civile, ma la minaccia perenne contro tutti quelli che non accettano le regole del gioco, i sacrifici, la cassa integrazione, la sacralità del profitto.

La società stessa è carcere, se non ci sono le sbarre a limitarti, sempre nuovi vincoli si interpongono alla realizzazione delle nostre esigenze. Crisi, ristrutturazione, costo del lavoro, profitto, sfruttamento vengono sempre prima degli operai e dei disoccupati.

In questa ottica si pone il bliz di S. Vittore, nel quale riconosciamo le stesse cause che hanno portato lo stato della borghesia italiana in particolari congiunture a macchiarsi di assassini e stragi di proletari come a Melissa, Avola, Reggio Emilia, Piazza Fontana, Brescia e Bologna con la continuità e la coerenza che la lo-

gica capitalista della difesa del profitto impone.

In questi casi se «il fatto» non si riesce a contenere, è troppo grosso, il silenzio stampa non funziona e parte la campagna di stravolgimento dei contenuti della lotta: ben vengano le delegazioni a S. Vittore, non ci dispiace che molti settori riscoprano la loro «anima democratica». Solo che vorremmo sapere dove erano mentre si susseguivano a centinaia gli arresti, dove erano quando altri massacri si erano perpetrati.

Travolgere i contenuti della lotta, far passare i detenuti per quello che non sono significa essere la copertura garantista della volontà omicida dello stato.

Non è a loro quindi che possiamo delegare l'informazione antagonista.

Le scritte di protesta sui muri della città, i volantaggi dentro e fuori il carcere hanno cominciato ad informare i proletari sulle lotte di S. Vittore e degli altri carceri e su come hanno cercato di soffocarle. Ma la solidarietà deve andare avanti, oltre una corretta comprensione dei fatti. Se come abbiamo detto tutta la società è un carcere, il nostro compito non può essere che riprendere la lotta per un mondo senza catene.

Coordinamento milanese contro la repressione

Mi 9.10.81

LA STAMPA, S. VITTORE E UNO SCIOPERO DELLA FAME

22 Settembre; i detenuti massacrati di botte, 137 trasferimenti.

Dopo il massacro tutti a dire: «io non c'ero», «io non ero d'accordo» «non dovevano fare così» «mi rendo conto che» «troveremo i responsabili» e invece è evidente che tutta la struttura di direzione del carcere era d'accordo con l'operazione e che l'operazione stessa del 22 settembre è stata progettata direttamente dal ministero ed è lì che si trovano i responsabili dei pestaggi.

L'obiettivo della repressione era quello di distruggere le conquiste strappate in mesi di lotta, gli autori del massacro girano impuniti accompagnando a volte i democratici in visita nel carcere per controllare che gli «eccessi» non si ripetano.

Si tenta di sfruttare la paura e l'isolamento per creare dopo la repressione diretta un'opera di divisione.

In questo contensto si inserisce il caso dei cinque detenuti in sciopero della fame.

Su questo episodio si è innestata una campagna di stampa che tende a:

1° Reintrodurre l'idea che la possibilità di ottenere qualche cosa di materiale stia nell'abbandono del terreno della lotta per ritornare ad attendere dai politici, dalle istituzioni, appellandosi ad esse, la soluzione dei problemi.

2° Riaffermare che se i metodi forti vanno usati con i più «duri» (quelli che hanno lottato nei mesi scorsi, che sono stati massacrati di botte, che sono stati trasferiti a centinaia di chilometri di distanza dai loro cari) lo stato deve premiare i «buoni» che alla lotta rinunciano.

3° Mostrare quanto sia inutile e pericoloso sfidare lo stato anche se solo per riaffermare la propria volontà di conquistare ostinatamente migliori condizioni di vita e rivendicare la propria identità politica.

Ma la lotta non è finita, la grande esperienza collettiva non può essere cancellata da scelte individuali come questo sciopero della fame, che rende possibile il realiz-

zarsi di quell'opera di divisione tra «buoni e cattivi» fomentata e indirizzata da quelle forze (PR DP PCI PDUP ecc.) che intervergono sul carcere con strumentale quanto inutile umanitarismo.

Ancora oggi la lotta richiede: l'abolizione dei bracci speciali, contro l'isolamento, contro l'articolo 90 (Cioè la sospensione di tutti i diritti dei detenuti: niente aria, pacchi, corrispondenza, colloqui, giornali, ecc.), contro la strategia della differenziazione, per conquistare maggiori spazi, maggiore socialità, per una condizione di vita migliore, per avere più tempo e spazio a disposizione, contro una società che giustifica la galera e lo sfruttamento di una classe sull'altra!

**SU QUESTI OBIETTIVI LA LOTTA CONTINUA
IN QUESTI OBIETTIVI E IN QUESTA LOTTA CI RICONOSCIAMO**

Coord. Milanese contro la repressione

PERCHE' NON CI UNIAMO AL CORO

Perché siamo contro ogni differenziazione tra prigionieri, e sul caso di **Ciro Papparo**, **Roberto Pironi** e **Gianni Valentino** si sta costruendo una sporca operazione per far passare l'ennesimo tentativo di divisione tra detenuti innocenti che si dialettizzano con le istituzioni, da salvare e detenuti irriducibili, da annientare.

A condurre questo sporco gioco vediamo alcuni noti individui e gruppi già fautori del «ritorno al privato», che sebbene si dichiarino «contro la politica», dimostrano di aver interiorizzato fino in fondo le meschine furberie dei politicanti borghesi. I vari **Boato**, **Pinto**, i redattori della rinata **LC** e le loro truppe di occupazione a **Radio Popolare** i «giovani» ex creativi di **Piazzale Abbiategrasso**, ora saldamente ammanigliati con l'**ARCI** e l'assessorato alla cultura del comune di **Milano**, fanno di tutto per confondere e strumentalizzare la solidarietà di studenti e giovani compagni che solo ora scoprono il «problema» del carcere. Essi insieme ai «deputatini» di **DP** e **PDUP** in visita turistica nelle carceri, non sono altro che la verniciatura di «sinistra» del vasto schieramento dei partiti governativi e del «patto sociale», dalla **DC** al **PCI** e ai sindacati, divisi e dilaniati tra loro e al loro interno, ma uniti nella repressione e nel controllo del proletariato. Nella gestione della

controrivoluzione c'è infatti una precisa divisione delle parti. *Da un lato* il governo nella persona del ministro di **Grazia e Giustizia**, **Darida**, e del suo braccio armato, **gen. Dalla Chiesa**, constatato che: il progetto di annientamento dei supercarceri gli è esploso tra le mani in un ciclo di lotte culminate con la rivolta di **Trani** e la chiusura dell'**Asinara**, che l'operazione 'pentiti' non ha avuto l'effetto devastante previsto, ma che è stata prima limitata e poi contrastata dal ripensamento di tanti compagni che - dopo uno sbandamento - hanno ritrovato le ragioni della propria militanza, tentano la messa a punto di un progetto più scientifico di destabilizzazione, differenziazione e annientamento dei prigionieri:

- con la riduzione del numero dei prigionieri nei carceri speciali (a soli 500 detenuti) e l'estrema differenziazione al loro interno,
- con l'apertura di bracci di massima sicurezza nei carceri giudiziari,
- con l'istituzione di 'braccetti' di massima sicurezza nei carceri periferici del circuito normale (come quello già in funzione a **Foggia** e altri in via di allestimento),
- con l'applicazione dell'articolo 90 della riforma carceraria (sospensione di tutte le garanzie, della socialità, dell'informa-

zione) praticamente a tempo indeterminato.

Dall'altro lato i partiti 'democratici', i garantisti di ogni risma iniziano le gemitadi sui carceri sovraffollati, violenti, in mano a 'bande rivali', dove i detenuti 'buoni' sono in balia dei 'cattivi' e danno suggerimenti infami: di clemenza per i primi - ma solo a patto della resa, della delazione, del tradimento - e di annientamento per i secondi.

Su questa divisione dei ruoli si innesta l'operazione **S. Vittore**, cioè il sistematico stravolgimento - da parte dei mass-media ad alta diffusione ed ascolto - del programma di un anno di lotte con rivendicazioni unificanti contro ogni differenziazione e per la socialità di tutti i prigionieri, ridotto al solo obiettivo 'compatibile' dell'ora d'amore.

All'interno di questa tentata - e non riuscita - mistificazione, si colloca l'appoggio incondizionato, il plebiscito di solidarietà ai tre detenuti in sciopero della fame.

GIU' LA MASCHERA, SIGNORI GARANTISTI!

L'unica 'qualità' dei tre che vi commuove e vi muove è il fatto che essi abbiano avuto fiducia più nelle istituzioni che nella lotta collettiva con gli altri prigionieri.

AD ESSI auguriamo sinceramente che questa fiducia non gli sia fatale. Di carcere si muore, ma si muore anche di fiducia nelle istituzioni e nei loro servi sciocchi.

A VOI SIGNORI GARANTISTI E UMANITARI ricordiamo che:

- per i cinque detenuti della sezione **Forcellini dell'Asinara**, riaperta per i cosiddetti comuni, dal 28 luglio in sciopero della fame per 33 giorni,

- per le recenti condanne che i vostri tribunali hanno comminato, sull'esempio della RFT di Stammheim e della Inghilterra di Maze, come: ergastolo con *un anno di isolamento diurno* al militante delle BR Cristoforo Piancone; continuazione di reato (di banda armata) e decorrenza della carcerazione preventiva dalla data del processo per punire la solidarietà di classe e il rifiuto del tradimento (processo di Genova),
- per la detenzione nel 'braccetto' superspeciale di Foggia di otto detenuti tra 'comuni' e 'politici',
- per il sequestro in una caserma di carabinieri di Milano di un ex-operaio e delegato

dell'Alfa Romeo per quasi un mese, anche dopo essere stato interrogato dal giudice,
- per l'assalto e il massacro di detenuti nel carcere di Trento da parte del battaglione speciale VII carabinieri,
NON AVETE DEDICATO NE' UN ARTICOLO DI PROTESTA NEI VOSTRI GIORNALI, NE' UNO 'SPECIALE' DELLE VOSTRE RADIO, NE' UNA DELLE VOSTRE INNUMERAVOLI TAVOLE ROTONDE E CONFERENZE STAMPA, NE' I VOSTRI PELLEGRINAGGI AI PALAZZI DI GIUSTIZIA E AL QUIRINALE.

E potremmo continuare per chilometri

di carta l'elenco dei vostri silenzi vigliacchi, delle vostre connivenze assassine con il potere borghese!

La vostra 'umanità' è del tutto selettiva. Non ci va di stare in vostra compagnia!

ED E' QUINDI, COME SEMPRE, SENZA DI VOI E MALGRADO VOI CHE CONTINUIAMO LA NOSTRA LOTTA CONTRO LA DIFFERENZIAZIONE E PER LA LIBERAZIONE DI TUTTI I PRIGIONIERI.

Comitato Familiari proletari detenuti

Milano 3.12.1981

NOI LI CONOSCIAMO BENE

Il carcere oggi in Italia: una sintesi drammatica della storia del movimento rivoluzionario in questi 10 anni, uno spaccato delle trasformazioni sociali avvenute nelle classi marginali.

Da un lato 3500 detenuti politici a forte e contraddittoria complessità; dall'altro un aumento impressionante del detenuto «comune» di fascia giovanile. Forse entrambi espressione di una vasta illegalità di massa come risultato di una mancata e radicale trasformazione sociale.

10 anni di scontro politico con un dato di fondo: la convinzione che la società doveva *trasformarsi* secondo la volontà dei soggetti e non *riprodursi* secondo le forme delle sue cosiddette *istituzioni democratiche*.

E in questo progetto un'intera generazione ha investito la globalità del proprio vissuto quotidiano senza separare il momento politico da quello privato. Produrre il «nuovo» fuori dalla volgarità del potere contempla un'alta possibilità di errore. Anche la debolezza di alcuni di loro è il risultato di questo tentativo rivoluzionario. Noi li conosciamo bene questi 3500 detenuti politici e conosciamo CIRO, ROBERTO, GIOVANNI. Sappiamo che la verità umana e politica di questa storia è falsificata dalle *istruttorie giudiziarie*. Sappiamo che nessuno di questi nostri compagni era o è un difensore della *pace sociale*. Lo sappiamo.

Non usiamo la conoscenza come POTERE. Questa è la tecnica delle istituzioni. NOI SIAMO CONTRO TUTTE LE MEDIAZIONI E LE COMPROMISSIONI.

Certo «senza contraddizione non c'è vita», e così come nel flusso del movimento rivoluzionario molti si sono posti come forma organizzata riproducendo specularmente potere, così nel carcerario

si rinnova lo scontro che era già nella nostra storia quotidiana. Su questo piano *nostro* e solo nostro è il compito della chiarezza politica rivoluzionaria.

Una generazione che ha sconvolto irreversibilmente la cultura politica di questa nazione viene annuallata nel *circuito penitenziario*. Gli sciacalli che *li* (si, *Ciro*, *Roberto* e *Giovanni* tra gli altri) avevano negati prima, *li* difendono oggi, ma per negarne, come prima, la *loro* identità rivoluzionaria.

Ma, ribadiamo ancora, noi li conosciamo bene. Sono tutti nostri compagni, fratelli, amici.

A questa operazione volgare non ci stiamo. CIRO, ROBERTO E GIOVANNI devono tornare liberi perché sono come tutti noi innocenti e RIVOLUZIONARI.

DIFENDERE LA LIBERTA' OVUNQUE.

Collettivo COMPAGNI DEL

TICINESE

Milano 3.12.1981

SULLO SCIOPERO DELLA FAME A S. VITTORE

Tre detenuti politici inizialmente reclusi nel carcere di S. Vittore, stanno digiunando per ottenere la fine di una carcerazione preventiva, in attesa di processo, che dura ormai da molti mesi.

Il loro caso ha ottenuto l'appoggio dei rappresentanti di molte istituzioni borghesi, dai vescovi ai deputati radicali ai giornalisti «democratici» alla periodica riscoperta di cause «commoventi» per sembrare buoni.

Eppure il caso dei tre digiunatori non è affatto particolare, ma è comune a decine di migliaia di altri detenuti.

Vi sono in Italia circa 38.000 detenuti di cui circa 25.000 in attesa di processo, la maggioranza di essi sono proletari. Alcuni sono detenuti per aver partecipato alla lotta di classe, per aver partecipato a cortei o picchetti, per aver partecipato a lotte non approvate dai padroni e dal sindacato. Altri sono detenuti per essersi dovuti difendersi con «violenza» dalla durezza di

una vita quotidiana fatta di disoccupazione, mancanza di prospettive, di lotta continua per la sopravvivenza.

La borghesia cerca di eccitare l'odio delle masse contro i detenuti, ricordando il continuo aumento della violenza che tutti possono sperimentare ogni giorno, ma la borghesia tace che i responsabili principali di questa violenza — banchieri, mafiosi, personaggi della finanza e del traffico della droga, membri dei corpi separati dello stato — non vanno mai in galera o, se ci vanno, hanno come l'ex-ministro Tanassi, il banchiere Calvi, l'ex comandante della guardia di finanza Giudice, il mafioso Cutolo, trattamenti di tutto favore in carceri modello o in cliniche specializzate.

In carcere va invece, nelle peggiori condizioni, chi, politicizzato o non, si ribella oppure non ha santi in paradiso. Il loro numero cresce rapidamente con il peggiorare delle condizioni di vita e con l'au-

mento della rabbia sia immediata sia politicamente consapevole, contro la società della borghesia.

Negli ultimi mesi, nelle carceri, i detenuti non di lusso, cioè coloro che non hanno in comune nulla con Calvi, Cutolo, ecc. hanno condotto lotte aspre per ottenere la possibilità di soddisfare i loro bisogni più elementari: la fine dell'isolamento in cella, della lontananza dai familiari, degli arbitri e delle percosse dei carceri.

Nel carcere di San Vittore, i detenuti hanno lottato per mesi, finché il 22 Settembre scorso sono stati colpiti da un pestaggio di massa, organizzato dall'alto che ha visto centinaia di detenuti massacrati di botte e 137 di essi trasferiti in lontani carceri. La disperazione per questo scacco del movimento collettivo ha spinto alcuni a cercare di risolvere almeno il proprio caso individuale.

E' cominciato così lo sciopero della fame dei tre di cui si parla in questi giorni. Essi sperano di riuscire a risolvere il loro caso individuale, ma la borghesia, i democratici, i vescovi e i giornalisti, sperano invece attraverso il loro caso di dividere il fronte di lotta dei detenuti, sia al suo interno che nei confronti delle masse proletarie esterne. Essi fanno credere ai detenuti che potranno ottenere qualcosa solo

se rinunceranno alla lotta e si affideranno fiduciosi alla maestà della legge e al buon cuore di chi la applica.

Si cerca così di dividere i detenuti in ribelli e collaborazionisti per poter riempire di botte i primi e lasciare al loro destino, con qualche lacrima di circostanza, i secondi.

La possibilità di strappare qualsiasi cosa alla borghesia — sia un modesto aumento salariale in fabbrica, che una detenzione meno brutale in galera — richiede l'unità e la solidarietà dei proletari e la determinazione a lottare duramente.

In questo quadro la lotta nelle carceri è solo la punta estrema di una lotta generale in tutta la società contro il tentativo della borghesia di addossare ai ceti proletari il peso ed il costo della crisi economica e sociale in continuo peggioramento.

Appoggiando la lotta dei carcerati i proletari non detenuti difendono gli interessi del loro stesso movimento di lotta in un periodo in cui sempre più frequentemente proletari combattivi, come i disoccupati a Napoli o gli occupanti di case vanno in galera.

L'anno scorso i proletari polacchi a

Danzica, inserirono nella loro piattaforma rivendicativa la libertà per i detenuti proletari. Questa è la direzione in cui dobbiamo lavorare.

Oggi questa unità non è ancora sentita dagli operai, ma la possibilità di costruire un movimento vittorioso nella società passa necessariamente attraverso la solidarietà con chi è stato colpito per la sua condizione proletaria.

**COMITATO CONTRO LA REPRESSIONE
DEL CIRCOLO ROMANA**

Milano

TUTTI I DETENUTI SONO UGUALI LOTTIAMO CONTRO QUALSIASI TRATTAMENTO DIFFERENZIATO

I detenuti di S. Vittore, malgrado il massacro e i trasferimenti del 22 settembre, hanno ripreso la lotta con fermate all'aria, battiture delle sbarre e sciopero generale dei lavoratori.

Essi chiedono:

maggiore socialità, instaurazione di un centro clinico, contrattazione dei trasferimenti, abolizione di ogni forma di segregazione dei detenuti nel braccio speciale.

Come e insieme a migliaia di prigionieri nei carceri speciali, nei giudiziari e nei periferici si battono:

— contro ogni forma di differenziazione;

— contro i «braccetti» di super-isolamento (Foggia e altri in costruzione)

— contro l'applicazione dell'art. 90 dell'ordinamento penitenziario (sospensione di tutte le garanzie, della socialità, dell'informazione)

— contro i massacri delle truppe speciali (Milano, Trento)

SU QUESTI TEMI

**VENERDI' 4 DICEMBRE '81 ALLE ORE 21
ASSEMBLEA**

alla Palazzina Liberty, L.go Marinai d'Italia

indetta dal:

COORDINAMENTO MILANESE CONTRO LA REPRESSIONE

INTERVENTO DEL COMITATO NARIA

La compagna Adriana del Comitato Naria ha premesso di condividere i contenuti e le valutazioni del volantino e dell'intervento del Comitato Familiari Proletari Detenuti e che quindi non si sarebbe soffermata sull'analisi del disegno di differenziazione nel circuito carcerario, che il ministero di Grazia e Giustizia tenta di attuare. *La compagna ha così continuato:*

Per quanto riguarda la campagna di tutto un arco di forze sedicenti di sinistra a sostegno del caso Paparo - Pironi - Valentino, vale solo la pena di osservare che non solo di strumentalizzazione si tratta, ma di una vera e propria articolazione di questo disegno. Infatti così come DP, LC, ecc. esibivano nell'assemblea degli studenti del liceo scientifico Leonardo la «vittima della violenza» delle BR Guido Pasalacqua, incorrendo tra l'altro in un falso clamoroso, i giornali di sabato 28 novembre ubbidivano ad un unico segnale, il messaggio che trasmettevano era univoco, nelle carceri si sta male non perchè la è to-

tale la repressione di stato, ma perchè là imperversano i «terroristi».

La Repubblica infatti usciva con un piccolo e infame corsivo non firmato che così terminava: «Ma queste richieste elementari non hanno avuto accoglimento. Lo Stato per questi tre detenuti non ha potuto, o forse voluto, fare niente. Nemmeno trasferirli in un carcere tranquillo, non infestato da BR e mafiosi. E neppure decidere con rapidità leggi opportune. Ne fa fede il progetto sui pentiti e dissociati che continua a dormire nei cassetti.

E allora questi tre ragazzi, per non finire con un coltello nella gola in un cesso di San Vittore o di Cuneo, hanno deciso di lasciarsi spegnere. Una scelta estrema e paradossale ma anche una denuncia della ferocia dei tempi e della impotenza dei pubblici poteri».

Il Corriere della Sera apriva in prima pagina con una ossequiosa lettera a Valiani del «pentito» Sandalo che, in pratica, sollecitava dallo Stato il pagamento del

prezzo del suo tradimento e dedicava un'intera pagina ad un'intervista al ministro dell'interno della R.F.T., Baum, facendolo passare per un pacifico gentiluomo, nonchè all'esibizione di un'intera galleria di «vittime» della lotta armata.

Il disegno quindi è unico e articolato: se ne fanno portatori gli strumenti e gli uomini più adatti a incidere nei settori di pubblico a cui si rivolgono ed è per questo che questo disegno va contrastato con forza ed efficacia. La proposta della compagna di Alessandria di «esportare» i contenuti e le analisi espresse dal «Coordinamento dei Comitati contro la repressione», il dibattito al suo interno, va accolta e vanno ricercate tutte le occasioni di intervento.

Proseguendo nel suo intervento la compagna ha detto:

C'è una domanda che ha posto stasera il compagno di «Controvento», ma che è spesso affiorata in tutto il dibattito sui tre digiunatori e più in generale sulle lotte nelle carceri, che ci è stata a volte posta provocatoriamente, a volte ritorta contro come un'accusa, alla quale con molta attenzione dobbiamo trovare risposta.

La liberazione dei compagni dalla galera — si chiede — passa unicamente attraverso un mutamento dei rapporti di forza nella lotta rivoluzionaria del proletariato (la vittoria della rivoluzione) o vi sono margini negli istituti della giustizia borghese come la libertà provvisoria, la semi-libertà, ecc. e anche per l'ottenimento di questi è giusto lottare?

Per rispondere a questa domanda bisogna aver chiare le esigenze politiche del governo in questa congiuntura, durante la quale si scontrano due opposte esigenze. Da un lato il potere borghese non ha alcuna intenzione di liberare i suoi antagonisti irriducibili — a costo di calpestare le sue stesse leggi e di farne sempre di nuove più «speciali» —. Di questa tendenza fanno fede l'allungamento dei termini di carcerazione preventiva, l'annullamento del diritto di difesa, ecc., ed anche naturalmente, il terrorismo della tortura e del se-

questro oltre ogni termine legale nelle carceri (vedi caso Vittorio Alfieri a Milano), delle sentenze-rappresaglia (vedi processo BR a Genova).

Inoltre la crisi economica, la prospettiva sempre più realistica di una guerra imperialista richiedono un inasprimento della repressione per cui la popolazione carceraria è destinata ad aumentare. Ma in Italia le carceri non sono un buco nero, un luogo dove i proletari scompaiono inghiottiti dalla sofferenza. In Italia — e questo è il fattore principale — le carceri sono un fronte di lotta. Lo stato non può fornirgli sempre nuovi potenziali militanti. Quindi, ed è questa la tendenza opposta, il potere borghese ha anche bisogno di scarcerare, di diminuire la popolazione carceraria. Come può risolvere questa contraddizione?

Lo può fare soltanto differenziando. Può far uscire dalle galere quella parte di prigionieri che dimostrano di sottomettersi al potere dello stato e di ammettere la propria sconfitta con prove tangibili, dalla delazione alla dissociazione attiva. Coloro che sono disposti a collaborare o almeno a diventare la propaganda vivente del concetto che ribellarsi è sbagliato, lottare assurdo, vincere è impossibile.

Questa è quindi la prima direttrice della politica carceraria del governo. La seconda è: dividere i «politici» dai «comuni», cioè i comunisti dal proprio referente di classe, i proletari detenuti, per «limitare l'infezione», cioè la presa di coscienza che produce lotte generalizzate attorno ad obiettivi comuni, ad un programma, come è avvenuto ultimamente in molti carceri giudiziari e in particolare a San Vittore.

Se si capisce il fenomeno nel suo divenire e non nella sua apparenza più immediata, si vede anche chiaramente che il problema non è se un compagno, un proletario detenuto si dichiara o no estraneo ad un fatto specifico di cui è imputato, se sceglie o no la difesa tecnica in un processo, se usufruisce della scarcerazione che la legge gli consente.

E' evidente che è meglio un compagno che lotta fuori che un compagno che lotta in galera!

Ma il problema è appunto sul *come* ci si difende, sul *come* si esce dal carcere.

Siamo contro chi, *dichiarandosi innocente*, si dichiara *estraneo* alla lotta di classe, non in senso astratto, ma nella situazione concreta del nostro paese, estraneo o contrario a tutto un percorso politico nella sua complessità e nelle sue forme diverse.

Il che non vuol dire naturalmente non fare i conti con gli errori e le deviazioni del passato e del presente, non criticarli allo scopo di correggerli per andare avanti, ma questo compito importante ed essenziale riguarda i comunisti, riguarda il proletariato, non può essere condiviso col nemico di classe, servire ai suoi scopi!

Siamo contro chi *per difendersi*, anche senza ricorrere a vere e proprie forme di delazione, criminalizza i compagni davanti ai tribunali borghesi, li differenzia e li diffama servendosi del megafono dei mass-media borghesi (esempio la cam-

pagna per la liberazione di Edo Ronchi, condotta da DP).

Siamo contro coloro che, come i tre digiunatori, fuggono dalla lotta comune, cercando un'improbabile salvezza individuale e *per uscire dal carcere* — ed è questo il punto gravissimo — con il loro comportamento, con la linea propagandistica scelta per sostenerlo, si fanno portatori di un'immagine distorta e denigratoria della lotta e dell'unità all'interno delle carceri. In esse, come dovunque vivono le masse, c'è contraddizione, c'è dibattito, c'è lotta. Ma secondo i calunniatori di tutte le risme, in esse il maggior pericolo verrebbe dai proletari che resistono e lottano e non dallo stato che reprime assassinando e annientando lentamente con l'isolamento!

Questa sciagurata propaganda dà avallo alle stragi dei reparti speciali, alla tortura, alla costruzione dei «braccetti» di mas-

sima sicurezza, all'applicazione massiccia dell'art. 90.

La compagna ha concluso il suo intervento affermando che il compito dei lavoratori e dei proletari fuori dalle galere è di rafforzare la loro opposizione attiva e la loro lotta contro lo Stato dei licenzia-menti, degli sfratti, dell'inflazione, del taglio della spesa pubblica, delle leggi speciali, degli arresti e delle carceri di massima sicurezza. Di unire insomma nella lotta il proletariato dentro e fuori le galere.

Compito dei Comitati contro la repressione è contribuire a questo obiettivo essenziale intensificando e migliorando l'informazione nei luoghi di lavoro, nelle scuole, con volantini di massa, per costruire un movimento autonomo di massa sulla parola d'ordine della liberazione di tutti i prigionieri.

INTERVENTO DELLA REDAZIONE DI CONTROVENTO

In meno di due mesi, qui alla Palazzina, abbiamo fatto due Assemblee molto diverse sulle lotte nelle carceri. Quando dico molto diverse non intendo nella quantità dei compagni che vi hanno partecipato, anche se questa è già una spia molto importante della diversa situazione, ma soprattutto del clima politico che vi ha regnato.

L'Assemblea sulle lotte di S. Vittore, pur nelle differenze, nella sostanza univa i compagni, ha spinto in avanti il dibattito; quest'Assemblea sullo sciopero della fame dei tre compagni al contrario ci vede divisi come da tempo non si era visto.

E' una questione di metodo importante: a volte è giusto far risaltare gli aspetti di unità, a volte occorre rimarcare la divisione e le diversità delle posizioni politiche perché è l'unico modo per non lasciarsi schiacciare e appiattare su linee e strategie non condivisibili. Tra l'altro penso che questo sia l'unico modo per ristabilire, se è possibile stabilire, una base comune di lavoro politico.

Per essere chiaro dico subito che con gli interventi che mi hanno preceduto non mi riconosco neanche un po' e cerco di spiegare, almeno schematicamente, il perché di questa contraddizione così netta. E' stato detto: la lotta dei tre non va contro lo Stato; è una nuova pratica di differenziazione, è una lotta individuale e non collettiva; è strumentalizzata dalla borghesia; e altre bordate di questo genere che nella sostanza condannano senza appello l'iniziativa di questi compagni.

Io credo che la diversa valutazione dello sciopero della fame, diversità di per sé già molto seria, è la conseguenza di una contraddizione più a monte, più di fondo. Tanto vale quindi prima di parlare dei tre affrontare la contraddizione all'origine, nella sostanza, come si suol dire.

Il Coordinamento contro la repressione in un anno di vita ha fatto molte cose buone; nella sostanza si è mosso su due questioni di fondo:

- difendere l'integrità fisica, psichica e politica dei compagni che sono ostaggi dello Stato che su questo piano non scherza affatto come dimostrano le condizioni sempre più bestiali della carcerazione speciale e non.

- porre, almeno in prospettiva, il problema della liberazione dei compagni senza rese o tradimenti.

Sulla prima questione non penso che ci siano contraddizioni; è dispersivo, in questo momento, spenderci parole; sul piano della difesa dall'attacco dello Stato è difficile non unirsi.

Sulla seconda questione, la questione dell'attacco e della ripresa rivoluzionaria, la contraddizione era latente ed oggi riesplode in maniera molto seria. Abbiamo detto: innanzi tutto occorre ricostruire l'unità dei compagni dentro e fuori dal carcere, ristabilire il dibattito tra tutti i compagni detenuti e non. Su questo penso che ciò che poteva essere fatto è stato fatto e sono stati conseguiti anche dei buoni risultati come ad esempio sul piano del contrastare il «progetto pentiti» e sul piano della ripresa del dibattito politico. Ma e adesso? occorre andare avanti: 3500 compagni sono in galera, 2000 e passa sono in esilio, non si può nascondere la testa sotto la sabbia; come si possono liberare i compagni? che senso ha parlare di lotta contro la repressione se si scantona da questo drammatico problema? La diversa valutazione sullo sciopero della fame parte da una contraddizione su questa questione.

E' dunque banale cercare di liquidare il tutto con discorsi sulla strumentalizzazione della lotta da parte dei democratici e

dei garantisti. Perché se è vero che c'è, e chi non la vede, è vero anche che la strumentalizzazione non è nata oggi e che tante lotte, anche quelle dure-dure, sono state ampiamente strumentalizzate da forze borghesi.

Questo formalismo demagogico continua quando si parla di lotta individuale contrapponendo una concezione astratta di origine più religiosa che politica. Che significa lotta collettiva? Solo perché una lotta invece di farla in tre la fanno in cento? Mi sembra un modo di ragionare oltre che formale e banale anche un po' stupido. Una lotta è collettiva quando i compagni ci si riconoscono, quando sviluppa coscienza, aggrega forza, sviluppa il dibattito, produce trasformazione: questo è per me un concetto non astratto di collettivo. Ma se questo è il collettivo la valutazione delle cose cambia: ci sono state lotte fatte da decine di compagni organizzati e compatti che hanno portato il movimento alla paralisi e alla sconfitta; ci sono state lotte, perfino individuali, che hanno dato al movimento la forza per riprendersi ed andare avanti. Quali sono più collettive?

E' inutile nasconderselo: la questione più seria è quella della differenziazione. E' stato detto: questo lotta differenzia i compagni, è una resa incondizionata allo Stato, la borghesia ne esce rafforzata. Che la borghesia differenzi i compagni in buoni e cattivi, in riducibili e in irriducibili, non è cosa di oggi e non serve continuare ad agitare la cosa come un spauracchio: caso mai bisognerebbe studiare la questione più a fondo perché le proposte in questo senso sono andate molto avanti. Ma non è questo ciò di cui voglio parlare adesso perché anche tra di noi, in questa Assemblea, ci sono posizioni che portano oggettivamente alla rottura del fronte dei compagni e quindi alla differenziazione nei fatti.

E' patrimonio del Coordinamento della difesa di tutti i compagni nella loro identità politica, senza chiedere abiure preventive, nella loro diversità politica e processuale. Abbiamo sempre detto che vanno appoggiati tutti i compagni, escluso i collaboratori con lo Stato, e le loro iniziative contro il carcere e per la propria libertà personale. Oltre le centinaia di militanti combattenti che si dichiarano prigionieri politici ci sono migliaia di compagni protagonisti di questi anni di lotte, incarcerati perché comunisti, che non si identificano attorno al progetto della lotta armata e a cui lo Stato chiede costantemente di collaborare pena la distruzione personale. Cosa serve schiacciare questi compagni in una morsa? Bisogna ripetere ancora una volta, anche in queste Assemblee, che migliaia di compagni non erano e non sono d'accordo con la strategia del partito combattente? che il loro essere comunisti parte da altri presupposti che non da questo aborto strategico?

Io penso, tanto per essere ancora più chiaro, che il movimento ha subito una sconfitta e il continuare a negarla è tanto generoso quanto un'inutile marcia verso il suicidio collettivo martireggiante. Come si fa a negarla date le dimensioni della repressione? solo con la cattiveria dello

Stato? e la mancanza totale di strategie, organizzazioni e progetti credibili? E' anche inutile fare del terrorismo verbale gridando «voi predicate la resa» perché non è proprio il caso siamo troppo pochi per non conoscerci bene a vicenda; qui nessuno ha voglia di arrendersi ma c'è anche chi non ha più voglia di continuare a marciare con le fette di salame sugli occhi.

Sostenere una logica, come qui è stato fatto, in cui gli unici modi ammessi di uscire di galera da comunisti è o morti o con le armi in pugno significa ripetere paranoicamente tragici schemi del passato. E' mai servito a qualcosa scaricare la propria impotenza politica sulla diversità delle posizioni politiche degli altri compagni?

Ma il problema è più generale come dicevamo all'inizio. Si continua a sostenere una strategia di «piccolo gruppo compatto che marcia in avanti tenendosi strettamente per mano» che vede tutto il mondo contro e che in questa diversità assoluta vede la propria ragione di esistere. Si pensa che dall'attuale situazione si esca solo stringendo i denti, accumulando forza piano piano in vista del fantomatico attacco. Si teorizza e si pratica il *ghetto* sempre più chiuso su se stesso che lancia ogni tanto appelli volontaristici.

Ogni compagno, ovviamente, ha tutti i diritti di riconoscersi nel progetto politico che ritiene più giusto e costruttivo: ciò che non è tollerabile è l'intolleranza verso po-

sizioni politiche diverse da quelle che prima schematizzavamo. Noi siamo tra questi compagni, tra coloro che vogliono capire le ragioni della sconfitta, che non si rifiutano di vedere che la società è cambiata tanto che si fa difficoltà a capirla, con quelli che non hanno paura di ridiscutere tutto, senza rese ma anche senza stupidi suicidi. Sappiamo anche che questa non è una strategia, ma al massimo «un atteggiamento»; solo che è inutile continuare a venderci strategie abortite mentre siamo convinti che la ridefinizione di una strategia politica seria non è indipendente «dall'atteggiamento».

Ma torniamo al carcere e allo sciopero della fame che è il tema dell'Assemblea.

I limiti della lotta e dei compagni che la portano avanti non possono in alcun modo impedirvi di vedere che attorno ad essa si è creato un dibattito che va sostanzialmente contro il carcere: come spiegare altrimenti la natura politica, nonostante i promotori, delle manifestazioni studentesche di solidarietà con la lotta? Se non bastasse già questo: cos'è questo isterismo contro compagni che, senza pentimenti o tradimenti, lottano rischiando di persona per la propria libertà personale? di cosa si ha paura realmente?

O guardiamo, d'ora in poi, la realtà e quindi anche il carcere con questa ottica ampia, aperta, oppure saremo proprio noi i becchini di ogni possibile unità tra i compagni.

LO SCIOPERO DELLA FAME...

E' una scelta molto dura... L'autodistruzione non è mai positiva.

Ma in questo piccolo «lager» non vi è molta scelta..., e noi vogliamo ritornare al Nord.

Sono mesi che vaghiamo da un piccolo carcere periferico all'altro senza sosta. Intaccando così i nostri diritti... Quali diritti??? Ce ne sono a migliaia ma quelli più importanti sono l'affettività e il proprio voler vivere.

In questo «lager» non c'è nessuna possibilità di poter portare avanti un discorso collettivo e di massa e neppure un discorso ampio e forme di lotta concrete.

...E' vero!! Se ci fosse almeno un piccolo gruppo cosciente... Si se ci fosse... Ma purtroppo siamo solo in due (Anna Gallina e Angela Pastino). L'unico risultato di un rapporto di forza è la sconfitta in partenza (isolate e senza poter avere nessun contatto esterno).

Qui gli Agenti di custodia non si espongono. Intervengono direttamente i C.C. in stretto contatto con il Dott. Vito Siciliano (ben noto per i fatti di Trani).

Questo nostro gesto non è incosciente e privo di fondamento... è da tenere presente che questo è un «giudiziario». Questo solo a livello «pubblico»; ha in effetti un'altra mansione: cioè quella dell'annientamento psico-fisico. Infatti il regime altamente repressivo non manca:

— chiusura celle 24 ore su 24

— socialità interna (chiuse in una sa-

letta «ricreativa») di un'ora e mezza: dalle 16,30 alle 18.

Facciamo presente a chi in questo momento sta pensando che l'autodistruzione è un modo di porsi individualmente e quindi solo individualmente risolvibile che si lo sappiamo e che ne siamo pienamente convinte... Ma non abbiamo altri mezzi. E il gusto di regalarci ancora altri anni e quindi farci mettere le loro porche mani addosso siamo ben lontane dall'alimentarlo.

Ma rendere responsabile il Ministero di Grazia e Giustizia è indispensabile..., soprattutto troncando le gambe a questo piano criminoso che si chiama «giudiziario di Lecce»! E così tanti altri «lager» periferici che tutti voi e noi ben conosciamo.

Non sappiamo come valuterete questa nostra presa di posizione nei confronti della controparte... ma qualunque sia la vostra opinione o parere vi chiediamo di astenervi a sollevare qualsiasi obiezione in merito.

Perché noi prima di (tanti) voi (qualcuna c'è stata ma solo di passaggio) abbiamo valutato fino in fondo la situazione giungendo alla conclusione che questa è l'ultima alternativa rimastaci perché, lo ribadiamo, vogliamo *andarcene*. Vogliamo *vivere* e lotteremo decise per uscire da questa sepoltura.

Angela e Anna

Lecce, 4/1/1982

LIBERTA' SUBITO PER ROBERTO, GIANNI E CIRO - CONTRO LEGGI, CARCERI E PROCESSI SPECIALI

La magistratura milanese e il Ministero di grazia e giustizia, negando la libertà provvisoria, hanno praticamente decretato la condanna a morte dei tre detenuti di S. Vittore che da circa 70 giorni hanno smesso di alimentarsi.

Questa brutale prova di forza contro le lotte dei detenuti, le proteste per il pestaggio di S. Vittore, la mobilitazione a livello nazionale contro le condizioni di vita nelle carceri è resa possibile dalla copertura politica che il governo e il ministero danno ai giudici milanesi e dalla applicazione delle leggi speciali.

PERCHE' CONTRO LE LEGGI SPECIALI

Perché la vicenda dei 3 detenuti di S. Vittore è esemplare nel ruolo e nell'uso del decreto Cossiga.

● Con le dichiarazioni premiate a peso d'oro dei pentiti (Peci, Fioroni, Sandalo, Viscardi) sono finiti in carcere centinaia di compagni e di ex militanti della sinistra extraparlamentare, accusati in modo premeditato e interessato da questi personaggi disposti a formulare qualsiasi accusa pur di vedersi ridotta la pena.

● Con l'aumento dei termini di carcerazione preventiva si può rimanere in carcere per anni in attesa di giudizio e magari vedersi aumentare ancora il periodo di detenzione preventiva nello stesso processo in base all'atteggiamento tenuto in carcere (vedi il recente processo di Genova). Inoltre l'aumento della carcerazione preventiva è stato applicato incostituzionalmente anche in modo retroattivo coinvolgendo cioè imputati già in carcere (come nel caso di Giuliano Naria ora in discussione alla Corte costituzionale). In pratica ogni arresto con l'accusa di aver commesso «reati a finalità terroristiche» può trasformarsi in un vero e proprio ergastolo.

● Con la limitazione della libertà provvisoria in pratica scompare il diritto alla difesa e gli imputati rimangono in carcere a discrezione del pubblico ministero che può impedire anche la scarcerazione decisa dal giudice istruttore, e da quanto risulta l'unico modo di uscire in libertà provvisoria è il pentimento operoso cioè la delazione.

PERCHE' CONTRO LE CARCERI SPECIALI

Perché quanto avvenuto nei bracci speciali di S. Vittore il 22 e 23 settembre (pestaggi e trasferimenti dei detenuti) avviene quotidianamente in ogni carcere e soprattutto in quelli speciali (Pianosa, Messina, Fossombrone) dove sono rinchiusi i detenuti politici e quelli meno remissivi. I pestaggi, l'isolamento, i trasferimenti continui, il blocco dei pacchi e della corrispon-

denza, i colloqui con i vetri e i citofoni sono gli strumenti che lo Stato utilizza per distruggere psichicamente e fisicamente, i detenuti e per spezzarne le lotte.

PERCHE' CONTRO I PROCESSI SPECIALI

Perché i processi politici vengono costruiti in base alle dichiarazioni dei pentiti, gli imputati sono già condannati nella fase istruttoria (come ha dimostrato il telegramma del Presidente del tribunale di Milano al comune di Parma rispetto ai detenuti in sciopero della fame), gli avvocati difensori quando non sono arrestati a loro volta sono impossibilitati a svolgere realmente il loro ruolo, perché questi processi preparati con accurate e tendenziose campagne stampa si concludono con anni e anni di carcere per i compagni e lievi condanne per i pentiti, perché questi processi

ANSPIC

COMUNICATO DI ADESIONE ALLA MANIFESTAZIONE DEL 4.12.1981

L'istituzione carceraria, attraverso il trattamento differenziato, sta attuando, nel tessuto sociale del proletariato in carcere, la più orribile opera di annientamento degli individui detenuti, fin ora conosciuta.

L'obiettivo delle leggi speciali con la loro rigida applicazione repressiva, ed in particolare con la carcerazione preventiva, è quello di annientare totalmente la coscienza e l'identità di quanti non si riconoscono e si oppongono al regime.

Il digiuno che i tre compagni di San Vittore stanno facendo, si capisce soltanto alla luce di quello che ha significato per loro sopportare l'infame trattamento che viene propinato nelle carceri italiane.

Se spinto alle sue estreme conseguenze il digiuno non può essere considerato una forma di lotta, ma semmai di resa, anche se coraggiosa.

La scelta di morire è significativa in quanto testimonia con l'ultimo estremo atto di protesta che: «meglio morire che da bestie vivere».

«La via del suicidio» non può essere, in nessun caso accettata. La vita di ogni compagno, per non assai preziosa, non può essere affidata al calcolo politico di qualche cinico governante anche se mascherato per l'occasione, da «dispensatore di umanità». Ai compagni di San Vit-

sempre più somigliano a quelli dei tribunali speciali.

QUESTI SONO I DATI REALI CHE EMERGONO DIETRO LA VICENDA DI S. VITTORE. QUESTE SONO LE LEGGI SPECIALI DEL DECRETO COSSIGA VOTATE E ACCETTATE DALLA MAGGIORANZA DEI PARTITI NEL GENNAIO '80 E CHE OGGI IMPEDISCONO LA SCARCERAZIONE DEI TRE DETENUTI ORMAI IN FIN DI VITA.

Contro questi progetti della borghesia e dei suoi apparati giudiziari, carcerari e politici va definita una prospettiva di lotta del movimento che non si limiti a singole ed episodiche campagne politiche.

Per questo vincere oggi la battaglia per la scarcerazione di Roberto Pironi, Gianni Valentino, Ciro Paparo è un passaggio necessario per rilanciare in avanti l'iniziativa complessiva contro la repressione.

TUTTI IN PIAZZA

Venerdì 4 dic. Piazza B. Cairoli, ore 17.30

RADIO PROLETARIA

Partecipano: Associazione Giuridica Radicale, Democrazia Proletaria

finta di non sapere che ogni giorno nei «braccetti speciali» si attenta la vita dei detenuti? Contro il carcere e la differenziazione del trattamento. Contro la carcerazione preventiva.

Alessandria

Intervento del COMITATO DI CONTROINFORMAZIONE TERRITORIALE OPERAI COMUNISTI

La nascita e la relativa concretizzazione del Coordinamento assume sempre più un'importanza fondamentale, che si colloca all'interno del movimento rivoluzionario in tutta la sua totalità quale espressione diretta «anche» dei comportamenti antagonisti della classe, ma essenzialmente si assume la responsabilità politica di collocarsi come veicolo informativo complessivo tra l'incudine e il martello.

Nello specifico, il Coordinamento e tutti i collettivi-radio-comitati, che negli ultimi anni sono sorti a centinaia ed ovunque, saranno sempre maggiormente posti di fronte alla lotta diretta col potere imperialista, con il suo dominio e controllo-repressione e contemporaneamente saranno delle vittime della repressione che ci domina. Riteniamo giusto puntualizzare che il Coordinamento è un'entità politica *nella* lotta proletaria e il suo collocarsi come veicolo informativo non esclude l'azione politica attiva contro lo strapotere in corso: riteniamo infatti che questo collocarsi tra l'incudine e il martello non sia solo azione di semplice informazione ma bensì e principalmente diviene veicolo eclatante nella strategia della trasformazione dell'informazione generica oppure specifica volta alla costruzione di una verità politica che permetta di raggiungere punti di chiarezza e coagulare nel Coordinamento nazionale varie realtà di settore e politiche.

Ciò non significa che ogni collettivo o comitato o radio si ponga il problema «esemplare» della difesa dei suoi caduti sbattendosene degli altri o limitando l'interesse dell'uno sull'altro; nelle affermazioni fatte e stampate del Coordinamento emerge una frase: «I detenuti sono tutti uguali!» Bene, riteniamo però che la sovraccitata frase possa alla fine divenire una reale utopia, questo proprio nei momenti di maggiore determinazione e di unità.

L'esempio ci viene dato (e questo dobbiamo comprenderlo appieno) proprio dai tre che hanno attuato lo sciopero della fame.

Li ringraziamo per averci posto di fronte alle nostre grosse se non grossissime carenze politiche, il fatto stesso che ci trasciniamo per lungo tempo sulla strada del dibattito «laterale». Mai infatti abbiamo affrontato tale questione nella giusta misura, anzi vi abbiamo girato attorno, se vogliamo anche per comodità; i motivi sono molteplici, tra i quali i più importanti sono: la non comprensione totale ed immediata della scelta anche sog-

zione preventiva.

Mobilitiamoci per liberare, in primo luogo, i compagni che sono malati. Libertà subito per i tre di San Vittore e con

gettiva e del tutto personale dei tre; la sottovalutazione della possibilità che il potere da una parte e l'opportunismo spietato e viscido di DP, LC, etc. dall'altra potesse mangiarci sopra a più non posso; la nostra incapacità di individuare nei tre una forma moderna di accentuamento alla differenziazione che tanto combattiamo e la massima sottovalutazione da parte nostra nel credere che le masse abbiamo idee molto chiare al riguardo. Su tutto questo non ci ha sconfitto il potere, abbiamo perso noi. Riteniamo come nostro compito e nostro dovere essenziale acquisire tutte le forme di lotta, il loro significato politico più o meno contraddittorio che ci troviamo di fronte, comprenderle appieno e cogliere tutte le possibilità che esse possano tramutarsi o essere tramutate in azioni esemplari e manovrabili dalle forze del potere, opportunisti compresi.

Sotto questo profilo e nell'ottica politica di responsabilità che investono il Coordinamento in quanto tale, non siamo d'accordo con chi sostiene, come nel caso del Comitato Naria, che questo (nello specifico questi tre dello sciopero della fame) è un problema a noi non riguardante e del tutto insignificante. Teniamo invece a precisare che se condanna dev'esserci, deve essere unilaterale come emersa dal Convegno dopo una analisi reale e concreta di ogni fatto che incide nel movimento nel quale noi non solo operiamo ma ne rendiamo conto. Detto ciò, riteniamo doveroso esporre la nostra sintesi al riguardo. Sullo sciopero della fame condotto sia da questi tre o da altri, se ve ne saranno in futuro, e su forme di lotta che muovono su passi personali e del tutto individuali accettiamo come dato di fatto una verità nuova e cruda di lotte anche personali purchè queste abbiano come obiettivo il riconoscimento della lotta di classe. Non dimentichiamo che il settore del carcere si è sempre mosso in stretto rapporto con l'individualismo al di là del discorso politico o organizzativo; già nel 74-75 si parlava di movimento dei detenuti, un movimento anche su posizioni anarchiche e anche, perché no, opportunistiche; lo storico libretto «Carcere informazione» pubblicava lettere di detenuti le quali esprimevano posizioni individuali e qualche volta anche quelle controrivoluzionarie come ad esempio la lettera di Oliva su presunti soprusi dei compagni delle B.R. all'Asinara. Non dimentichiamo altresì che il primo politico delle B.R. incarcerato risale al '74, ossia Paolo Maurizio Ferrari. Con questo

loro per gli altri compagni ugualmente malati e in grave pericolo di vita.

4-12-1981 ROMA

si vuole solo ricordare che quando si parla di detenuti comuni e politici tornano alla memoria circostanze e fatti che operano nel reale una suddivisione materiale di separazione anche se parziale tra gli uni e gli altri, cioè significa che la libertà ognuno se la conquista secondo le sue possibilità e secondo la sua coscienza. Non facciamo del trionfalismo e neppure del paternalismo, verifichiamo piuttosto nella pratica reale ogni «alternativa».

La nostra posizione pertanto al riguardo subisce due modifiche.

La prima: accettiamo la lotta di questi tre che attuano lo sciopero della fame anche se attuata in forma del tutto personale o individuale come una particella politica facente parte del movimento nel quale noi ci muoviamo, noi in quando Comitato del Coordinamento.

I motivi:

1) Questi tre non fanno parte di organizzazione delle B.R., ciò ci serve per comprendere appieno certe realtà politiche, ossia l'errore (voluti o meno) nell'azione di questi tre dello sciopero individuale non ha nulla a che vedere con forme di lotta organizzative e tanto meno di responsabilità politiche sul concetto del collettivo, ma molto più semplicemente è stata un'iniziativa individuale con obiettivo l'uscita dalla galera. Sotto questo profilo possiamo anche accettare questo dato di fatto, anche in considerazione che questi tre non si sono appellati al movimento o gridato aiuto al movimento, ed infine riteniamo giusto che ognuno si muova secondo le sue capacità e possibilità in qualsiasi situazione ci si venga a trovare.

2) Condanniamo apertamente ed anche duramente la scelta di questi tre, solo e soltanto nell'aspetto collettivo di lotta e la loro leggerezza nel porsi come paladini di *separazione* tra il cosiddetto detenuto comune e detenuto politico; questo è forse un aspetto veramente imperdonabile e totalmente insindacabile sulla bilancia di giudizio a questi tre.

Per concludere questa parentesi che riteniamo estremamente importante diciamo che sotto l'aspetto umanitario e di movimento complessivo nel quale vi sono realtà generiche e posizioni politiche contrapposte anche tra loro lo accettiamo; condanniamo totalmente tale scelta come espressione diretta di sintesi politiche e deviazioni oltre che controrivoluzionarie in quanto si pongono come mine vaganti all'interno di un tessuto di classe come il carcerario; per concludere ci rifacciamo a

Marx nel giudizio sull'intervento in questo settore sociale (il carcere è un possibile *alleato* della classe operaia).

Abbiamo tenuto a puntualizzare questo fatto per tutta una serie di ragioni, il fatto stesso che questa questione ci abbia fermato a tale quesito per molto tempo è una chiara dimostrazione che noi come Coordinamento siamo in ritardo. Se vogliamo, non tanto determinare il movimento ma per lo meno porre dei punti di chiarezza unificanti almeno per i partecipanti al Coordinamento ed esportarli alla gente, dobbiamo trovare dei punti di coagulazione politica in tutti; pensiamo questo sia l'unico modo per bloccare le manipolazioni schifose di DP, LC, PCI, etc. su questioni «scottanti» seppure semplici: un'unica posizione chiara ed incisiva, netta e dettagliatamente specifica nel dire che tutti i detenuti sono uguali, diciamo anche questo.

Un'ultima cosa. Lavorando nel movimento al di là delle identità politiche delle principali Organizzazioni Comuniste Combattenti diventa errato porsi e collocarsi nell'ottica della difesa soltanto di compagni di tali organizzazioni, anche perché i militanti sopra citati dispongono di possibilità organizzativo-politiche materialmente al di sopra delle nostre reali possibilità. La nostra solidarietà è un dovere complessivo verso la classe. La repressione colpisce ovunque e duramente senza battere ciglio, pensiamo che compito fondamentale del Coordinamento sia instaurare un rapporto politico netto all'interno della classe che permetta chiarezza di informazione specifica nei settori e dove

10 in quanto Coordinamento favorisce l'organizzazione di lotte nello stesso momento in cui il potere repressivo tenta di intimidirci o schiacciarsi o isolarci dal resto della classe come nel caso dei tre dello sciopero della fame. La sottovalutazione di tale comprensione può veramente condurci verso l'isolamento e ciò significa esporsi realmente ai colpi del nemico; significa anche dare possibilità alle forze riformiste-revisioniste di minare il terreno che abbiamo di fronte. Dobbiamo innanzitutto cogliere l'aspetto debole del nemico di classe per scentrarlo al momento propizio e per imprimere al proletariato una spinta necessaria alla verità proletaria anche col nostro apporto di denuncia e difesa. La crisi che colpisce oggi il proletariato è irreversibile, ciò non significa che la rivoluzione è dietro l'angolo, tutt'altro, significa però che l'ottica di movimento deve porsi come «una linea che segue perfettamente dei momenti tattici particolari e finalizzati all'obbiettivo strategico», una linea che tiene conto della lotta contro la repressione e della difesa delle vittime della repressione dello Stato Imperialista delle Multinazionali, ma anche di verificare su analisi materiali certe possibilità di settori di classe ai quali l'imperialismo non è in grado di porre sostanziali agevolazioni.

Il Coordinamento si è assunto, tutti noi ci siamo assunti un peso veramente grosso, una strada ardua e piena di difficoltà anche violente, è un allacciamento - parte integrante della lotta di classe nella sua totalità, un reale allacciamento tra interno - esterno, tra avanguardie di lotta

e di settore, tra proletariato e frange opportuniste e viscidamente schifose e pericolose. Noi non abbiamo un codice morale che si configura al di sotto della guerra di classe e neppure l'umanitarismo di merda e tanto meno l'opportunismo di parte; il Coordinamento si pone come lotta alla repressione e con ciò diventa pressochè inevitabile il riconoscimento di «militanti» incarcerati quali avanguardie dello stesso movimento.

La chiarezza corre su questa strada, diventa pertanto logico e pienamente corretto affrontare da parte nostra tutte le possibilità che ci si pongono di fronte, difenderle o condannarle, ma innanzi tutto comprenderle.

Terminiamo precisando che non si tratta, come potrebbe emergere, di porsi come giudici di errori o presunti tali commessi da altri compagni, ma molto più semplicemente di cercare un'unità di chiarezza collettiva con la quale condurre una lotta comune contro il potere per il comunismo!

Trovare unificazione su questioni «fisse» che convergono nell'informazione (chiara-specifica-dettagliata-reale) con ele-

Torino

SUL MASSACRO DEL 22 SETTEMBRE A S. VITTORE

Come prevedibile, l'acutizzarsi delle tensioni all'interno del circuito carcerario, la necessità di rivendicare le istanze che il proletariato detenuto ha maturato e sviluppato da anni, non potevano che produrre una conseguente reazione dei responsabili del settore di Grazia e Giustizia.

E San Vittore ne è l'ennesima conferma.

Nei mesi scorsi nelle carceri, e a San Vittore in particolare, i detenuti si sono aggregati su un programma di lotta e con metodi diversi (fermate all'aria, sciopero dei lavoratori, rifiuto del cibo del carcere, salto del bancone divisorio nelle sale colloquio) per ottenere:

SOCIALITA' INTERNA: cioè uscire dal sistema delle celle d'isolamento, rompere la divisione tra politici e comuni; creare commissioni di controllo sul cibo; esigere una adeguata assistenza sanitaria;

SOCIALITA' ESTERNA: cioè più ore di colloquio con i familiari; eliminazione del bancone e del vetro divisorio con i citofoni (che non sono stati certo installati per motivi di «sicurezza», ma rappresentano sempre più la volontà di impedire e distruggere ogni rapporto con la realtà esterna).

La risposta a tutto questo è stato ancora il massacro e la deportazione di massa. Infatti 130 detenuti, nella notte del 22/9 sono stati trasferiti dopo aver subito un vero e proprio pestaggio da parte degli agenti di custodia che, entrati nelle sezioni

di maturazione politica di cui i compagni incarcerati sono i portatori, appunto in riferimento al settore interessato.

Praticare il termine «socialità» non significa quattro metri di più in cella o allungare l'ora d'aria di quattro ore e nemmeno un prolungamento di colloquio coi familiari e neppure il colloquio senza vetri divisorii o senza citofono per parlare e nemmeno ottenere una qualunque ora del mese per appartarsi con il proprio congiunto donna-uomo. Almeno non solo questo. Ma molto più semplicemente significa quegli «spazi» che permettano la costruzione di un rapporto di forza, ossia quella socialità che è all'altezza di costruire e di fare nascere continuamente una reale coscienza politica.

Non confondiamo il momento tattico finalizzato e articolato con l'obbiettivo strategico.

Libertà per il proletariato.

Comitato di Controinformazione territoriale OPERAI COMUNISTI per la liberazione di Cristina Busetto, Alessandria.

in tenuta da guerra e a viso coperto — con sbarre di ferro, manganelli, calci, pugni, persino a quelli già svenuti — li hanno costretti ad uscire dalle celle a braccia alzate; chi cercava di sfuggire barricandosi in cella è stato costretto ad uscire a colpi di piccone nel muro e inondato d'acqua. Alcuni di essi, dopo un frettoloso ricovero in ospedale, sono stati ricondotti in carcere e messi in isolamento, mentre gli altri, ancora sanguinanti, sono stati trasferiti in carceri lontanissimi.

E' chiaro quanto il verificarsi di questi episodi (così come a Pianosa, Messina, Trani) non sia il risultato di qualche esasperato della situazione, ma rientri in una logica ben precisa di annientamento psicofisico dei detenuti e di ogni loro pratica di lotta, come non è casuale che i trasferimenti siano stati giustificati dalla stampa con il problema del sovraffollamento, in modo tale da rendere accettabile all'opinione pubblica la ristrutturazione e l'installazione di nuove sezioni speciali a massimo controllo e differenziazione tra la popolazione carceraria. Anche l'emendamento dell'indulto, che a dire del ministero di Grazia e Giustizia servirebbe a «svuotare le carceri», altro non è che un espediente per eliminare una componente di «piccoli fuorilegge» (reati di guida senza patente, oltraggio, ecc.) considerati poco pericolosi in libertà, ma preoccupanti dentro il carcere per il loro contributo nella lotta. Tutto questo in attesa di terminare la costruzione delle oltre 70 nuove

carceri, che saranno riempite nuovamente.

Alle menzogne e al silenzio su questo stato di cose va poi inserita l'opera di criminalizzazione verso coloro che vi si oppongono e danno l'informazione corretta, come in particolare i familiari dei detenuti. Nello specifico il 25/9 l'Associazione Parenti Detenuti di Torino, oltre ad una perquisizione dei funzionari DIGOS si è vista sequestrare tutto il materiale di lavoro.

Alla luce di questo atto ribadiamo la nostra volontà e determinazione nel proseguire la scelta di denuncia e di lotta come coerentemente non cesseremo mai di sostenere e solidarizzare con tutti i proletari prigionieri.

**ASSOCIAZIONE PARENTI
DETENUTI**

Torino, 15/10/1981

Nuoro

LIBERTA' PER RENZO POLI

L'arresto del compagno Renzo Poli effettuato il 24 notte avviene in un clima particolare per Nuoro dove da tempo l'attacco della polizia e della magistratura è diretto contro la sinistra di classe.

Come è noto Renzo Poli deve scontare ancora 4 mesi a seguito di una condanna per aver partecipato alla grande manifestazione popolare del 29/5/74, quando migliaia di persone scesero in piazza contro la strage fascista di Brescia. Il compagno fu allora arrestato con l'accusa di aver ferito un maresciallo di PS e, nonostante all'unico testimone di accusa si contrapponessero parecchie testimonianze che lo scagionavano, restò allora in carcere 8 mesi e fu poi condannato dai giudici della Corte di Assise di Sassari.

Il compagno è ben conosciuto per aver preso parte alle lotte che negli ultimi quindici anni si sono svolte nel nuorese: dalle lotte della Baronia del '68, a Pratobello, a quelle contro le gabbie salariali, dei braccianti di Olzai, etc...

Proprio per questo suo continuo impegno vi furono, ai tempi del primo arresto, numerosissime prese di posizione a suo favore da parte di consigli di fabbrica, organismi politici e sindacali, consigli comunali etc.

E' chiaro che compagni come Renzo che hanno sempre svolto una militanza continua e seria contro ogni forma di sfruttamento e di prevaricazione del sistema, sono di ostacolo ai progetti del capitale e per questo si cerca ogni mezzo per metterli a tacere, soprattutto in periodi come questo in cui la reazione padronale si manifesta più che in passato sul piano economico, con un attacco all'occupazione e al salario, sul piano politico con un

accentuarsi della repressione e del controllo sociale.

Allo Stato le galere non bastano più: perciò, mentre si propone di ridurre la popolazione carceraria (lungi però dal depenalizzare i reati), la borghesia non abdica alla sua funzione fondamentale di colpire i suoi veri antagonisti: i compagni, i comunisti!

I posti che si dovranno creare nelle carceri e quelli delle nuove galere in costruzione, sono riservati appunto a coloro che non si assoggettano al dominio borghese.

Il «CASO POLI» è un episodio emble-

Nuoro

CARCERE E' DISTRUZIONE. PERCHE' ALLORA, L'AUTODISTRUZIONE?

Abbiamo pubblicato e diffuso, da compagni, il documento dei nuoresi arrestati il 9 febbraio 81, ma intendiamo anche, da compagni, discuterlo, aprire con loro un dibattito, esprimere le nostre opinioni su quanto loro affermano.

Partiamo dal punto conclusivo e culminante del loro documento: la proclamata decisione di attuare uno sciopero della fame ad oltranza. Perché, ci chiediamo. Che senso ha - politicamente - attuare una pratica di autodistruzione all'interno di una istituzione che mira, per l'appunto, a distruggere i detenuti, soprattutto se politici? A vantaggio di chi, se non del sistema che, dentro e fuori dalle galere, usa ogni mezzo per eliminare i suoi oppositori? Lo sciopero della fame, come strumento di protesta, è tradizionalmente espressione di forze genericamente pacifiste che vedono nell'etica del sacrificio fino al martirio l'unica risposta alle violenze del sistema: ma questo non è mai stato il punto di vista dei militanti di classe o dei comunisti i quali, anziché autoannientarsi hanno sempre, in ogni luogo e circostanza, scelto di lottare contro il nemico cercando, spesso con disperata forza di volontà, di mantenere integre le proprie forze. Nell'attuale fase dello scontro di classe non è il caso di regalare alla borghesia, non diciamo la propria vita, ma assolutamente niente della propria salute.

I compagni nuoresi chiedono giustizia.

Noi ci permettiamo di discutere su questo concetto astratto per calarlo nel concreto, definirlo ed analizzarlo come espressione, storicamente determinata, della classe al potere.

La giustizia dei Tribunali borghesi, dei giudici borghesi, delle leggi borghesi, non è certo un valore cui si possa fare appello per vedere riconosciuti i propri diritti alla identità politica, alla militanza, all'antagonismo di classe e che ciò sia vero lo dimostrano migliaia di fatti non scollegati fra loro ma connessi in un unico, organico funzionale progetto di annientamento dell'opposizione che da anni sta freneticamente accelerando il proprio corso e

matico per Nuoro e provincia:

Colpendo il compagno si è infatti voluta criminalizzare tutta una fase storica di lotte del nuorese e dare un esempio a tutti coloro che non hanno rinunciato alla loro identità politica!

Facciamo appello ai CdF, a organizzazioni di massa o sindacali, ai sinceri antifascisti, affinché prendano posizione a favore del compagno.

**Comitato di Controinformazione
per la difesa delle libertà civili e democratiche
Nuoro**

intensificando la propria potenza. Per esemplificare ciò basta far riferimento alle vicende e alle realtà più vicine e conosciute a noi, quelle realtà in cui i compagni processati a Cagliari e quelli li detenuti in attesa di processo sono stati forzatamente calati: parliamo della «giustizia» e della sua amministrazione a Cagliari.

Valutiamo l'operato degli esecutori della «giustizia» che da due anni hanno individuato il proprio ruolo in quello di «giustizieri» della sinistra sarda, armati di mandati di cattura, di leggi che consentono di mantenere gli imputati in galera per anni, forniti di una straordinaria tranquillità che consente loro di non avere alcuna fretta nel condurre le istruttorie, quelle istruttorie di cui sono talmente gelosi da non volerle cedere ad altri esecutori - per quanto anche essi fidati servitori dello Stato - anche quando non competono loro (è il caso dell'istruttoria relativa a Barbagia Rossa).

Magistrati - «giustizieri» che per accusare si servono di lettere anonime illegali (ma ha senso parlare di legalità in questo contesto?) che esercitano ogni sorta di pressioni e intimidazioni, come hanno denunciato in un loro documento i compagni attualmente processati a Cagliari, per indurre gli imputati a confessare, a fare ammissioni, a coinvolgere altre persone per scampare a una condanna che sembra già predeterminata.

Nessuna fiducia in questa giustizia, dunque, il che non significa che non si debbano con forza far valere i diritti dei compagni nuoresi in carcere.

Essi chiedono la chiusura di una istruttoria da troppo tempo aperta e che, come spesso abbiamo detto, funge non solo da strumento per tenerli in galera ma anche da deterrente verso tutta la sinistra di classe, nel senso che chiunque, in base a criteri soggettivi e imperscrutabili, vi potrebbe essere incluso.

Noi chiediamo la libertà per tutti i compagni fatti prigionieri dal meccanismo perverso di caccia alle streghe, meccanismo fatto di leggi ultrafasciste e di magi-

strati che se ne fanno solerti esecutori, di galere Lager: il meccanismo della repressione preventiva attuata dallo Stato borghese.

**COMITATO DI CONTROINFORMAZIONE
PER LA DIFESA DELLE LIBERTA'
CIVILI E DEMOCRATICHE**
Nuoro

**il coordinamento nazionale familiare dei proletari detenuti si riunisce
l'ultima domenica di ogni mese alle ore 9,30 presso il circolo
di via di mezzo ang. borgopinti - Firenze**

Bergamo

ARRESTATI TRE COMPAGNI DEL COMITATO

Il giorno 24 Dicembre sono stati arrestati ad Aosta i compagni Caramia Linda, May Giuseppe e Rivellino Decio, e sulle loro persone vengono fatte, da parte degli organi di informazione nazionale, le più assurde supposizioni miranti a dipingerli come criminali.

Ma questa grossa montatura non può passare perchè essi sono ben conosciuti per la loro pratica politica sul territorio svoltasi sempre alla luce del sole.

Su questo fatto viene spontaneo porsi alcune domande:

Quali motivi, quali interessi stanno dietro a questa operazione?

Questo arresto non significa forse che verso di loro fosse in atto un'azione repressiva dello Stato già preordinata?

12

Ma veniamo succintamente ai fatti:

1) I 3 compagni vengono accusati di esportazione di valuta perché in possesso di tre milioni. E' strana questa accusa quando i compagni vengono arrestati prima di giungere alla dogana (un qualsiasi posto di frontiera) mentre è meno strano che chi non avendo «conti in banca», si tenga il suo stipendio e la 13ma ben vicini.

2) I 3 compagni vengono accusati del possesso di una roncola: la stampa nazionale si chiede: a cosa serviva o è servita questa roncola? Sono collegabili col rapimento Dozier? Hanno collegamento col terrorismo internazionale?

Processati per direttissima dal Tribunale di Aosta vengono date 2 assoluzioni e 1 condanna di 20 giorni al proprietario. Lo stesso giudice dirà ad alta voce che loro di processi per possesso di roncola ne fanno anche 5 al giorno. Non certo con la roncola si fanno i collegamenti terroristici internazionali, aggiugeremmo noi.

3) Durante il dibattimento giunge il mandato di cattura, contro i compagni, per associazione sovversiva in quanto appartenenti al «Comitato per le Libertà Sociali e Politiche di Bergamo» e perché in possesso di pubblicazione (peraltro pubblicamente diffuse) «ritenute interessanti» (trattasi di Pubblicazioni normalmente edite e di alcune lettere dal carcere che comunque recano il visto della censura).

ECCO CHE EMERGE IL REALE MOTIVO DI QUESTI ARRESTI! Ecco che si spiega il veleno sputato da «La Notte» ed altri quotidiani e mezzi di informazione.

C'è quindi un obiettivo dello Stato di passare attraverso la criminalizzazione di 3 compagni, per giungere alla criminalizzazione del Comitato per le Libertà Sociali e Politiche di Bergamo e di quanti si muovono, e muoveranno, su posizioni antagoniste allo stato ed al suo disegno repressivo e di ristrutturazione.

Il Comitato per le Libertà Sociali e Politiche è un organismo politico pubblico che ha sempre operato, in questi anni, attraverso assemblee pubbliche, pubblicazioni di bollettini e volantini distribuiti pubblicamente, comunicati e conferenze stampa, per lottare contro la criminalizzazione sociale, contro i licenziamenti, la cassaintegrazione, gli sfratti ecc. e contro il sistema repressivo militarizzato.

In particolare il Comitato si batte in questo periodo per la liberazione dei proletari prigionieri posti sotto processo al «capanù dela galera» di via Gleno in seguito al progetto dello Stato di criminalizzare dieci anni di lotte sociali.

Il Comitato attraverso il proprio lavoro di controinformazione e di mobilitazione ha sempre smascherato i progetti di differenziazione che, in questi mesi di attacco padronale al salario, all'occupazione ed al livello di vita, lo Stato dei padroni porta avanti puntando sulla divisione dei proletari, affinché tutti stiano buoni al «posto» che loro viene assegnato e impedire che si creino momenti di unità e lotta che ne blocchino il disegno repressivo e di ristrutturazione.

Così dovrebbero stare «buoni» i cassaintegrati, «buoni» i disoccupati, gli sfrattati, i proletari prigionieri nelle gabbie ecc.

Il Comitato si batte inoltre per impedire che passi quel muro di silenzio e di isola-

mento che la magistratura e certa stampa menzognera intendono costruire intorno al processo e che permetta l'emissione di quel verdetto di condanna che lo Stato ha stabilito.

Per questo ora lo si vuole incriminare come associazione sovversiva.

Il senso di questa operazione sta nel fatto che lo Stato vuole chiudere la voce di quelle forze che ancora si battono contro lo sfruttamento, questa società corrotta che nasconde nel suo seno gli scandali, la prostituzione, lo spaccio della droga ecc.; questo attacco al Comitato, colpito come momento più debole in quanto non organizzazione partitica ma organismo di confronto pubblico, è il segno di una più vasta operazione che punta a criminalizzare, secondo una rete sempre più vasta e generalizzata, tutti quei comitati e quelle forze sociali e politiche che oggi esprimono ancora, attraverso le lotte di ogni giorno, nelle fabbriche nelle scuole e sul territorio, il loro antagonismo allo Stato dei padroni ed al progetto di disciplinamento e normalizzazione.

**LA LOTTA DI CLASSE NON SI ARRESTA!
LIBERTA' PER DECIO GIUSEPPE LINDA!
LIBERTA' PER TUTTI I PROLETARI PRIGIONIERI!**

Comunichiamo che a breve scadenza verrà convocata una conferenza stampa, la cui data verrà successivamente comunicata.

**COMITATO PER LE LIBERTA'
SOCIALI E POLITICHE
di Bergamo**

PER ABBONAMENTI E SOTTOSCRIZIONI AL BOLLETTINO USARE IL

conto corrente postale n. 18497206 - Milano intestato a IL BOLLETTINO DEL COORDINAMENTO DEI COMITATI CONTRO LA REPRESSIONE - Cso Pta Ticinese 48 - Milano

Abbonamento annuale (4 numeri) ordinario 10.000 lire - sostenitore 50.000 lire

SULL'ARRESTO DI TRE COMPAGNI

Il 30 luglio 1981, in seguito alla perquisizione di una tipografia di Binago, vengono fermati 2 compagni di Olgiate Comasco, Patrizio e Giovanni. A Saronno intanto viene fermato un altro compagno, Ferruccio, e in tutta la provincia di Varese e Como si eseguono perquisizioni nelle case di compagni che da sempre si sono distinti nelle lotte operaie e proletarie.

I 3 fermi vengono in seguito tramutati in arresto con l'imputazione di «partecipazione a banda armata denominata Brigate Operaie».

Potrebbe apparire superfluo iniziare queste note ricostruendo i fatti. Non certo perché la stampa ha fatto il suo «dovere» informando l'opinione pubblica in modo obiettivo. Anzi, i titoli dei giornali, di tutti i giornali, sulla vicenda della tipografia di Binago sono la prima, importante dimostrazione della grave provocazione costruita nei confronti dei 3 compagni arrestati.

Tuttavia, tra le righe di quegli stessi articoli apparsi giorno per giorno era possibile cogliere l'inconsistenza e il crollo progressivo delle «sensazionali» prove raccolte dalla polizia e dai carabinieri. Nel giro di 3 o 4 giorni il «covo» delle Brigate Operaie è diventato, da luogo di stampa di materiale clandestino, un luogo dove si è tenuta «nascosta» una cartolina stampata in migliaia di copie oltre tre anni or sono e riprodotta dalle Brigate Operaie in uno dei loro ultimi comunicati. Questa cartolina rappresenta dunque l'appiglio che ha consentito alla Procura della Repubblica di Como di scrivere sull'ordine di cattura «... ove sono state rinvenute (nella tipografia) tracce di stampa di volantini a firma dell'organizzazione terroristica denominata Brigate Operaie». Secondo questa logica chiunque abbia a casa propria questa cartolina o qualsiasi altra immagine eventualmente utilizzata da formazioni clandestine è ritenibile, al pari dei 3 compagni, indiziato di appartenenza a quelle stesse formazioni.

Centinaia di persone, direttori di riviste, collezionisti, dovrebbero essere ammanettati.

Al di là dell'ironia, e prima di esprimere considerazioni politiche, ci sembrano importanti alcune precisazioni:

- nella tipografia di Binago non è stato trovato alcun volantino o tracce di volantino o documenti firmati dalle Brigate Operaie oppure inerenti all'attività di qualsivoglia organizzazione clandestina;

- le manette ai polsi di Patrizio e Giovanni sono scattate solo al momento del ritrovamento della cartolina di cui abbiamo già detto sopra che resta, quindi, l'unico «vero» indizio a loro carico;

- la litografia non ha ancora iniziato la sua attività per obiettive difficoltà tecniche. La macchina da stampa, in particolare, non è ancora in grado di funzionare normalmente;

- la tanto sospettata attività «notturna»

della litografia, altro non sono che le serate impegnate nelle prove tecniche e nelle riparazioni alle macchine. Il perché di questi «sospettabili orari» si spiega col fatto che chi gestisce la tipografia durante il giorno timbra il cartellino in fabbrica in quanto operaio salariato;

- infine, Patrizio non ha mai offerto la sua collaborazione per il lavoro della tipografia. Gli bastano, oltre alle otto ore in reparto alla SISME, gli impegni con il consiglio di fabbrica e nello spaccio aziendale.

E veniamo alla seconda questione. Riguarda la posizione assunta dal Sindacato, in particolare la FLM territoriale e provinciale di Como. Il tono dei comunicati sindacali, così come li abbiamo conosciuti attraverso i giornali, ci sono apparsi subito in linea con l'obiettivo generale della «cacciata dei sovversivi» dalle istituzioni sindacali.

Dobbiamo riconoscere di non esserci eccessivamente ramaricati e per niente sorpresi per questo. Non solo perché conosciamo bene le ragioni della espulsione di Patrizio dalla FIM-CISL provinciale, ma soprattutto perché la classe operaia della SISME ha sostanzialmente battuto la scelta sindacale rileggendolo nel C.d.F., e riconoscendolo fino in fondo come reale avanguardia e rappresentante della volontà dei lavoratori.

Ci sembra comunque importante soffermarci sulle ultime prese di posizione del Sindacato diffuse dopo l'arresto dei 3 compagni.

- La prima è relativa alla espulsione di Patrizio dal direttivo della FIM-Cisl di Como. Le motivazioni che il Sindacato ha fornito alla stampa sono queste: «*Contrasto con la linea sindacale e organizzazione del crumiraggio in occasione del primo sciopero nazionale per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici.*»

Per quanto riguarda il contrasto con la linea sindacale a partire dal Congresso dell'EUR del '78 fino ai contratti nazionali del '79 e ai contratti aziendali successivi, nonché alla linea assunta dalla federazione unitaria sul terreno dei prezzi, delle tariffe, della scala mobile e della programmazione economica, Giovanni e Patrizio hanno esercitato in questi anni una costante critica politica dentro e fuori dalla SISME definendo un loro preciso ed articolato punto di vista sull'incompatibilità della linea sindacale con gli interessi immediati e generali della classe operaia e degli strati sociali più attaccati dalla crisi.

Non ci interessa da subito entrare nel merito del percorso di critica politica da loro svolto in questi anni nei confronti del sindacato.

Chiunque lo voglia conoscere può leggere il materiale diffuso nella zona dal Gruppo Operaio Sisme.

Non ci interesserebbe neppure rispondere all'infame accusa di «organizzazione del crumiraggio» se questa fosse stata rivolta in fabbrica di fronte ai lavoratori.

Visto invece che l'accusa viene dalle colonne dei giornali diventa indispensabile una chiara risposta, e ringraziamo fin d'ora la FLM comasca per averci data l'opportunità di far conoscere alcuni fra i più esaltanti episodi di democrazia sindacale.

- Il primo sciopero nazionale per il contratto dei metalmeccanici del '79 fu indetto dopo circa 4-5 mesi dalla definizione della piattaforma rivendicativa. In questi mesi, nonostante la richiesta della maggioranza dei lavoratori, non si svolse in fabbrica neppure un'assemblea d'informazione-discussione e di votazione sulle rivendicazioni presentate alla Confindustria. In tutto questo tempo il Sindacato volle costruire una posizione unitaria del CdF della SISME, senza peraltro riuscirvi. Per evitare l'apertura di una indispensabile discussione fra i lavoratori con un CdF, che non era completamente schierato sulla linea nazionale, la FLM giunse allo sciopero alla SISME e in molte altre fabbriche senza aver convocato nessuna assemblea preliminare.

Contro questa logica, autoritaria e burocratica, negatrice di qualsiasi forma di democrazia, Patrizio e Giovanni si schierarono insieme alla maggioranza dei lavoratori che in quei mesi cominciavano tra l'altro a comprendere meglio gli stessi obiettivi della piattaforma FLM.

Una dimostrazione, più che altro, dell'alto livello di coscienza politica presente alla SISME, manifestata da una classe operaia protagonista negli ultimi anni dei più significativi momenti di lotta in provincia di Como, capace non solo di lottare, ma di rivendicare un diritto politico, quello dell'informazione, di cui tanto si sono riempiti la bocca i sedicenti rappresentanti dei lavoratori della FLM comasca.

A dimostrazione infine che il boicottaggio delle assemblee preliminari da parte della FLM era motivato dalla paura di trovarsi di fronte il contrasto dei lavoratori, annotiamo l'esito delle votazioni finali dopo l'intesa raggiunta con la Confindustria:

su circa 550 lavoratori solo 58 votarono a favore dell'accordo.

Tutti gli altri si astennero rimandando alla vertenza aziendale la verifica della linea contrattuale nazionale della FLM. La proposta di piattaforma aziendale del Gruppo Operaio Sisme, venne subito esplicitamente criminalizzata dal sindacato e definita dallo stesso «piattaforma dei terroristi».

- La seconda presa di posizione del sindacato riguarda la sospensione di Giovanni dalla FLM in attesa del giudizio della magistratura.

Non ci aspettavamo di certo una mobilitazione del sindacato e comprendiamo la soddisfazione di molti burocrati che sperano in questi giorni di entrare trionfalmente alla SISME (al termine delle ferie)

per annunciare ai lavoratori che «avevamo visto giusto, non potevano essere che terroristi».

Tuttavia non possiamo non rilevare come ancora una volta anche per il Sindacato le informazioni che escono dalle questure hanno un peso e un valore maggiore di quello che decine di compagni, di lavoratori, di semplici cittadini potrebbero dare in questi giorni sui fatti accaduti.

Alla fine un giudizio ci sarà, e non solo nei confronti dei compagni arrestati ma anche da parte dei lavoratori nei confronti del Sindacato e di tutti coloro che in mille modi hanno contribuito a costruire questa ennesima campagna di «caccia alle streghe».

- La terza ed ultima presa di posizione del Sindacato è relativa all'intervista rilasciata da Fontana della Fim-Cisl al quotidiano «La Provincia» di Como e pubblicata il 20/7 scorso.

In essa si legge: «... Potenzialmente, stante oggi una serie di divisioni all'interno del sindacato unitario ed anche di ritardi in vista dei prossimi appuntamenti, non è escluso che il Partito Armato guadagni altro terreno.

Pensiamo tra l'altro, ai tentativi - E NON ESCLUDO CHE CE NE SIANO ANCHE NELLA NOSTRA PROVINCIA - di creare alleanze e collegamenti con l'autonomia operaia all'interno delle fabbriche...»

Possiamo solo constatare come ancora una volta, il Sindacato scelga la via della provocazione e delle illazioni laddove non riesca ad imporre il controllo sull'antagonismo di classe tuttora presente nelle fabbriche e nel tessuto sociale.

LA STAMPA

Denunciamo inoltre il ruolo svolto dalla stampa che ha contribuito in modo determinante, e non solo in questa occasione, al successo (mai raggiunto) dalla campagna volta a rendere criminale tutto ciò e tutti coloro che in questi anni hanno lottato per sancire l'indipendenza dell'interesse operaio da quello della ristrutturazione e di tutte le forze schierate sulla linea dei sacrifici e della austerità.

I titoli degli articoli, la cronaca degli avvenimenti e le considerazioni rivelano il ruolo di primo piano che la stampa esercita nella costruzione della montatura nei confronti di Patrizio, Giovanni e Ferruccio.

Evidentemente, dal 7 Aprile '79 abbiamo ben compreso che l'interpretazione che la nostra società civile dà del terrorismo, va ben al di là della semplice scelta della clandestinità armata ed investe un'area molto più vasta, di dimensioni sempre crescenti, dentro la quale ci stanno migliaia di compagni, di operai, di donne, che nonostante tutto ancora oggi ritengono che il trattato di pace tra la classe operaia e i suoi nemici di sempre non sia altro che un enorme imbroglio.

Riteniamo che un particolare elogio in questa campagna di stampa sia da rivolgere all'UNITA', quotidiano del P.C.I. In nessun altro articolo è stato espresso tanto odio e tanta certezza della colpevolezza di Giovanni, Patrizio e Ferruccio. Addirit-

tura Laccabò, articolista becchino già noto per altri «brillanti» servizi sulla repressione nei confronti del movimento antagonista in provincia di Varese, ha espressamente citato nel suo articolo di sabato 1/8, il caso di un compagno di Tradate, Eugenio Zandi, morto gli scorsi giorni in un incidente stradale e quello di Marilisa Mantegazza, morta suicida.

I due giovani, secondo l'informatissimo Laccabò sarebbero fra i dieci sospetti componenti delle Brigate Operaie individuati dalla Digos.

Aggiungiamo inoltre alcuni dei fatti succedutisi in questi giorni per soffocare la voce di proletari, giovani, disoccupati, donne che non hanno scelto la via del silenzio di fronte a questa ennesima provocazione, ma che da subito si sono costituiti nel Comitato 30 luglio.

- Sabato 8 Agosto '81 a seguito di una richiesta per l'utilizzo di una sala pubblica per svolgere una conferenza stampa, la Giunta comunale di Olgiate Comasco, e i rappresentanti di tutti i partiti (DC, PSI, PCI, DP è arrivata in ritardo) si sono arrogati il diritto di vietare uno spazio pubblico nel quale poter esprimere un punto di vista diverso, antagonista, di quanti conoscono i 3 compagni arrestati per l'impegno con cui hanno contribuito a far chiarezza sugli imbrogli di una classe corrotta e sfruttatrice, sugli imbrogli di Sindacato e P.C.I. che da molto ormai non rappresentano più gli interessi operai e proletari ma hanno scelto la strada della collaborazione alla linea dei sacrifici e della produttività.

- Domenica 9 Agosto '81, ennesima provocazione dei Carabinieri che hanno vietato un volantaggio ad Olgiate Comasco, prelevando alcuni componenti del Co-

mitato 30 luglio.

Portati in Questura, questi compagni sono stati avvisati che di ogni volantaggio deve essere data notifica alla questura con l'invio di 4 copie di volantini in base ad una legge del 1939 (sic!) rispolverata per l'occasione.

- Giovedì 13 agosto: su mandato della magistratura comasca, la polizia giudiziaria esegue numerose perquisizioni nelle abitazioni di compagni del Comitato 30 luglio (o presunti tali). La motivazione: «vista la richiesta U.C.I.G.O.S. in data 12/8/81 rilevato che dalla richiesta medesima emerge che esponenti del Comitato 30 luglio potrebbero essere militanti o fiancheggiatori del gruppo eversivo «Brigate operaie»; ritenuto che la persona appresso indicata appartiene al movimento sopra descritto per cui sorge il sospetto che nella propria abitazione possa detenere armi, esplosivi, o documenti inerenti a piani delittuosi, dispone la perquisizione del domicilio...»

Mercoledì 19 agosto: durante e in seguito ad un volantaggio eseguito dal Comitato 30 luglio al mercato di Olgiate Comasco, i carabinieri si esibiscono in una serie di inutili quanto provocatori atti di formalismo burocratico: richiesta di documenti, controlli e fermi.

Alla persone-fermate viene comunicato che per ogni volantaggio è necessario inviare alla questura oltre alle 4 copie del volantino stesso, anche il nome di chi ne ha steso il testo e del responsabile del volantaggio, così come è previsto dalla legge.

agosto, 1981

**Comitato 30 luglio
di Olgiate Comasco**

RADIO CHE DIFFONDONO INFORMAZIONI E COMUNICATI SULLA REPRESSIONE E SULLE CARCERI.

Radio Popolare tel (02)2850002/2828915/ 2840060	— Milano
Radio Black Out, tel (02)584959/5462630	— Milano
Radio Specchio Rosso, tel (02)2850348	— Milano
Radio Olona, tel (0331)598010	— Legnano
Radio Saronno, tel (02)9620669	— Saronno
Radio Città di Como, tel (031)264092	— Como
Radio Sherwood, tel (049)27942	— Padova
Radio Cento Fiori, tel (0445)44444	— Valdarno (Vi)
Radio Città	— Trieste
Radio Popolare, tel. (0522)41790	— Reggio Emilia
Radio Carolina, tel (051)502831	— Bologna
Radio Veronica	— Alessandria
Radio Morgan, tel (055)282206	— Firenze
Radio Orvieto	— Orvieto
Radio Proletaria, tel (06)4381533	— Roma
Radio Onda Rossa, tel (06)491770	— Roma
documenti ore 18-19	— Roma
Radio Apache	— Roma
Radio Radicale, tel (06)460541	— Roma
Radio Radicale, tel (080)238340/210259	— Bari

E' MORTO UN COMPAGNO CHE CERCAVA LA LIBERTA'

E' morto un compagno che cercava la libertà.

Il percorso umano e politico di Poppi è per molti versi esemplare di una generazione che si è trovata a fare i conti con la complessità dello scontro di classe dopo l'«autunno» del '69, in ogni caso in cui si sono sempre associate la spinta all'emancipazione con la volontà di mantenere una identità di classe.

Egli ha iniziato il suo percorso politico all'interno di collettivi, che, sganciati dai partiti tradizionali e dalle classiche forme di partecipazione politica, cercavano di costruire una identità collettiva partendo dal bisogno di socialità, di un uso diverso del tempo libero.

E' in questa dimensione che è stato uno dei promotori del Centro Sociale a Tradate.

Ma non ha mai vissuto la sua presenza all'interno del C.S. come un'isola felice: e proprio per questo si è impegnato anche all'interno della fabbrica in cui lavorava e nel sindacato diventando prima delegato di reparto e arrivando anche a diventare membro dell'Esecutivo Provinciale della U.I.L. C.I.D., da gennaio sarebbe dovuto diventare Operatore Sindacale.

All'inizio parlavamo di esemplarità del percorso politico di Poppi, e proprio quanto detto sopra pensiamo serva a spiegarlo. Era riuscito a coniugare la necessità di rimanere legato e di agire politicamente insieme con gli altri lavoratori superando le differenze generazionali e culturali con l'impegno per riuscire a ricomporre il mondo giovanile.

Questo suo impegno è proseguito nonostante l'esperienza dell'arresto e del carcere, basate su imputazioni da cui è stato assolto «per non aver commesso il fatto». Anche per questo diciamo «abbiamo perso un compagno che cercava la libertà» e ha continuato nonostante i tentativi di negargli sia la libertà fisica, mediante il carcere, sia la libertà che «sente» ciascuno di noi quando vede riconosciuta la propria identità.

E da questo punto di vista dobbiamo ulteriormente ribadire quanto sia stato infame il comportamento di Giovanni Laccabò, giornalista de l'«Unità» che ha cercato di presentare Poppi come un terrorista. Non abbiamo parole per definire chi specula anche sulla morte, pur di proseguire nel tentativo di bollare come «estraneo al movimento operaio e quindi terrorista» chiunque si muova con una logica che è diversa da quella di un certo partito. Più volte abbiamo parlato dello impegno di Poppi, chi l'ha conosciuto sa che non c'è un'ombra di retorica nel nostro ribadire che riusciva a svolgere senza mai perdere

la serenità, la voglia di scherzare.

Come non piangere la scomparsa di un compagno che amava la libertà che riusciva a presentarsi con un sorriso alle 10 di sera dopo aver lavorato per 8 ore.

Certo questo lo rendeva diverso da molti altri giovani, ma questa sua diversità è la stessa di tanti altri che hanno scelto la via della dimensione collettiva, con tutte le sue difficoltà e asprezze, per affermare la legittimità della classe operaia a divenire «soggetto protagonista», delle trasformazioni di questo nostro paese.

Da oggi possiamo solo rimpiangere che sia morto un nostro compagno, un'intelligenza proletaria.

COMUNICATI STAMPA

La UILCID Provinciale reputa falso e tendenzioso l'articolo pubblicato sull'Unità del 1.8.81 firmato Giovanni Laccabò dove si collega il nome del compagno Eugenio Zanni «alla scoperta dell'intero organigramma delle Brigate Operaie».

Reputiamo opportuno fare chiarezza sulla figura e sulla posizione politico-sindacale del caro compagno Eugenio Zanni, scomparso in seguito ad un incidente stradale giovedì 30 luglio c.a.

Il compagno Eugenio, oltre ad essere eletto da oltre due anni delegato di reparto

della ditta Reggiani, alcuni mesi fa era stato eletto al Congresso Provinciale come un membro del direttivo della UILCID, per cui riscuoteva non solo la stima e la fiducia dei compagni di lavoro, ma aveva anche la stima politica dei delegati provinciali.

Ciò era derivato dalla piena convergenza con le linee politiche e sindacali dell'8° Congresso Nazionale UIL, dove i lavoratori si ponevano come protagonisti di quel movimento sociale che individuava alcuni principi basilari per un rilancio reale che finora il potere centrale non aveva minimamente cercato di risolvere, come la casa, disoccupazione, pensioni e tutti quei problemi sociali che si riscontrano nel territorio; quindi i lavoratori non si limitano soltanto a fare da controparte aziendale, ma cercano in prima persona di risolvere i problemi sociali.

Per cui reputiamo privo di fondamento e falsificante quanto asserito nell'articolo di Giovanni Laccabò, che avremmo preferito si documentasse minimamente prima di lanciare massime inopportune e calunnie sulla memoria di un caro compagno, che forse, conoscendolo avrebbe meritato altre considerazioni.

Entrando infine nel merito degli arresti e perquisizioni effettuate negli ultimi tempi in provincia di Varese-Como non vorremmo che queste operazioni fossero lo specchio per le allodole per soddisfare certa opinione pubblica.

Ribadiamo che la Costituzione Italiana garantisce la libertà ideologica e politica e che non basta essere «marchiati» di appartenere ad un movimento che non si riconosce nei filoni politici dei partiti tradizionali per essere criminalizzato e arrestato: perchè finora né Komeini né Pinochet sono arrivati a dettar legge in Italia.

La Segreteria UILCID Provinciale

LE FALSIFICAZIONI DELL'UNITA'

Lettera di smentita

Tradate, 2 agosto 1981

Spett.le Redazione,
in merito a quanto pubblicato nell'articolo di Giovanni Laccabò sull'«Unità» di sabato 1 agosto smentiamo che Eugenio Zanni sia appartenuto alle Brigate Operaie.

Egli ha sempre svolto la sua attività politica all'interno delle strutture di movimento e nel sindacato come è anche riconosciuto dal comitato emesso dalla UIL-CID.

Riteniamo squallido che un giornale che dovrebbe rappresentare una larga parte del movimento operaio infanghi in un simile modo la memoria di un compagno ed invitiamo l'autore del suddetto articolo a

meditare sulla propria disinformazione e malafede, dopodichè riteniamo necessaria una sua chiara ed onesta precisazione.

Qualora questa venisse a mancare ci vedremo costretti ad agire per vie legali allo scopo di difendere la memoria di un compagno che ha lasciato un vuoto incolmabile sia all'interno del Centro Sociale che fra i lavoratori della fabbrica Reggiani in cui ha svolto la sua attività lavorativa e politica.

Sicuri di una Vostra doverosa pubblicazione.

CENTRO SOCIALE DI TRADATE

PROVOCAZIONE DI DIGOS E MAGISTRATURA NEI CONFRONTI DEL COMPAGNO PINO GIAMPIETRO LIBERTA' PER I COMUNISTI

Compagni, sulla base di un rapporto della DIGOS di Foggia, il Tribunale di Brescia dovrà decidere sul provvedimento di confino nei confronti del compagno Pino Giampietro. Pino è un compagno che per più di un decennio ha svolto attività politica a Foggia, partecipando fin dal '68 alla costituzione dei primi organismi proletari nella sua città e ha avuto un ruolo fondamentale nelle lotte operaie e proletarie nel foggiano, da quelle dei braccianti, a quelle degli studenti a quelle dei proletari occupanti di case. Attualmente Pino lavora a Brescia, è un precario della Scuola, partecipa con i compagni del Comitato di lotta a quel nuovo ciclo di iniziativa politica che fa perno sulla rivendicazione di garanzia del reddito per tutti i precari.

16 ED E' PROPRIO DI QUESTA CONTINUITA' A FIANCO DELLA CLASSE CHE VIENE IMPUTATO. L'Ufficio politico della questura di Foggia, dopo averlo più volte minacciato e «invitato» a smettere ogni attività - deve essere

L'istituto del confino, come è noto, fa parte della strumentazione repressiva fascista: al confino insomma ci andavano gli antifascisti.

Oggi le cose sono un po' diverse, nello scenario di piombo di criminalizzazione delle lotte sociali e di militarizzazione dei territori proletari, lo Stato corporativo dei partiti - sedicente democratico - al confino ci manda le avanguardie comuniste (ricordiamo i casi di Mander, dell'operaio Pietro Villa, del compagno Miagostovic). Al confino ci vanno quei compagni che non potendo essere incastrati su fatti specifici, con l'utile collaborazione di qualche «penitente», devono tuttavia pagare con l'isolamento dalla comunità proletaria, la continuità e la coerenza del loro percorso politico contro i padroni e i loro servi.

Può sembrare incredibile ma al compagno Pino viene imputata la sua «linea politica» fuori dalle regole dell'ordinamento sociale vigente, il suo essere un comunista. Il pacco di denunce esibite a titolo probatorio (per quasi tutte, tra l'altro, il compagno è stato assolto) testimonia, semmai, nell'arco di un decennio, l'arroganza del potere nei suoi confronti. I giudici del Tribunale di Brescia sono chiamati a pronunciarsi *non* su un fatto speci-

fico, su un reato commesso o presunto, ma su una tipologia sociale il «sovversivo», l'individuo socialmente pericoloso. Non si giudicano fatti, ma una storia politica che si vuole trasformare in storia criminale.

E' sotto gli occhi di tutti quale abnorme potere discrezionale, e di discrezionalità politica si tratta, sia oggi in mano delle questure e dei magistrati. Non ci siamo mai illusi sulla propensione al garantismo del sistema giuridico vigente, quando ad esser giudicati sono i proletari. SAPPIAMO BENE, E QUESTA CERTEZZA E' BEN PIANTATA NELLA MEMORIA COLLETTIVA PROLETARIA, CHE L'UNICA GARANZIA E' DATA DAI RAPPORTI DI FORZA TRA LE CLASSI.

La legalità dei comportamenti proletari si afferma nello sviluppo della lotta di classe, nell'estensione, nel radicamento del contropotere operaio-proletario. Allora, compagni, battere la repressione vuol dire riprendere l'iniziativa nelle Scuole, nelle Fabbriche, nei quartieri, spazzando via l'attacco concentrico di padroni-partiti-sindacati contro l'autonomia di classe. Rompere l'assedio al salario e al reddito proletario, spazzare via logiche di austerità e «tetti programmati di inflazione», di fondare l'ipoteca proletaria sulla spesa pubblica. Riaffermare contro ogni bpec tentativo di regolamentazione delle lotte, la legittimità della lotta di classe.

MOBILITIAMOCI IL 30 NOVEMBRE, GIORNO DEL DIBATTIMENTO.

VENERDI' 20 NOVEMBRE ore 21 ASSEMBLEA DEL MOVIMENTO NELLA SEDE di via Montenero.

**I Compagni del movimento
Brescia 15.11.1981**

GLI OPERAI CHE LOTTANO PER DIFENDERE I PROPRI INTERESSI SONO TERRORISTI

Sottomettere e far lavorare gli operai a pieno regime è la linea che stanno seguendo i padroni, per far fronte ai nuovi livelli di competitività che si sono determinati sui mercati internazionali.

Impedire ogni lotta di opposizione reale, imporre la ferrea disciplina che gli interessi dei padroni esigono è compito di questo Stato di fronte all'evidente precipitare della situazione internazionale verso nuovi conflitti, in cui si fanno sempre più larghe le possibilità della partecipazione diretta delle superpotenze e quindi di una guerra mondiale.

Abbiamo subito nelle fabbriche le conseguenze di questa situazione: licenziamento delle avanguardie, espulsione degli assenteisti, cassa integrazione, intensificazione dei ritmi e dei carichi di lavoro per chi rimane.

Di fronte a questo attacco generale alle condizioni operaie il sindacato collaborazionista diventa il massimo puntello, nelle fabbriche e nel sociale, per far passare at-

traverso la contrattazione i piani dei padroni: salvaguardare la produttività in cambio del riconoscimento della professionalità, della nuova organizzazione del lavoro, della cogestione, della ristrutturazione e dei licenziamenti. Agli operai è stato detto che i sacrifici sono necessari come soluzione temporanea per uscire dalla crisi e aumentare l'occupazione. Ma la realtà ha mostrato che i sacrifici di ieri hanno preparato i licenziamenti di oggi.

Per realizzare questi obiettivi incociabili con gli interessi della maggioranza degli operai, sindacato collaborazionista, padroni e Stato attraverso la magistratura e la polizia attaccano e perseguono ogni forma di resistenza operaia: microconflittualità, sciopero di reparto e di linea, assenteismo, malcontento, insofferenza. Mettono infine in discussione lo stesso diritto di sciopero attraverso l'autoregolazione per controllare e contenere ogni forma di spontaneità operaia. Per le avanguardie di lotta, per i gruppi operai di

base, ma anche per tutti gli operai che partecipano a rivendicazioni che vanno fuori e contro obiettivi e linee del sindacato collaborazionista, l'accusa che vien mossa con sempre maggior forza è: «fiancheggiatori o terroristi». Gli esempi sono molti: la vicenda dei 61 licenziamenti FIAT, operai incriminati e arrestati nelle maggiori fabbriche, ALFA, MAGNETI MARELLI, INNOCENTI, lo stesso esito della vertenza alla FIAT, la recente lotta di reparto alla Breda Fucine dove sono state perquisite le case, gli armadi degli spogliatoi e i posti di lavoro di tutti gli operai che hanno partecipato ad una lotta contro la nocività.

La stampa padronale si prodiga nell'indagare, equiparando linguaggi e stendendo mappe, tra i gruppi operai che agiscono opponendosi ai sacrifici o alle linee del sindacato, indicandoli come possibili fiancheggiatori o sostenitori del terrorismo.

In fabbrica la repressione e le intimidazioni sugli operai non avvengono più come per il passato attraverso le semplici figure dei capi e delle guardie, ma ora essi agiscono in stretta collaborazione con il sindacato.

Questa collaborazione non è però palesemente riscontrabile nella realtà perché continuamente fatta passare con demogo-

gia per un fantomatico interesse comune (Lama: i capi sono operai come noi).

Sindacato, CdF e PCI stilano inchieste, intimidiscono e denunciano alla magistratura basandosi sul fatto che la pratica della lotta è sovversiva e soprattutto che presta il fianco ai terroristi.

Queste sono le stesse forze che in passato hanno sempre vantato il loro primato nell'allargamento della democrazia, nella difesa dei diritti dei lavoratori, ecc. e oggi si sono schierati in difesa dello Stato. Ricondurre ad una risposta contro il terrorismo l'azione repressiva nei confronti degli operai che lottano per la difesa dei propri interessi, significa nascondere e mistificare la vera natura di questa repressione.

Il terrorismo non è la causa della repressione e i fatti passati e presenti lo dimostrano. E difficile dimostrare una connessione con il terrorismo quando lo Stato ha scatenato contro i proletari la violenza dei suoi apparati, come a Portella delle Ginestre, ad Avola, Battipaglia, ecc. E ancora in che rapporto sta con il terrorismo la decisione della Magistratura torinese di far sfondare i picchetti dalla polizia nella vertenza dei 35 giorni alla FIAT, o nelle 932 denunce che hanno seguito questo grave provvedimento? In che relazione sta il terrorismo con i 100 arresti a Napoli dei disoccupati che occupavano la Camera del Lavoro?

Reprimere ogni forma di opposizione alla ristrutturazione, ai sacrifici, ai licenziamenti e alla disoccupazione è la logica, nell'acuirsi della crisi, dei padroni come

del sindacato, cointeressato allo sviluppo dell'imperialismo italiano.

Lottare per i propri interessi oggi va di pari passo con la difesa dagli attacchi della repressione. Condizione per ottenere un qualsiasi risultato è avere una proposta, un programma da opporre a ogni sorta di angherie, soprusi e intimidazioni. Una risposta che deve essere articolata e che colga il legame e le relazioni intercorrenti tra padroni, sindacato e organi repressivi dello Stato.

Battersi per il diritto di sciopero contro la autoregolazione, per il diritto alla agibilità sindacale dei gruppi operai che non si identificano con gli attuali sindacati. Smascherare la democrazia del sindacato collaborazionista, sempre pronto a discutere con i padroni e governo sul miglior modo di applicare la ristrutturazione e a criminalizzare ogni forma di opposizione reale degli operai.

Propagandare, agitare, denunciare ogni sopruso subito dagli operai, partecipare in massa ai processi che vedono come imputati operai, proletari che lottano per la difesa dei propri interessi.

I lavoratori polacchi, gli occupanti delle case a Berlino hanno dimostrato che un vasto movimento di massa può rivendicare e ottenere anche la liberazione dei compagni incarcerati durante le lotte; è a questo obiettivo che abbiamo interesse a lavorare.

**Coordinamento Nazionale Organismi
Proletari**

Padova

COLLETTIVO FERROVIERI

Condividiamo le posizioni espresse in questo articolo, ed aggiungiamo che questa situazione non riguarda solamente le fabbriche, ma tutti i settori di lavoro in cui vi sono lotte. Ad esempio, è stata arrestata ed incarcerata per oltre un anno una compagna del COLLETTIVO FERROVIERI di PADOVA.

Anche se la magistratura non ha in simpatia i lavoratori ha dovuto assolvere la campagna perché estranea alle accuse di terrorismo attribuitele.

Unica sua colpa era di essere una compagna combattiva e per questo invisa alla FILT CGIL, che a Padova ha diffuso notizie false e calunniose e scritte anonime (ma non troppo) in cui diffamava la compagna. Questa azione della FILT di Padova è stata sufficiente a far incarcerare per oltre un anno una nostra compagna di lavoro e di lotta.

LA PRATICA DELLA DIFFAMAZIONE ANCHE A MILANO SI STA ESTENDENDO, ED ANCHE QUI LA FILT E' IN PRIMA FILA. CHE SI TRATTI DI UNA VOCAZIONE?

Collettivo Ferrovieri

Sesto S. Giovanni

LA «NORMALIZZAZIONE» ALLA MAGNETI MARELLI

La crisi impone alla borghesia di spremere sempre di più i proletari, imponendo un sempre maggiore rendimento produttivo ed una riduzione del salario sempre più diretta. Per imporre questa linea la borghesia conta sulla collaborazione del sindacato tricolore, ma ciò non basta! E' urgente spezzare ogni legame fra le avanguardie di lotta, che cercano di organizzare la difesa degli interessi operai, e la massa operaia che oggi mugugna insoddisfatta, per evitare che questo brontolio diventi lotta aperta e organizzata contro lo sfruttamento.

Così nelle fabbriche assistiamo oggi ad una espulsione continua e ben dosata di elementi combattivi, mascherata con vari motivi «tecnici».

Rendere esplicito l'intento repressivo, disorganizzatore, preventivo operato da questi attacchi è uno dei nostri compiti.

Pubblichiamo qui di seguito il testo del tazeabao esposto in fabbrica dal Collettivo Operaio Magneti Marelli in cui si propone a tutti gli altri operai un bilancio della lunga lotta compiuta contro il licenziamento di uno dei propri membri. Riteniamo importante rendere pubblica questa

esperienza per mostrare come un gruppo operaio debba trarre spunto anche dalle sconfitte per discuterle insieme ai lavoratori, cercando di trasformarle in elemento di ulteriore organizzazione.

Il compagno Grieco decide di lasciare la fabbrica dopo gli ultimi sviluppi della perizia tecnica voluta dal tribunale e dalla Magneti.

Compagni operai/e, prima di arrivare a capire il motivo di questa decisione, vediamo di raccontare brevemente il percorso di questa causa di lavoro. Due anni fa, precisamente nell'ottobre 1979, il compagno Grieco riceveva una lettera di licenziamento per «scarso rendimento». Nonostante questo attacco voluto dal padrone per intimidire e ricattare col licenziamento la maggioranza degli operai, la risposta fu immediata ed un corteo portò in fabbrica il compagno colpito. Il sindacato se ne lavò subito le mani ammettendo la giustizia del licenziamento. Appena ricorremmo in tribunale per appellarci e sostenere l'illegittimità del licenziamento, subito la direzione offrì un notevole quantitativo di soldi perché si rinunciasse ad

andare fino in fondo. Facemmo una battaglia contro la corruzione e gli incetivi offerti dalla Magneti perché voleva dire comprare e smobilizzare la lotta in fabbrica.

Nell'udienza di primo grado riuscimmo a piegare la volontà della Magneti in quanto il sostegno di una parte degli operai era più decisivo e permise di respingere l'attacco discriminatorio ed antioperaio della Magneti.

Dopo un anno dalla vittoria del processo, la Magneti fu costretta a reintegrare il compagno in fabbrica; essa pensava che pagandogli il salario ogni mese stando a casa, avrebbe più facilmente manovrato gli operai in fabbrica; staccando dalla lotta e isolando il compagno che aveva sostenuto tale giustizia contro gli attacchi insidiosi del padrone e soci.

Quando ormai si pensava che tutto sarebbe andato per il meglio, sono subentrate delle novità che hanno fatto indebolire la nostra difesa con una probabile sconfitta.

Nell'ultimo periodo attraverso la perizia tecnica voluta dal tribunale e dalla Magneti, è stata messa in opera (senza che nessuno conoscesse in quali termini doveva svolgersi la perizia) una sporca manovra per cui la verifica di due ore sulla macchina Frontor, avveniva su operai scelti dalla direzione e non sull'operaio interessato a tale lavorazione. Con questo tipo di verifica la Magneti ha inteso dimostrare che gli altri operai si prestano in misura maggiore di quanto si prestasse il Grieco a tale produzione. Tutto ciò è falso e non sono questi i fatti come vorrebbe di-

mostrare la Magneti: 1) perché la verifica di due ore è del tutto insufficiente e strumentale in quanto la giornata è formata da otto ore; 2) perché la macchina Frontor presenta spesso dei guasti e le misure vanno continuamente fuori posto; 3) perché le condizioni di lavoro alla macchina Frontor sono pessime, ed è da parecchio tempo che si era detto di fare alcune modifiche tecniche in modo da agevolare la fatica fisica. Oltre questi motivi più specifici non si tiene conto di tutta l'istruttoria che era avvenuta nel processo di primo grado (tempi, bolle, squadre, mobilità, ecc.) che aveva inchiodato la Magneti alle sue responsabilità.

Il motivo dell'abbandono sta nel fatto

che è poco probabile che si arrivi ad una vittoria del processo. Questo non vuole dire un abbandono della lotta o sfiducia che si ha negli operai, ma un fatto molto semplice: quando viene a mancare la partecipazione degli operai alla lotta, nessun tribunale dà ragione agli operai, il tribunale è stato sempre al servizio dei padroni, solo quando gli operai entrano in campo con tutta la loro forza organizzativa riescono a strappare delle conquiste. Date le condizioni di debolezza della classe operaia in questa fase, una sentenza definitiva del tribunale non poteva che essere negativa, dati i presupposti, avrebbe costituito un precedente citabile da tutto il padronato contro gli operai che si fossero tro-

vati nelle stesse condizioni. Ora l'unica sentenza che rimane è quella di primo grado che non potrà essere citata da nessun padrone.

Per quanto riguarda i 20 milioni che il compagno ha ricevuto non sono un premio della lotta, ma corrispondono all'ammontare del salario che avrebbe percepito fino alla sentenza definitiva della Cassazione. La Magneti, invece di dare il salario mese per mese, lo dà tutto in una volta sola. Questa parziale sconfitta serve a dimostrare agli operai che solo il movimento di lotta dei lavoratori può strappare a proprio favore delle sentenze positive.

Collettivo Operaio Magneti Marelli

Cagliari

RIFIUTIAMO QUALSIASI COLLABORAZIONE CON QUESTA «GIUSTIZIA»

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO IL DEGUENTE DOCUMENTO FATTOCI PERVENIRE DAI COMPAGNI NUORESI DETENUTI A BUONCAMMINO E ATTUALMENTE PROCESSATI A CAGLIARI PER REATI MINORI.

18 «Intendiamo fare chiarezza circa la nostra posizione attuale all'interno del processo che ci vede imputati. La premessa necessaria per esporre i termini del nostro atteggiamento di rifiuto a qualsiasi ulteriore collaborazione con questa giustizia è espresa oggettivamente, nella sua crudeltà, dai circa 20 mesi di carcerazione preventiva, impostati in termini esclusivamente terroristici nei nostri confronti: applicazione pratica e diretta della pedagogia della paura funzionale ai disegni repressivi in atto. Con questo non intendiamo sviluppare nessuna forma di pietismo e vittimismo, ma ribadire la nostra identità proletaria estranea all'aggravante contestataci, ma all'interno delle forme politiche espresse dal movimento antagonista di classe. Il tentativo di criminalizzare qualsiasi forma di dissenso e di devianza dalle regole della società borghese è un tentativo che noi respingiamo per rivendicare, in termini di autocritica, il nostro diritto ai livelli di coscienza antagonista che strati sempre più ampi di proletariato esprimono.

La piratesca istruttoria portata avanti senza il minimo rispetto delle stesse regole della democrazia borghese necessita di alcune chiarificazioni di fondo. Riteniamo che essa sia stata basata prioritariamente sul tentativo di annientamento psico-fisico di quanti si sono trovati immischiati e al massimo livello di dispiegamento repressivo. Ne sono prova i circa sei mesi di isolamento totale a cui siamo stati sottoposti, le continue provocazioni, l'assoluta mancanza di socialità esterna (vedi colloqui brevissimi, il divieto di avere quotidiani, di guardare la TV e il blocco della corrispondenza) che ancora persiste; l'aria ridotta a non più di 10 minuti al giorno, i pestaggi sistematici e brutali e i ricatti a cui è stato sottoposto Giulio Gazzaniga

che hanno reso possibile che fosse dichiarato pazzo; l'assoluta mancanza di assistenza medica che ha portato alla morte di Mario Mellano e tutte le altre regole repressive vigenti nel Lager di Buoncammino. A partire da queste condizioni di vita sub-umane al limite della vera e propria sopravvivenza, si inserisce la nostra posizione dentro tutto l'arco della vicenda istruttoria. L'isolamento totale usato in termini di ricatto, le promesse di libertà provvisoria come pressione psicologica, il tentativo di farci assumere responsabilità ben oltre la reale dimensione dei fatti contestati, in senso anche che da noi dipendeva sia la liberazione che la carcerazione di «coimputati marginali» e l'utilizzo quindi della loro carcerazione come pressione morale ed affettiva nei nostri confronti: questo è stato il trattamento di annientamento che abbiamo dovuto subire e che ha sfasciato tutti gli equilibri di qualsiasi ulteriore forma di collaborazione con questa giustizia, sia per mancanza di fiducia sia soprattutto per ribaltare l'immagine perversa che ci è stata costruita addosso e che si voleva sfruttare in questa occasione processuale: l'immagine del fallimento della solidarietà proletaria, dell'isolamento e della disperazione, come ratifica della potenza repressiva dello stato borghese e del suo dominio.

I detenuti nuoresi imputati per reati minori

DICHIARAZIONE DI RINALDO STERI DAVANTI ALLA CORTE:

«Intendo fare chiarezza circa la mia posizione attuale all'interno di questo procedimento. Il tentativo di criminalizzare qualsiasi forma di dissenso e di devianza dalle regole della società borghese capitalista è un tentativo che respingo per rivendicare il diritto ai livelli di coscienza antagonista che strati sempre più ampi di proletari esprimono. In questo contesto rivendico la mia identità politica di classe, all'interno delle forme e dei contenuti espressi dall'antagonismo proletario. Ribadisco la mia totale estraneità a organizzazioni o gruppi a fini eversivi. Su questo punto va fatta ulteriore chiarezza e cioè: non vedo come, essendo estraneo alle OO.CC denominate B.R. sia possibile dissociarsi o prenderne le distanze, ciò è possibile solo nelle menti contorte dei pennivendoli di regime, non di certo fra i sinceri comunisti.

A prescindere da tutto ciò, così come per tutta la durata della piratesca istruttoria non intendo dare una qualsiasi forma di collaborazione a questa «giustizia», espressione degli interessi della borghesia e del suo dominio».

Publicato o diffuso a cura del:
Comitato di Controinformazione per la difesa delle libertà civili e democratiche.
Nuoro 5.12.81

**SEDE DEL COMITATO DI CONTROINFORMAZIONE
via M. D'Azeglio 88 - NUORO**

La sede del Comitato è aperta ogni sabato pomeriggio a partire dalle ore 15, a disposizione dei familiari dei detenuti nel carcere di NUORO.

SUL PROCESSO DEL 16 NOVEMBRE

MARIO MELLANO: morto d'infarto a Buoncammino per mancanza di assistenza specialistica.

GIULIO GAZZANIGA: ricoverato in un manicomio giudiziario come conseguenza delle inumane condizioni di detenzione nel lager di Cagliari, più volte denunciate.

Questi i primi tangibili risultati della mega-inchiesta che circa due anni fa ha portato all'incarcerazione di una ventina di compagni, per la maggior parte nuoresi, numerosi altri ne ha «sequestrato» nel febbraio di questo anno e che avrà il suo exploit propagandistico a partire da lunedì 16 novembre.

In vista di questa scadenza la stampa sarda e nazionale si è scatenata con una serie di articoli in prima pagina miranti a preparare l'opinione pubblica, amplificando le notizie e costruendo intorno a ipotesi e fantasie un vero e proprio romanzo fantaterroristico a puntate, condannando a priori gli imputati. Per terrorizzare meglio la gente, facendole accettare un'eventuale condanna del tribunale, non

ci si è fermati all'episodio di partenza del «caso», la fuga di Savasta e Libera, ma la si è ingigantita, prospettando indimostrati ed indimostrabili collegamenti locali (col banditismo), nazionali (con le B.R.) e internazionali (con l'OLP): mancano solo i collegamenti interplanetari! D'altronde il punto di partenza era una stazione (quella di Cagliari).

Stando alle «clamorose rivelazioni» che peraltro si conoscevano da mesi ma alle quali solo ora viene dato un risalto spropositato per condizionare l'opinione pubblica, in Sardegna avrebbe potuto costituirsi una colonna BR. *In sostanza di concreto non c'è stato niente!*

Col passare dei mesi e, purtroppo degli anni, ciò che i compagni accusati avrebbero fatto ha perso sempre più interesse e rilevanza: al di là dei comportamenti oggettivi, tutti da verificare peraltro, sempre che un tribunale borghese li possa verificare, e ne dubitiamo, hanno assunto una rilevanza sempre maggiore altri elementi, *quelli non verificabili*, che rientrano nella nozione assai vaga e giuridicamente ambi-

gua di «*eversione*». SI VOGLIONO COLPIRE LE INTENZIONI, AMMESSO CHE CI FOSSERO!

Dunque un processo che mette sotto accusa, e possibilmente condanna, anni di militanza, di impegno, di antagonismo al sistema del capitale, *è questo che i costruttori del caso richiedono ai giudici!*

D'altronde i magistrati di Cagliari non potevano restare indietro rispetto ai loro colleghi continentali nell'uso strumentale di quella nuova specie umana non compresa nei trattati di antropologia: stiamo parlando ovviamente dei «pentiti» e del «pentito» per eccellenza, Peci, colui che sa tutto e, nuovo fenomeno degli anni '80, viene esibito nelle aule delle Corti d'Assise a edificazione dell'opinione pubblica benpensante, e minaccia incombente quanto imprevedibile per tutti i compagni d'Italia.

Gli inquirenti accusano, Peci - a posteriori - conferma. Il copione è sempre questo.

Davanti a questa ossessionante campagna di linciaggio morale contro gli imputati di Cagliari, e alla diffusione pilotata delle notizie, occorre che tutti i compagni si impegnino per contrapporre al progetto dello Stato, una campagna di demistificazione e di denuncia, per la liberazione dei compagni in carcere!

Comitato di Controinformazione per la difesa delle libertà civili e democratiche - Nuoro
Nuoro, 12.11.81

SULLE «ECCEZIONALI MISURE DI SICUREZZA»

Predisposte, preannunciate con notevole anticipo anche attraverso la stampa, le misure di sicurezza adottate dal tribunale di Cagliari in occasione del processo ai compagni, si sono rivelate veramente degne della loro fama.

Zone del tribunale completamente isolate da sbarramenti, centinaia di poliziotti, carabinieri e cani poliziotti fuori e dentro l'edificio, controllo e schedature di tutti coloro che intendevano assistere al processo.

«CITTADELLA ASSEDIATA» «BUNKER», così definitiva il tribunale l'Unione Sarda. La Nuova Sardegna titolava l'articolo «CAGLIARI CLIMA DI GUERRA».

Questa volta i giornali non esagerano! Addirittura una ventina di giovani che si trovavano presso il portone d'uscita del cellulare che trasportava i compagni con l'intenzione di salutarli sono stati condotti in questura, identificati, interrogati.

PERCHE' QUESTO CLIMA DI GUERRA?

La coreografia che potrebbe sembrare ingiustifica ha in realtà uno scopo preciso: quello di fare di un processo «IL PROCESSO PER ECCELLENZA», il caso ESEMPLARE da additare alla opinione

pubblica con tutta l'evidenza possibile, proseguendo anche e soprattutto in questa fase l'opera di demonizzazione dei compagni.

Ci chiediamo (forse inutilmente): chi è che fa terrorismo?

Chi usa tutte le tecniche della «persuasione» per enfatizzare al massimo questo processo e convincere della «pericolosità» di imputati, parenti, amici, persone che vogliono assistere al dibattito?

A cosa serve l'aver creato una zona militare al centro di Cagliari se non a inculcare nella mente anche dei più distratti che lì dentro si trovano i «nuovi mostri» e pertanto si devono accettare queste (e altre future) pratiche di controllo poliziesco?

Tutto questo ha una funzione oltre che immediata, anche esemplare: ogni esibizione spropositata di forza ed «efficienza» poliziesca vuole essere di ammonimento per tutti coloro che rifiutano la logica di sfruttamento del sistema.

ACCUSATI E ACCUSATORI: 19 NOVEMBRE '81

I ruoli sono definiti ed immobili: gli imputati fanno gli imputati e non pre-

tendano di trasformarsi in accusatori: anche se le accuse che hanno da rivolgere al meccanismo che li perseguita sono molte e gravi. Venti mesi di galera nel lager di Buoncammino, fra cui 6 in isolamento, sottoposti a restrizioni, intimidazioni e violenze di ogni tipo.

Non pretendano di ricordare che MARIO MELLANO è morto, e GIULIO GAZZANIGA finito in manicomio, vittime di questo carcere nato e organizzato per stritolare l'individuo, per distruggere fisicamente e psichicamente.

Non si ergano loro, da compagni, a giudici di un sistema di annientamento voluto dallo Stato per eliminarli proprio perché compagni e che, fin dal primo giorno della loro «avventura giudiziaria» li ha tranquillamente presentati come colpevoli, senza bisogno del processo di regime.

Per chi vuole ribaltare i ruoli, per chi non accetta l'inquisizione violenta di un sistema processuale che discuterà delle più recondite intenzioni di ciascuno ma se ne frega DI CHI MUORE, DI CHI IMPAZZISCE, di chi è oggetto di provocazioni quotidiane, per chi vuole che si parli e si discuta non di violenza immaginaria ma di quella concreta, complessiva e quotidiana dello Stato, c'è la risposta dei carabinieri che senza troppe delicatezze, tra pugni e calci, li espellono dall'aula!

Comitato di Controinformazione per la difesa delle libertà civili e democratiche - Nuoro

Nuoro 19.11.81

AI COMPAGNI PROCESSATI E AI LORO FAMILIARI

Il processo che inizia oggi è prima di tutto un episodio della lotta politica della borghesia contro il proletariato; solo all'interno di questo aspetto principale hanno luogo e ha senso discutere (come di aspetti di secondo piano) di leggi, di prassi giudiziaria e di comportamenti dei singoli magistrati, dei singoli politicanti, dei singoli avvocati, dei singoli poliziotti e carcerieri, dei singoli giornalisti.

QUALE OBIETTIVO LA BORGHESIA SI PROPONE DI RAGGIUNGERE CON QUESTO PROCESSO?

Dimostrare in maniera risonante e perentoria a tutti i lavoratori e a tutti gli sfruttati che non possono e non devono ribellarsi al regime borghese, mostrando che chi si ribella non può che essere o un delinquente o un piagnucoloso individuo spregevole e miserabile. Per dare questa dimostrazione la borghesia ha incriminato 133 persone (e Avella dice che allo stesso titolo ne avrebbe potuto incriminare 3000) e si è proposta (attraverso violenze, ricatti, carcerazioni preventive, lusinghe e promesse) di dare alla maggior parte di essi le sembianze di esseri miserabili senza arte né parte, senza dignità e ideali, disposti a tradire l'amico, il fratello, il compagno e il genitore nella speranza di ottenere dalla borghesia pietà e perdono; e di contro, di dare a un piccolo numero di «irriducibili» le sembianze di delinquenti e mafiosi. Tutto ciò in modo che risulti chiaro, a tutti i proletari che osano alzare la testa e ribellarsi, che il regime degli Andreotti-Spadolini-Fanfani, dei Sindona e dei Calvi, delle stragi e delle speculazioni, della disoccupazione, dell'oppressione e dello sfruttamento, del lusso e della miseria, non ha alternativa se non in paradiso. E quindi ogni «buon lavoratore» deve chinare la testa e portare pazienza.

Questo è l'obiettivo politico del processo. Proprio per questo passano in secondo piano (anche se vanno denunciati per quello che sono) i comportamenti di magistrati, poliziotti e carcerieri contrari persino alle leggi del loro stesso Stato, i comportamenti di avvocati difensori che collaborano con i magistrati contro i clienti che li pagano per essere difesi, l'azione delle organizzazioni culturali e politiche borghesi (DC, PCI, PSI, DP, PDUP e MSI) ognuna delle quali con ruoli differenti collabora alla riuscita del piano, la connivenza mercenaria degli esponenti degli organi di «informazione» (giornali, radio e TV).

I PRINCIPALI DIFENSORI DEI COMPAGNI IMPUTATI SONO GLI STESSI COMPAGNI IMPUTATI.

Sono loro che possono sconfiggere la borghesia facendo fallire il suo piano e fa-

cendo del processo una nostra vittoria. *Se la borghesia raggiungerà il suo obiettivo politico*, non ci sarà alcun processo. Se la borghesia riuscirà ad ottenere che il comportamento prevalente degli imputati sia quello di implorare pietà e di cercare ognuno di ottenere perdono denunciando altri, la borghesia politicamente avrà vinto e sul piano processuale, prove o non prove, chi non si prostituirà sarà condannato come criminale, chi si prostituirà forse uscirà, presto o tardi, di galera, ma ne uscirà strisciando come un verme. Nessuno si illuda di ottenere pietà dalla borghesia solo «confessando le sue colpe senza coinvolgere altri». Non solo la «confessione delle colpe» è già un atto di accusa contro gli altri e conferma le «dichiarazioni dei pentiti»; ma, come sempre Avella ha già dichiarato, la borghesia non si accontenterà che uno solamente ammetta le accuse già formulate contro di lui, ma vorrà una «piena collaborazione» a incastrare quanti la borghesia vuole incastrare.

Se invece il comportamento prevalente degli imputati sarà la dignitosa e ferma rivendicazione della propria lotta per il comunismo, della propria giusta volontà di liberare tutto il nostro popolo dal regime di sfruttamento borghese e dal potere mafioso e clientelare della DC e dei suoi accoliti (vecchi e nuovi, parlamentari e extraparlamentari, di maggioranza e di rispettosa opposizione), la borghesia sarà politicamente sconfitta, la manovra che essa tenta con questo processo si rivolgerà contro di essa e risulterà chiaro, anche da questo processo, che altri sono i rei degli anni e anni di sfruttamento, speculazioni, emigrazioni che abbiamo subito, che altri sono i responsabili delle rovine e delle sofferenze del nostro Paese, altri sono quelli che dovrebbero essere (e saranno) giudicati dal popolo italiano. E il movimento dei lavoratori bergamaschi, che tra le altre difficoltà a sviluppare le sue lotte in questi ultimi tempi, ha avuto anche l'incertezza politica (reale o ingigantita ad arte) di tanti suoi membri incarcerati, troverà in questa vittoria stimoli per nuovi slanci. In questo caso e solo in questo caso, una volta sconfitto il disegno politico della borghesia, si aprirà la possibilità anche di «vincere il processo», di scendere con qualche risultato sul piano delle prove e chiedere agli accusatori le prove delle loro accuse. Allora verrà in chiaro che prove i magistrati non ne hanno, che, come ben confessa il giudice istruttore Roberto, questo «è un processo di pentiti», cioè un processo che contano di condurre in porto giocando gli imputati l'uno contro l'altro. L'accusa si affloscerà come un pallone

gonfiato!

Nè potranno facilmente condannare in massa: la borghesia non è ancora riuscita a creare nel nostro Paese le condizioni per tenere indefinitamente in galera migliaia di comunisti. Già ora, dopo aver messo in galera solo tre o quattromila persone con coscienza ed esperienza di lotta politica, «le carceri scoppiano», cioè sono diventate un fronte di lotta dove la borghesia non riesce più a perpetrare le atrocità che per secoli vi aveva impunemente commesso. E infatti la borghesia sta cercando già di fare nelle carceri in generale qualcosa di analogo a quello che tenta nel processo di Bergamo: indurre i tre o quattromila detenuti «politici» a dividersi dalle altre decine di migliaia di proletari detenuti cessando di esserne l'avanguardia politica e culturale e rifugiandosi nel loro «status» di «persone perbene», per poter quindi dividerli in una maggioranza di politicanti dissociati, pentiti, scoppiati, ecc. da riciclare nella società, dopo averli ridotti di passo in passo a vermi infami, come testimoni viventi del suo potere e in un numero che deve essere relativamente ristretto di «irriducibili» da annientare alla Stammheim.

Il processo di Bergamo verrà vinto da chi non ha paura o ha meno paura! Anche la borghesia ha paura, oggi! Perché questo processo può diventare un boomerang, può trasformarsi da dimostrazione della sua forza in dimostrazione della sua debolezza e in stimolo per un nuovo slancio del movimento dei lavoratori per il comunismo!

IL RISULTATO POLITICO DEL PROCESSO DI BERGAMO NON DIPENDE DALLA BORGHESIA, MA DAI COMPAGNI DETENUTI E DA QUANTI LI APPOGGIANO!

NON E' DAVANTI ALLA BORGHESIA CHE ANDIAMO A RISOLVERE LE NOSTRE DIVERGENZE SUL MIGLIOR MODO DI VINCERE LA BORGHESIA! La borghesia non ci trascina in tribunale per gli eventuali errori da noi commessi, ma solo proprio per quel tanto o poco di buono che abbiamo fatto o rappresentato contro di essa!

SOLIDARIETA' DI TUTTI I LAVORATORI CON I COMPAGNI IMPUTATI CHE OGGI CONDUCONO IN PRIMA FILA LA NOSTRA LOTTA!

IL POPOLO SE UNITO VINCERA'!

Comitato per la difesa delle libertà sociali e politiche, Bergamo.

Bergamo 9.12.81

CHI HA PAURA È LA BORGHESIA

COMUNICATO N° 1

Nella prima giornata del processo una dimostrazione: chi ha paura è la borghesia!

Controlli e schedature per chiunque voglia presenziare al processo. Davanti al capannone della galera di via Gleno imponente schieramento di carabinieri e reparti del 3° celere di Padova, ci sono anche i cani poliziotto addirittura dentro l'aula. Si fa di tutto perché il processo sia di fatto a porte chiuse.

SI DIMOSTRA QUANTO QUESTO SI A UN PROCESSO POLITICO RICONDUCEBILE ALLA PRATICA DEI TRIBUNALI SPECIALI A DIFESA DELLO STATO DEL VENTENNIO FASCISTA!

Ma, nonostante le interminabili attese, le minuziose perquisizioni, anche personali, che durano 10,15 minuti per ognuno le provocazioni arroganti di chi si sente forte delle armi che ha in pugno, i familiari, gli amici e i compagni sono presenti.

Dentro l'aula si respira aria di lotta. Lo dimostrano i saluti a pugno chiuso e le frasi di lotta che insieme pubblico e compagni prigionieri hanno gridato: «L'UNICA GIUSTIZIA È QUELLA PROLETARIA, TUTTE LE GALERE SALTERANNO IN ARIA!» riaffermando così, se ancora ce n'era bisogno, che dentro al carcere non si è mai smesso di lottare e che la maggioranza dei compagni incaricati si trova unita nel rivendicare la propria appartenenza al movimento comunista e alla più vasta area proletaria che non ha nessuna intenzione di mettere in discussione, nei tribunali del potere, la propria storia.

E questo secondo la stampa di regime e i magistrati sarebbe un processo di pentiti!!!

L'equipe di architetti, sociologi, poliziotti, psicologi e magistrati che ha ideato in tutta la sua mostruosità il capannone e la disposizione delle gabbie, aveva intenzione di dimostrare che il progetto di divisione e di annientamento dei comunisti era passato; **EBBENE IL 9 DICEMBRE È STATO DIMOSTRATO L'ESATTO CONTRARIO!**

Dalle gabbie in cui sono rinchiusi i compagni si sprigiona la lotta, l'umanità, la vita, il legame con i proletari che sono venuti per dimostrare solidarietà con i comunisti detenuti; nelle gabbie riservate al pugno di infami ben individuati c'è solo senso di morte, chi è passato alla controrivoluzione è un cadavere ambulante.

I COMPAGNI PRIGIONIERI PRENDONO LA PAROLA

Due sono le richieste: 1) che i carabinieri escano dalle gabbie, sono un corpo

estraneo, 2) che la disposizione dei compagni nelle gabbie sia determinata dal collettivo dei detenuti, come affermazione della socialità che in carcere si è conquistata fra i detenuti del 1°, 2° e 3° raggio. Per lo stesso motivo chiedono che i vetri antiproiettile siano eliminati fra una gabbia e l'altra. I compagni vogliono potersi guardare e parlare!

Contemporaneamente un'altra richiesta viene fatta.

I compagni detenuti riprendendo le proteste dei familiari e del pubblico, obbligato fuori, impongono che sia data a tutti la possibilità di assistere al processo, altrimenti come prima forma di mobilitazione è il rifiuto di rispondere all'appello, e a questa si associano anche i compagni imputati a piede libero.

La protesta è sostenuta anche dagli avvocati Spazzali, Gracci e Cirillo che richiedono garanzie sulla pubblicità del processo e si oppongono alle schedature all'ingresso quale forma di abuso di potere.

I CC ESCONO DALLE GABBIE E IL PUBBLICO ACCEDE ALL'AULA. QUESTO È IL PRIMO RISULTATO OTTENUTO! Non, come la stampa ha voluto far credere per la «bontà» di Tiani.

Per quanto riguarda la richiesta della disposizione delle gabbie è interessante notare come il presidente Tiani ha affermato la sua estromissione dalla decisione sulla disposizione degli imputati dentro le gabbie (mentre sarebbe di sua esclusiva competenza, per legge) e che quindi questa è stata voluta al di là di ogni competenza, e ad ulteriore dimostrazione del ruolo di magistrato-poliziotto che ha avuto e che tuttora ha il P.M. Avella e del disegno politico insito nel processo di cui è stato uno dei principali artefici!

Mentre va avanti l'appello, gli avvocati collaborazionisti vengono ricusati e al loro posto vengono nominati altri avvocati di fiducia dai compagni che accettano la difesa, e i nomi degli infami vengono accolti come si meritano anche dal pubblico.

A questo punto Tiani insulta le donne dicendo: «Signori, spero che non vi avviate ad offendere le persone come facevano una volta le donne da cortile».

Alla reazione immediata delle donne e

dei compagni. Tiani ordina ai carabinieri di intervenire contro il pubblico (e non come la stampa ha scritto il responsabile delle forse dell'ordine), fra gli altri due familiari vengono buttati per terra e accerchiati dai carabinieri, trascinati per i piedi fuori dall'aula e picchiati, i CC hanno dimostrato così di essere in realtà le uniche belve da rinchiudere in gabbia!

SOLO DOPO LE PROTESTE DEI COMPAGNI E LE REAZIONI DEL PUBBLICO, I FAMILIARI TRASCINATI FUORI DELL'AULA SONO RIUSCITI A RIENTRARE!

In particolare «i fedeli nei secoli» si sono accanti contro i familiari con una serie di provocazioni e violenze che sono continuate anche durante la seconda giornata per impedire qualsiasi rapporto con i detenuti (sotto la sapiente regia del P.M. Avella). L'intimidazione non ha fermato i familiari e i compagni consapevoli che, anche se i colloqui durante le pause sono un loro diritto, le forze a difesa dell'ordine borghese tentano con la forza di negarlo, quindi con altrettanta forza è necessario farlo valere!

La terza giornata è stata caratterizzata dalla richiesta dei compagni di poter autodeterminare la composizione delle gabbie. La corte ha respinto la richiesta avvalorando la tesi del P.M. Avella che ha avuto la sfrontatezza di dichiarare che la composizione delle gabbie era così stata decisa per salvaguardare «l'incolumità» dei detenuti come ha sempre avuto a cuore (i pestaggi del 22 settembre a S. Vittore, e non solo quelli, sono una dimostrazione), e per evitare ulteriori ritrattazioni. Dinanzi a ciò i compagni processati (sia i detenuti che quelli a piede libero) hanno abbandonato l'aula in massa, invitando familiari, amici e compagni a solidarizzare con la loro protesta abbandonando il bunker.

E QUESTO È PRONTAMENTE AVVENUTO! Lasciando all'interno del «capannone della galera» solo magistrati e sbirri.

OPPONIAMOCI A TUTTI I SOPRUSI DEL POTERE!

ACCUSIAMO GLI ACCUSATORI! DENTRO LE GABBIE METTIAMOCI I PADRONI! FUORI I COMUNISTI DALLE GALERE!

SOLIDARIETA' MILITANTE CON GLI ANTAGONISTI DEL REGIME, CON I COMBATTENTI IL SISTEMA BORGHESE FONDATAO SULLO SFRUTTAMENTO DELL'UOMO SULL'UOMO!

Comitato per le libertà politiche e sociali

Bergamo, 11.12.81

ATTI PREPARATORI ATTI CONVEGNO

Milano 30-31 maggio 1981

in vendita a £10.000 in confezione unica.

Richiedere a Libreria Calusca - Cso Porta Ticinese 48
Milano - Tel. 8350585.

A TUTTI I PROLETARI BERGAMASCHI

Comunicato n. 2 sul processo

Le ultime udienze sono state caratterizzate dalle richieste dei prigionieri dell'autodeterminazione delle gabbie. I compagni vogliono stare assieme, discutere tra loro, ed è loro diritto confrontarsi sull'andamento del processo, e non vogliono nelle gabbie gli infami di cui non sanno cosa farsene. I proletari conoscono bene l'importanza di questa richiesta, non solo per i bisogni di socializzazione che essa contiene, ma soprattutto per l'aspetto espressamente politico di impedire ogni tentativo di differenziazione tra i compagni; e di denuncia del disegno di Avella che ordinando la composizione delle gabbie a seconda del grado di «sottomissione» o di «ripulsa verso lo Stato» anticipa già la sentenza che, per mano sua, lo Stato dei padroni ha già emesso.

In questi mesi di attacco padronale al salario, all'occupazione e al livello di vita, lo Stato puntando sulla divisione dei proletari, vuole che tutti stiano buoni ed al «posto» che viene loro assegnato, per impedire che si creino momenti di unità e lotta che ne blocchino il disegno repressivo e di ristrutturazione. Così devono stare «buoni» i cassaintegrati, «buono» il disoccupato, lo sfrattato, i prigionieri politici ecc. Ed è contro questa logica della divisione portata nel sociale, nella fabbrica così come nel carcere, che i proletari si devono battere, per ricostruire quell'unità di classe che è la forza del movimento operaio ed è anche per questo che la lotta dei prigionieri è anche la nostra, e che le lotte del proletariato sono fatte proprie dai prigionieri politici perchè essi sono una parte della nostra classe che lo Stato ha rinchiuso nei suoi lager, e non i mostri che esso dipinge.

E' inutile quindi che il PM Avella e il giudice Tiani accampino scuse fantasiose e assurde anche sul piano della logica, così come ha messo in evidenza un avvocato difensore: dicendo che non si vede come mai se sono assieme in carcere durante l'ora d'aria, non possano suddividersi nelle gabbie così come vogliono loro.

A questa campagna di divisione fra «duri» e «molliti» ha contribuito largamente la stampa di regime sempre pronta a trovare il «colpo di cronaca» che esca dalle gabbie dei cosiddetti «duri», guardandosi bene dal parlare delle reali motivazioni che spingono i compagni prigionieri a non cedere sulla richiesta di autodeterminazione.

- Il PM Avella non perde occasione di emettere giudizi sulla personalità degli imputati: a proposito di una lettera pervenuta in tribunale a firma di D. Forastieri, sulla cui autenticità hanno discusso Tiani e gli avvocati, egli interviene dicendo che a suo parere è autentica, non tanto per la firma, ma perchè «il contenuto non può che essere di Forastieri» contribuendo così alla forcaiola campagna che è stata imba-

stata contro il compagno.

Così alla richiesta di libertà provvisoria avanzata dall'avvocato di G. Gallo, il giudice Tiani si è permesso di chiedere «se questo Gallo è uno di quelli dell'autodeterminazione delle gabbie». (Che cosa è? Un nuovo reato?)

- La partecipazione del pubblico è sempre numerosa, al processo assistono non solo parenti, come la stampa vuol far credere, ma anche compagni e lavoratori, che si sentono in qualche modo uniti nelle lotte fuori dal carcere con i proletari prigionieri.

- La denuncia fatta sul comunicato N. 1 rispetto alle schedature e alle provocazioni va avanti, nonostante la farsa di Tiani che ha dichiarato che gli elenchi dei nomi compilati dai CC ad ogni udienza verranno consegnati a lui personalmente (forse pensa che i CC non sappiano fare fotocopie?).

Inoltre le perquisizioni personali fatte dai CC e dalla PS femminile si intensificano e prima di giungere nel capannone sono ben 3 i posti di controllo cui bisogna sottoporsi, forse a dimostrare che la gestione del processo è comunque nelle mani dei corpi speciali.

E' necessario opporsi alla prassi della schedatura, che è uno degli strumenti con cui viene perpetrata la strategia dell'isolamento e della divisione.

- In queste giornate sono state pronunciate le eccezioni procedurali degli avvocati di fiducia, che hanno evidenziato le illegalità compiute da Avella, che sono tali da rendere nulli tutti gli interrogatori e gli atti da lui compiuti dalla fine di Aprile in poi: cioè tutto il castello su cui si regge il processo.

Noi ben conosciamo il valore delle leggi borghesi che come tali non possono che essere contro il proletariato, e, pur riconoscendo la necessità degli avvocati difensori di far emergere le contraddizioni nel seno delle leggi e di chi si fa tutore di esse, non possiamo aspettarci molto in questo senso: ribadiamo la necessità da parte di tutto il proletariato di tenere questo processo sul proprio terreno naturale che è quello politico di rifiuto del confronto con chi vuole rileggere e distorcere una storia che è solo del proletariato il quale non ha nulla da giustificare di fronte a questo Stato (non si illudano i «dissociati di turno» che i loro appelli alla resa possano farli uscire di galera restando puliti).

- Ultima provocazione a dimostrazione che chi ha paura è la borghesia è arrivata con trasferimenti nei carceri speciali di una decina di compagni, perpetuando così la logica della differenziazione, oltre che cercare di mantenere il carcere di Bergamo come «carcere modello» dove nulla deve accadere, ma ancora una volta il progetto è fallito, i compagni rinchiusi nel lager di via Gleno proseguono la loro lotta allargando il dibattito tra «fuori e dentro» e tra «dentro e fuori».

Il comunicato che riportiamo in allegato si riferisce al blitz natalizio ed è stato scritto dai compagni detenuti del carcere di Bergamo.

**COMITATO PER LE LIBERTA'
SOCIALI E POLITICHE DI BERGAMO**

Milano

S. VITTORE PER IL PROCESSO DI BERGAMO

Rispetto ai processi

Ci sono una serie di discorsi preliminari che vanno affrontati prima di entrare nel merito della questione 1) rispetto alla concezione dello Stato e del diritto 2) rispetto alla fase politica che stiamo attraversando.

1) IL DIRITTO E LA LEGGE NON ESISTONO COME ENTITA' IN SE' MA SONO ESPRESSIONE DI VOLTA IN VOLTA DEI RAPPORTI DI FORZA CHE SI DETERMINANO TRA LE CLASSI.

La legge esiste come patto sociale che si determina tra le classi in lotta, la sua trasformazione dipende dalle trasformazioni dei rapporti di forza tra proletariato e borghesia. Questo significa che bisogna avere una concezione dello Stato dinamica, al contrario di chi, da un lato fa appello al garantismo e dall'altro fa discorsi sulla fine dello Stato di diritto, pensando forse che lo Stato e la legge siano una entità astratta al di sopra della lotta e della disputa che gli uomini conducono ogni giorno tra loro.

2) La fase politica che attualmente stiamo attraversando è una fase di trasformazione e di ridefinizione dei rapporti tra le classi e degli assetti sociali. Si ridefiniscono interi assetti produttivi, si ridefiniscono norme, regolamenti della vita sociale.

Certo tutto ciò non avviene in forma pacifica e senza lotta ed è della storia di questi recenti anni che stiamo parlando. Siamo oggi in presenza di un movimento di parte borghese che in maniera articolata e con numerose contraddizioni al suo interno tenta di rideterminare nella società un livello di organizzazione sociale e produttiva a sè adeguato. Le lotte delle varie consorterie, delle varie corporazioni politiche, il loro ridefinirsi sulle nuove esigenze di mediazione dei rapporti tra le classi non sono che l'aspetto più evidente di questo processo. Ma altrove sta il motore principale del movimento ed è nelle rideterminazione dei rapporti economici tra proletari e borghesi intesi complessivamente come classi che sta la dinamica principale della storia di questi ultimi anni.

Ci sono oggi una serie di questioni intorno a cui direttamente o no ruota la complessità dello scontro sociale ed esse sono espresse sostanzialmente dal dibattito intorno a due questioni principali: la questione della scala mobile e del costo del lavoro, e la questione dei processi politici di massa che si celebreranno nelle nuove aule antipopolo.

Nel corso del dibattito sulla formazione del governo Spadolini queste due questioni sono state sollevate dalle dichiarazioni di Agnelli e di Caselli, ognuno presentando la sua carta rivendicativa sulla scala mobile e sui pentiti. Ma all'interno

del processo di ridefinizione dei rapporti nella nostra nazione non è ancora entrata direttamente in campo la forza politica del proletariato; si assiste invece ad una sorte di recita sul teatro della politica di ciò che potrebbe essere una trattativa sociale che sappia determinare le trasformazioni necessarie. Molti passi in avanti bisogna fare in questo senso, molti strumenti politici vanno costruiti ed è chiaro che prima o poi la classe dovrà trovare gli strumenti per dire la sua e alla loro formazione bisognerà contribuire, ma di questo parleremo altrove.

Certo è dovere di ognuno fare un lavoro di critica ai propri errori e non si tratta, come si suole fare in questi casi, di guardare ad un futuro ideale, si tratta invece di sapere comprendere appieno i rapporti tra il proprio passato e il presente e sulla base di questa analisi capire quali siano le linee, le direttrici fondamentali della spinta alla trasformazione.

Ciò che la borghesia ha in mente di fare con questi processi politici di massa è di affermare la sua volontà di negazione della trasformazione della società e a partire da questo l'antagonismo proletario.

Assistiamo a processi incredibili in cui ogni comunista è descritto come terrorista, ammassato nelle gabbie del potere, in cui si dà credito da parte borghese ai peggiori provocatori ed infami che la storia abbia mai prodotto con la pretesa di rappresentare gli interessi della società.

Ma la questione fondamentale va oltre, i fatti specifici non contano e va oltre anche la soggettività e l'umanità dei compagni e le squallide figure dei pentiti. E' nella realtà dello scontro sociale in atto nel Paese che si giocano le questioni, la borghesia usa i processi per fare dibattito sulla giustizia o meno della lotta, sulla legittimità del progetto e della azione rivoluzionaria. Il reato specifico di cui è imputato ogni singolo compagno è un espediente tecnico; ciò che conta è la volontà politica di negare l'insorgenza rivoluzionaria da parte del proletariato metropolitano. Ciò che conta è la produzione di immagini, di modelli negativi attorno a cui far ruotare la produzione del consenso.

Il riflesso, l'immagine della soggettività comunista dentro i canali di comunicazione sociale, viene usata da parte borghese come strumento per orientare il dibattito e la prassi sociale all'interno del conflitto in atto.

Non a caso uno dei primi processi che si celebreranno a Milano sarà il processo Tobagi; lì la borghesia milanese celebrerà ancora una volta i suoi riti, ratificherà come ha fatto con il processo Torregiani la sua arroganza, la sua forza, i rapporti di forza che oggi ha stabilito dentro i territori militarizzati e psichiatrizzati, dentro le fabbriche.

Che la fase attuale abbia il segno pesante della sconfitta di parte proletaria credo che nessuno lo possa negare, ma ciò che va capito è che nuova conflittualità ben più tremenda si affaccia all'orizzonte, le contraddizioni della metropoli non sono affatto risolte anzi sono terribilmente amplificate.

Certo noi verremo probabilmente condannati ad anni di galera, ma nessuno si

può illudere di riuscire a governare la metropoli in maniera pacifica.

Proprio qui, proprio intorno alla ripresa della iniziativa di parte proletaria in termini di massa vanno giocare le carte e la questione dei processi dovrà essere uno dei punti fondamentali e irriducibili.

C'è evidentemente un nesso tra la presenza di circa 3000 compagni in galera e il pesante attacco che la borghesia del nostro Paese conduce alla esistenza dei proletari sulla questione della casa, negli ospedali, nelle scuole, nelle fabbriche. Si tratta di saperlo spiegare, di mettere in luce i rapporti che legano di volta in volta le condizioni generali di ogni settore proletario ai rapporti di forza generali.

E' necessario affrontare collettivamente i termini di questa discussione e nel fare questo cercare anche di approntare gli strumenti adeguati di battaglia politica; vanno costruiti rapporti tra i diversi settori della classe, va fatto un lavoro in cui la prassi comunista venga riconosciuta dalla classe come tale. Il rapporto con i territori e con le fabbriche è da questo punto di vista fondamentale, lì sta il centro fondamentale di questa battaglia politica.

All'interno di questo dibattito sta la questione dei processi politici di massa che la borghesia del nostro Paese ha intenzione di fare all'iniziativa comunista, alle forme organizzate con cui si è espressa in questi anni. Non è semplice affrontare un dibattito sulle esperienze di questi anni che ne sappia trarre il giudizio dovuto, ma è necessario farlo e, facendolo, avere presente che è necessario avere il massimo di atteggiamento unitario nell'affrontare un progetto di intervento sui processi di massa ai comunisti che vengono celebrati in questi anni tenendo conto che il problema maggiore che si pone oggi è che la pratica che le varie esperienze organizzative hanno sviluppato deve essere riconosciuta dalla classe come pratica rivoluzionaria. Si tratta di capire se è possibile impostare un braccio di ferro con la borghesia intorno alla questione dei processi. In realtà le cose stanno così, volenti o nolenti, esattamente in questi termini, il cumulo degli anni di galera che i compagni si faranno dipenderà proprio dal tipo di battaglia politica che si farà intorno a loro, da quando la classe li riconoscerà come interni a se stessa, da quanto a partire da questo fatto sarà disposta a concedere.

Che si abbandoni una buona volta lo spirito settario che ha contraddistinto buona parte del dibattito e si raggiunga il massimo di atteggiamento unitario, i processi lo impongono.

Non si tratta infatti, anche se la magistratura vorrebbe renderli tali, di processi a questa o quella organizzazione, ma di processi ad un interno movimento e alle differenti forme con cui esso si è espresso. Bisogna rifiutare l'appiattimento che la magistratura fa ad una o più organizzazioni promotrici di tutti i reati. Sparisce consegnata ai verbali di polizia la storia di una interna collettività che ha cercato di sperimentare una nuova socialità.

Niente fa ricordare, nessuno parla, di quanta energia vitale abbia per anni per-

corso la vita di migliaia di persone, facendo affiorare i loro desideri, la loro volontà di emancipazione.

Questo fatto che non è politico nel senso tradizionale del termine è ciò che noi dobbiamo saper fare riemergere e ricordare. Probabilmente nemmeno noi abbiamo saputo di cosa si trattava, nemmeno noi (e quando dico noi parlo di un collettivo molto vasto che comprende tutta la gamma della socialità antagonista, dal freak al festivalpop al politico in senso stretto), nemmeno noi sapevamo cosa succedeva, nemmeno noi abbiamo saputo esprimere in forme compiute di progettualità sociale il desiderio di una nuova umanità. Oggi ci troviamo oggettivamente ostacolati a riprodurci perchè parti separate di un grande insieme, prodotti parziali di una collettività incompiuta, ma non si capirà mai come stanno le cose se non si capisce come ognuno di noi abbia potuto vivere grazie alla esistenza di ciò che era, pur contemporaneo, diverso da noi.

Dobbiamo comprendere appieno e sapere rivendicare la complessità del processo di trasformazione sociale, di cui le differenti forme ed esperienze collettive soggettive o organizzative sono parte integrante, con i loro limiti ed errori. LA COMPLESSITA' DELLA SPINTA ALLA TRASFORMAZIONE SOCIALE VA RIVENDICATA PIENAMENTE ed è solo da questo punto di vista che è possibile lasciare spazio alle diversità che si sono espresse, senza che queste entrino in contraddizione le une con le altre lasciando così allo Stato e alla magistratura lo spazio per intervenire all'interno del

23

corpo comunista. Va distrutta politicamente la protesta della borghesia di essere ed erigersi come rappresentante degli interessi generali della società, va messa in luce invece tutta la sua volontà di distruggere la resistenza della classe.

Ma chi può erigersi come rappresentante generale della società nel momento in cui il patto storico che ha retto la convivenza civile nel nostro Paese si appresta a non essere rispettato da nessuno? Cosa sono gli arresti sulla base del semplice sospetto se non l'espressione di una modificazione autoritaria del diritto che non regge più se non in termini di forza i nuovi rapporti sociali che nella società stanno maturando?

I prossimi processi politici possono/debbono essere una ripresa di dibattito nel territorio già da ora, soprattutto nei luoghi dove i compagni hanno abitato e lottato, è lì che sono riconosciuti dalla classe per le lotte, i cambiamenti, i sogni che hanno generato. Va fatta controinformazione sulla portata ed i fini cui la borghesia mira con questi processi, loro l'hanno già fatto con le mille calunnie e falsità dette e stampate dai vari organi di informazione, a noi tocca smascherare questa situazione capestro e lavorare tra i referenti per preparare una situazione adeguata ai processi-massa.

Per entrare nello specifico c'è una proposta che va valutata seriamente e sembra che altri compagni sparsi nei vari carceri vi stiano riflettendo (vedi documento da Parma... Diffondere la liberazione): oltre a

costituire dei collegi di difesa si propone ai compagni di preparare delle «memorie difensive» che aprano le contraddizioni in seno alla giustizia e allo Stato e sulle lotte di cui sono stati protagonisti e che rivendichino la legittimità di queste. Le «memorie difensive» altre a quelle tecniche degli avvocati avranno un compito di di-

fesa/attacco politico, ma il tutto dovrà avere come perno il comitato che propanderà e distribuirà sul territorio i vari interventi che i compagni faranno al momento delle deposizioni in aula. E' molto importante che già fin da ora si inizi il dibattito in questo senso, bisogna aprire una nuova via che non lasci spazio a subire

processi guerriglia che non possono avere storia, ma coinvolga quei settori della classe oggi disponibili a costruire un rapporto di forza da gestire nei processi.

Diffondere la liberazione
Milano 1/7/81
S. Vittore

Vercelli

DAI COMPAGNI IN CARCERE

Le lotte in fabbrica del 68/69 e la loro diffusione in tutti gli ambiti sociali si sono inizialmente connotate come una riappropriazione parziale del surplus di reddito e hanno generato forme radicate e diffuse anche al di fuori della fabbrica di rifiuto della società capitalistica e ridato nuove speranze per la costruzione di una società non basata sullo sfruttamento. La reazione a questo movimento, oltre all'uso della crisi e della repressione delle avanguardie, è stata fortemente caratterizzata dall'ideologia-culturali non a caso soprattutto quella di vicinanza piccista che più si è uniformata a questa linea, è stato affidato il compito di riscriverne ufficialmente la storia.

24 Il primo ostacolo che si sono trovati di fronte è stato il non poter riconoscere una valenza politica collettiva alle multiformi e spesso contraddittorie espressioni dell'antagonismo così come si sono espresse.

Da qui la necessità di ripercorrerla appiattendolo tutto nella ricostruzione di una serie di «passaggi» individuali, avulsi da qualsiasi contesto generale. Così la storia di un'intera generazione può diventare solamente la storia di alcuni individui, come nei peggiori libri di storia. C'era però la necessità di fonti «autorevoli» e almeno apparentemente inconfutabili, ed ecco quindi i vari «pentiti», da Fioroni in avanti. (Quello che interessa qui, è naturalmente, solo un aspetto della questione, e non esclude affatto la coesistenza di altre cause, totalmente «interne» e la cui analisi si spera faccia ormai parte del patrimonio del movimento proletario.) Il termine stesso, pentito, non è affatto casuale: qui l'aggettivo è riferito all'aspetto politico, alla necessità della pubblica abiura, con la opportuna coreografia dei tardivi sensi di colpa perché simili nefandezze non possono essere il frutto altro che della mente distorta di pochi individui.

Ma quello dei pentiti è solo un aspetto. A questo si affianca un modello di intervento penale per «tipo di autore» che esclude così qualsiasi credibilità alle dichiarazioni che non siano a carico proprio o di qualcun altro.

Quello del «sovversivo» perseguibile come tale, indipendentemente o quasi dai comportamenti criminosi specifici che gli siano concretamente attribuibili, non è una particolarità dei procedimenti per terrorismo, ma è stato usato per la prima volta, pochi mesi prima di Calogero, dai

giudici di Reggio Calabria (sempre di Magistratura Democratica) in un processo a presunti mafiosi. Qui si è costruito il «sovversivo», là il mafioso, in ambedue i casi si è scelta la strada della costruzione a livello politico e sociale di un modello perseguibile come tale in mancanza di prove oggettive. Così gli interrogatori possono diventare inutili formalità quando ci si rifiuta di recitare il copione: inutili, e difatti avvengono una tantum, formali perché comunque ciò che dici non viene tenuto in alcun conto. Altrettanto significativo l'uso di alcune imputazioni col solo scopo di prolungare all'infinito la carcerazione preventiva in attesa che il sospettato confessi o qualche pentito lo faccia per lui: ne è un esempio l'imputazione di partecipazione con funzioni organizzative» o le aggravanti come lo art. 61/2 abbinato all'art. 21LHO/75. In tutto questo qual è stato il comportamento degli avvocati, di quella parte dell'istituzione destinata a garantire almeno nella forma di difesa? Per coloro che sono schierati sulle posizioni politiche dei giudici si è trattato in molti casi di aperta collusione con gli inquisitori, dalla semplice accettazione delle varie irregolarità procedurali fino al consigliare apertamente al proprio assistito la collaborazione più ampia con i giudici. Per gli altri costretti tra il rischio della correttezza e una costruzione accusatoria fondata sull'inversione dell'onere della prova, spesso l'unica scelta è stata l'innipotenza.

Se ne è avuto un riflesso anche all'ultimo congresso nazionale giuridico di Bre-

scia, dove un avvocato ha ammesso che la maggioranza degli avvocati «integra il potere, lo avalla, lo consolida e lo potenzia». Se è così oggi, vedremo nel futuro se almeno una parte di essi sarà disponibile a ricominciare a rivendicare il diritto alla propria professione e se ciò sarà reso possibile da un'adeguata modifica della normativa vigente. Di certo finché ci sono, tanto per fare degli esempi, solo 5 giorni per esaminare centinaia di pagine prima del rinvio a giudizio o si è costretti a restare in galera per l'arbitrio di un giudice istruttore, o si inquisiscono provocatoriamente i nostri familiari solo perché scrivono su un volantino quello che succede nelle aule dei tribunali o dentro le carceri, accettare di difendersi è sbagliato.

Se finora l'abbiamo fatto non è certo per dimostrare la nostra «innocenza»: la prima colpa è la militanza politica (presente o passata) e il rifiuto a rinneccarla o mistificarla, sia ben chiaro! L'abbiamo fatto perché intendevamo proseguire la nostra battaglia politica anche sul terreno, seppur per noi storicamente perdente, del diritto borghese.

Ma continuare oggi su questa strada ha solo più il sapore di un avallo alla controforma in atto.

Per questo abbiamo deciso di aderire all'iniziativa dei compagni di Rebibbia e abbiamo revocato gli avvocati di fiducia.

MOSCHETTI STEFANO
BONVICINI ALBERTO
BORIO GUIDO

LIBRI

G. Salierno La violenza in Italia ed. Mondadori

F. Pirri, L. Caminiti Diritto alla guerra ed. Scirocco

I. Mereu Storia dell'intolleranza in Europa, ed. Mondadori

A. Benini, M. Torrealta Simulazione e falsificazione ed. Bertani

V. Tursi Io Virginia ed. Galzerano

AA.VV. Immagini della devianza ed. Feltrinelli

R. Canosa, A. Santosuosso Magistrati, anarchici e socialisti ed. Feltrinelli

M.T. Klare Guerra senza fine ed. Feltrinelli

S. Silvestri, M. Cremasco Fianco Sud della NATO ed. Feltrinelli

Battistelli Armi: nuovo modello di sviluppo - L'industria militare in Italia ed. Einaudi

R. Canosa Le libertà in Italia ed. Einaudi

C. Smith Teoria del partigiano ed. Saggiatore

N. Luhmann Potere e complessità sociale

ed. Saggiatore

Boatti L'arma i carabinieri da De Lorenzo a Mino ed. Feltrinelli

SUGLI ULTIMI PROCESSI

IL NOSTRO IMPEGNO CONTRO LE LORO NEFANDEZZE

Ogni anno, durante l'apparente stasi prodotta dall'esodo vacanziero, le attività degli organi di potere si intensificano in modo tale da prepararsi il campo a settembre, e così puntualmente assistiamo ai soliti avvenimenti: tavole rotonde tra padroni e sindacati per decidere meglio la sorte della nostra contingenza e del nostro potere d'acquisto; ulteriore cassa integrazione e messa in mobilità di 7.500 operai FIAT senza nessuna prospettiva occupazionale; chiusura dei famigerati processi per «banda armata» e totale disinformazione su ciò che sono e rappresentano.

Le menzogne e le distorsioni che su questi processi si sono accumulate mostrano ancora una volta la tendenza a liquidare in fretta una realtà, che per le sue caratteristiche mette in discussione la credibilità stessa del «sistema democratico».

E' evidente che non è casuale la scelta di dividere il processo per «banda armata» da quello dei reati specifici che l'hanno determinata, rivelando di conseguenza l'intenzione di carcerare centinaia di persone per la propria natura politica prima ancora che per il crimine commesso, qualora vi fosse stato...: è chiaramente un assurdo giuridico dal momento che non esistono precedenti simili; e del resto per come si pone, sarebbe come giudicare un rapinatore prima per associazione per delinquere e poi per le rapine.

Anche la conduzione dibattimentale spostata la visuale da ogni criterio legittimo: quando nelle aule si procede a veri e propri pestaggi nei confronti degli imputati; quando schedature e perquisizioni verso amici e parenti sono di ordinaria amministrazione, impedendo così persino di esprimere e manifestare la propria solidarietà; quando la delazione si colloca come unico elemento di prova, e gestito in modo più o meno confacente (mentre a Torino la totale inconsistenza delle accuse dei «peniti» ha portato all'assoluzione di alcuni imputati, a Livorno in situazioni analoghe ha prodotto condanne superiori ai 10 anni); quando si verifica che l'atteggiamento di rifiuto verso la Corte e il processo, comporta una pena diversa tra imputati malgrado le imputazioni siano le stesse.

E' palese quanto ciò sia in sintonia con l'opera di repressione e di annientamento esercitata soprattutto nelle carceri.

L'attuazione dell'art. 90 della riforma carceraria è l'esempio più lampante di come questa pratica venga concretizzata: la privazione completa di ogni socialità tra prigionieri; il blocco della corrispondenza e dei colloqui con i famigliari; il divieto a detenere qualsiasi materiale (giornali, libri, ecc.), normalizzano la distruzione

psico-fisica dei detenuti e risolvono esaurientemente il problema di contenere il potenziale di lotta da essi sempre espresso, intervenendo spesso con i massacri come a Pianosa, Messina, ecc...

Questi criteri di «pacificazione sociale» non si smentiscono neppure con i parenti che, oltre ad una costante criminalizzazione (vedi Napoli, dove le retate in cerca di possibili «fiancheggiatori») hanno privilegiato l'area dei famigliari), sono attaccati dalla stampa che «orecchiando» tra il pubblico durante i processi, deforma i loro commenti e sentimenti a sostegno dei loro congiunti, presentandoli come loro appendici.

Queste considerazioni false e provocatorie confemano la volontà di imporre il silenzio a tutti coloro che non accettano le regole della rassegnazione quotidiana, e a questa logica non possiamo che ribadire il nostro continuo impegno e la nostra irriducibilità dinanzi alle nefandezze di questo stato di cose.

ASSOCIAZIONE PARENTI
DETENUTI

Torino, 5/8/81

Cuneo

LETTERA DAL CARCERE

Cari coimputati,

ho ricevuto oggi il vostro plico del 13/7, composto da alcuni documenti: «Promemoria per gli avvocati difensori del 7 aprile/21 dicembre», «Risposta al documento degli avvocati (che non conosco)», «Alcune riflessioni comuni per contribuire al dibattito» e due lettere firmate dai detenuti del raggio G 12 di Rebibbia. Vorrei perciò aggiungere alcune considerazioni per incrementare il dibattito sulle questioni aperte.

La prima impressione favorevole è che finalmente, dopo un lungo letargo, qualche cosa si sta muovendo in direzione di una ricerca comune (tra gli imputati) nel determinare una tensione collettiva ad affrontare *sin da ora* una scadenza processuale tutta politica, peraltro non ancora fissata.

Era perciò tempo che ci si muovesse ad aggredire «l'inchiesta tipo» che ha dato l'avvio alla «riforma» nell'ottica di un orizzonte più vasto di riforma costituzionale, da più parti pavesato, il cui primo obiettivo era ed è la frantumazione dell'opposizione extraistituzionale, riconducendo violentemente in ambiti di compatibilità istituzionale il movimento di classe; il cosiddetto Tribunale della Libertà/Omertà non è che la ratifica del doppio diritto, così come le nuove norme sui peniti rappresentano alcuni passaggi della ristrutturazione.

Ecco perché l'operazione inchiesta-processo 7 aprile/21 dicembre assume, per come sapremo affrontarla, una rilevanza politica per il movimento rivoluzionario (unico referente possibile) dalla cui ripresa dipende la «vittoria» in sede processuale e

da qui la liberazione delle energie imprigionate.

La nostra iniziativa deve essere indirizzata a non assumere una molteplicità di piani, ma determinare/ricercare delle convergenze sia su un piano particolare che su quello generale.

Mi sembra giusto aggredire sin da ora le incongruenze e contraddizioni dell'istruttoria fondata «sull'unità forzosa del diverso», contrariamente a quanto sostenuto dagli avvocati, così come non può essere accettata la centralità del dibattimento come sintesi esclusiva del percorso processuale. Qui va necessariamente precisato che una *dignitosa posizione militante* può darsi esaltando i percorsi politici, senza peraltro appiattire l'identità e la storia di ciascuno, tenendo conto che in questi due anni di carcerazione vi sono state delle trasformazioni, con segnali positivi di ripresa.

Il movimento di lotta di S. Vittore deve ancora svelare per esteso il corretto rapporto con il sociale, ma non va dimenticato che è stata messa in crisi la logica ci-dielista, spostando l'asse delle lotte dal ghetto suicida dello speciale a quelle diffuse e dai nuovi contenuti progettuali.

Poco, mi si obietterà, per capire le reali trasformazioni intervenute nel movimento. Ma non sarà certo con la «dissociazione» che si introdurranno «nuovi» elementi di progetto. Anzi tende a diventare merce di scambio con alcuni settori del Palazzo in un'allusione liberatoria individuale comunque mascherata, o per esasperata sfiducia nella ripresa del movimento. In questo caso si sarebbe suicida. 25

A questo punto devo spiegarvi un fatto accadutomi, che serve a comprendere compiutamente quanto sopra detto e sull'uso che ne fa qualche solerto magistrato. Il 12/9 sono stato portato a Firenze per essere interrogato da Imposimato in merito all'ordine di Cattura su D'Urso. Il G.I. è stato chiarissimo (aveva creato le condizioni perché non ci fosse l'avvocato): «Ho scarcerato l'80% degli imputati che si sono dissociati, dunque veda lei» — quindi si metteva a redigere il verbale: «Lo Strano agli atti generalizzato si dissociò...»

Sono intervenuto dicendo che non avevo nulla da cui *dissociarmi* ma ero semplicemente *estraneo*. Ci è voluto un quarto d'ora di discussione prima che il G.I. accettasse il mio punto di vista. Dopo di che se ne è andato lasciandomi il mandato di cattura.

Questa breve parentesi può essere indicativa e aiutarci a far comprendere come questa impostazione «dissociazionistica» serva in primo luogo ad un uso politico del comando.

— Giocare il tutto sulle contraddizioni interne al Palazzo senza prima aver raccolto ampia partecipazione del movimento, oltre che ingenuo è perdente in partenza.

— La rivendicazione dei percorsi individuali sono di per sé altra cosa che il militarismo e il PCC, che nessuno può cancellare appiattendolo tutto come è stato fatto dagli inquirenti.

Mi rendo conto però dalla lettura dei vari documenti, che escono due posizioni:

una a lettura «bassa» e una a lettura «alta», anche se ambedue posizioni affermano di volersi muovere su un *piano comune*.

Cosa che allo stato attuale del dibattito sembra lontana. Lontana perché la lettura «bassa» tende a contare prevalentemente su «settori istituzionali» più ricettivi, tesi ripresa anche nel documento presentato al

CSM, al fine di «sollecitare rapporti politici per le campagne di dissociazione», e per il giudizio in questo caso non può che essere negativo per i motivi sopra espressi.

La lettura «alta» vede nella *posizione militante* il momento qualificante dello schieramento, riducendo al minimo le contraddizioni interne, affermando una

volontà collettiva in vista delle scadenze pubbliche e giudiziarie.

Crede che questa sia la strada più percorribile per ristabilire un giusto rapporto tra comunisti prigionieri e movimento esterno.

un abbraccio

Oreste Strano

Milano

BRIGATE ROSSE: DICHIARAZIONE AL PROCESSO DI MILANO

Intendiamo chiarire subito la nostra posizione in quest'aula.

Non abbiamo nulla da cui difenderci e pertanto revochiamo subito i nostri avvocati di fiducia e diffidiamo quelli d'ufficio a parlare per noi. La guerriglia non si processa né qui né a Genova, dove siete dovuti ricorrere ad un manipolo di arresti e spie per le vostre squallide manovre di propaganda. Al contrario è la guerriglia che processa la borghesia.

Campagna dopo campagna e al fianco di milioni di proletari nelle fabbriche, nei quartieri, nelle carceri e anche nelle vostre aule.

- Il compagno Vittorio Alfieri è da oltre due settimane nelle mani dei carabinieri.
- Contro l'uso prolungato, dell'isolamento

nelle caserme dei CC e della DIGOS. Contro le pratiche di tortura fisica e psicologica che li vengono attuate.

- Contro ogni forma di deterrenza fisica ed ideologica, chiudere con ogni mezzo le caserme dei CC e della DIGOS dove si pratica la tortura psico-fisica dopo l'arresto.

- Chiudere la sezione dove si pratica l'isolamento totale attraverso l'articolo 90.

- Chiudere la sezione di lungo controllo di Foggia.

- Chiudere tutti i bracci speciali.

INSIEME AI MILITANTI DELLE BRIGATE ROSSE E' PRESENTE AL PROCESSO ANCHE UN COMPAGNO DEL 2° RAGGIO CHE HA FATTO QUESTA DICHIARAZIONE: «Non intendo rispondere all'interrogatorio. Con-

fermo integralmente quanto già da me detto nell'interrogatorio al mio arresto.

Mi riservo se lo riterrò opportuno di fare ulteriori precisazioni in seguito. Dichiaro di non aver mai costituito-organizzato-partecipato ad alcuna banda armata. Conseguentemente ad alcuno dei reati che a vario titolo mi si ascrivono.

Intendo comunque farmi carico di riportare anche in quest'aula i contenuti che tutti i detenuti di San Vittore hanno espresso nel corso di questi mesi:

- NO AI TRASFERIMENTI

- RIPRISTINO DELL'ORA D'ARIA DALLE 16.30 ALLE 18.00

- ABOLIZIONE DELLE CELLE D'ISOLAMENTO DEL 4° RAGGIO

- NO ALLA DIFFERENZIAZIONE, NO AI TENTATIVI DELLA DIREZIONE DI DIVIDERCI.

Ed è nel contesto di questi punti che si chiede inoltre che il proletario Vittorio Alfieri, detenuto in una cella d'isolamento in una caserma dei carabinieri, venga immediatamente trasferito in carcere».

Milano, novembre 81

26

Genova

UN PROCESSO DI RAPPRESAGLIA

Dopo 22 udienze, il 10 dicembre scorso la corte d'assise di Genova ha chiuso il processo a carico di 48 presunti appartenenti alle BR (10 latitanti), con pene variabili dai 3 ai 19 anni, due assoluzioni, due dichiarazioni di non luogo a procedere e due sospensioni condizionali della pena.

E' importante sottolineare i seguenti elementi:

1) I giudici hanno tenuto ben presente la legge Cossiga ed ai pentiti hanno fatto ampi sconti sulle pene, come il PM aveva richiesto: Adriano Duglio ha avuto 2 anni e 6 mesi, Gianluigi Cristiani 2 anni e 8 mesi, Angela Scozzafava 2 anni e 6 mesi e la sospensione condizionale della pena (ma resta in carcere per altra imputazione), Claudio Dotti 1 anno e 6 mesi con la sospensione condizionale della pena.

2) I giudici hanno avuto la mano particolarmente pesante per gli imputati che durante l'istruttoria avevano accettato il «colloquio» con i magistrati, ma che poi in aula si sono autocriticati e hanno ritrattato le loro precedenti dichiarazioni.

3) Per la prima volta in Italia la pubblica accusa ha contestato a 6 imputati la continuazione del reato di partecipazione a banda armata dall'arresto al processo, motivando il provvedimento con «prove»

dedotte da documenti sequestrati in carcere e dal comportamento degli imputati in aula. Tra di essi è Caterina Picasso, 74 anni. Il provvedimento comporta la decorrenza dei termini di carcerazione dalla data di contestazione del reato (data del processo).

4) Nella stessa logica, alcuni imputati, ritenuti responsabili della decisione di ritrattare di alcuni altri, sono stati incolpati di «arruolamento» in carcere di questi a banda armata.

5) Infine si è avuto un processo nel processo. Le detenute che si erano ribellate alle vigilatrici del carcere femminile di Marassi sono state giudicate e condannate per direttissima per minacce a pene variabili da due anni a due anni e mezzo. Le condanne durissime, se rapportate all'esiguità dei fatti, sono state motivate dall'aggravante della finalità di terrorismo, con evidente ricorso al processo alle intenzioni, come consentono le leggi speciali.

L'insegnamento che - nelle intenzioni della corte - andrebbe tratto dalla conduzione processuale e dalle condanne «differenziate» è che pentirsi è giusto oltre che redditizio. Invece ritrovare, attraverso il confronto e il dibattito, attraverso un processo collettivo di autocritica e di coscienza

tizzazione, la propria dignità di comunisti, di proletari che non hanno nulla a che spartire, né da discutere con le articolazioni della giustizia borghese, è meritevole della più dura rappresaglia. I prigionieri che favoriscono, innescano questo processo sarebbero poi - sempre nelle intenzioni degli apparati statali - da distruggere fisicamente e psichicamente con la detenzione illimitata e l'isolamento.

Perfino la loro personalità politica, la loro dignità umana deve essere infangata. A questo provvede il coro gracitante dei mezzi di comunicazione di massa diffondendo l'immagine del cattivo che, coltello alla gola, costringe l'ex-pentito a ritrattare.

Diffondere con il terrore e la calunnia il mito del cattivo sovversivo che sobilla le masse altrimenti inerti e pacifiche fa parte dello squallido armamentario della borghesia per arginare la lotta di classe. Oggi rappresenta il tentativo di porre un freno al fronte di lotta apertosi nelle carceri. Il tentativo dello stato è differenziare e dividere annientando gli irriducibili antagonisti e addomesticando, spezzando ed infine «liberando» gli arresi e i dissociati.

La risposta nella realtà dei fatti è la generalizzazione delle lotte nel circuito carcerario, l'unificazione degli obiettivi del proletariato detenuto e il fallimento dell'«operazione pentiti», lanciata in grande stile, ma ridottasi a pochi individui nel processo di Genova, come in quello di Bergamo.

Commissione Informazione

DI NUOVO E MEGLIO: ABOLIRE IL CARCERE SOCIALIZZANDO LA COMUNITA' PRIGIONIERA

L'attenzione sociale sul carcere cresce, per differenti e a volte contrastanti motivazioni. Si dilata nel senso comune di delitti e pene, di punizione e privazione, di vita e morte, di società ed individuo, di diritto e libertà, di crudeltà e umanità, complicandosi per la complessità dei problemi di cui non rende conto la mannaia spiccia di posizione.

Cresce anche la disposizione ad intervenire sul carcere con continuità; ma qui va curvato il teorema geometrico per cui la pratica distruttiva viene delegata alla clandestinità ed al movimento resterebbe un'attività distante e di rimessa, relegata alla denuncia di opinione.

Riattraversiamo la memoria. L'assalto alla fabbrica è stato distruzione dell'ideologia del lavoro, del mito produttivistico di progresso della gerarchia e della burocrazia aziendale, della subordinazione umana alla macchina, della grigia bestialità di una vita nociva, della schiavitù del proprio tempo di vita al tempo del lavoro; è stato rifiuto della relatività di misurare il proprio riscatto nella quantità di salario; è stato protagonismo di nuove categorie della liberazione umana, intrecciandosi all'emancipazione dalla tradizione storica della classe. I lunghi solchi di questo assalto sono in una mutazione antropologica della figura operaia, nella trasformazione della struttura produttiva, nel disequilibrio conflittuale insoluto.

E le scorribande contro il quartiere-ghetto e la città-vetrina sono state forte opzione ad un'ipotesi diversa del vivere comunitario, critica alla mercificazione dell'uomo e alla disumanizzazione della merce, appropriazione di consumo senza contratto, frantumazione dei quadrillages di militarizzazione del territorio e di cittadelle di nuovo feudalesimo, scoperta di una promiscuità che era stimolo per il rifiuto del familismo e dei ruoli sessuali e anagrafici. Anche tutto questo è rimasto, si è fatto mutazione.

Il tempo del presente si coniuga di strapotere dal comando sul lavoro, di arretramenti della forza operaia, della mancanza di prospettive, dell'annichilimento di iniziativa, dell'introduzione difensiva sui propri interessi; si coniuga di alineazione del territorio ai suoi soggetti, di espropriazione della territorialità come socialità, comunicazione, cooperazione.

Memoria e progetto, memoria di progetto, progetto.

Da impenitenti utopisti, quando abbiamo avviato il discorso della comunità prigioniera, la pensavamo come «laboratorio di umanità», «laboratorio di tra-

sformazione e liberazione», la pensavamo come «laboratorio di progetto» riattraversando la memoria intera e intuendo nuove ipotesi. Per questo abbiamo voluto andare oltre le esperienze troppo intrise di politica asfittica, spurie di contenuti estranei, ed abbiamo rafforzato la critica ai contenuti deboli di innovazione sociale che si è continuato a seminare pervasi dalla logica di necessità, del funambolismo di giustificazioni teoriche. E' un pericolo che ritorna spesso, un rigurgito: così, diventa straordinariamente importante concretare l'iniziativa di comunità, la costituzione dei passaggi di legittimazione rivoluzionaria nei percorsi di movimento prigioniero, il suo espandersi e primancora il suo realizzarsi in dinamiche, in forza. E' un parametro di misura per una visualizzazione generale.

Avevamo ragione nel valutare lo stato di insoddisfazione e la riconquista di un'autonomizzazione di movimento dei gruppi prigionieri. E questo ovunque fino a tutto ciò che ha attraversato il carcere «normale» dai giudiziari ai penali, dai maschili ai femminili. Una dinamica di disordine in cui la comunità prigioniera, nella sua accezione estesa, aggrediva il carcere da più punti, da più interessi, togliendo di mezzo una parte di mondezza e riaprendo istanze diversificate ma intrecciate. Sentire come fossero contro la propria condizione di dannati quei mutamenti che avvengono nel circuito «normale», è assurdo. Si è favorita questa spontaneità imprevedibile all'interno, o comunque si è stati dentro il costituirsi di questo ciclo. L'accento posto sul comportamento di belligeranza alla quotidianità coatta, sulla importanza di favorire più la molteplicità e le autonomie del rifiuto del mestiere del prigioniero che il disciplinamento di obiettivo, sulla umoralità della guerra alla prigionia, è stato in assonanza con le pratiche intervenute. Quello che si è pagato in termini di spazi è meno significativo per quello che in termini di maturazione collettiva ha significato.

E questo è vero in assoluto per l'universo-carcere come per qualunque universo-chiuso: la resa dello sforzo di tensione speso per le trasformazioni è senza misura nei risultati: sangue e rivolte e secoli di carcerazione nel battersi per condizioni di vita migliori, quantificate poi in pochi centimetri in più di spazio, poi smangiati e quindi riconquistati con altri enormi tributi. E questo a qualunque latitudine, da Fresnes a Marion, dalla Siberia a Bangkok, da Maze a S. Vittore. Attorno ciò ruota il nocciolo della riflessione che

intendiamo proporre: perchè anche il prigioniero ha vissuto una mutazione antropologica in questi lunghi anni di lotta; e noi, che non ci siamo mai considerati «ostaggi eccellenti» e crediamo nullo l'arrovellamento politico per la nostra carcerazione, intendiamo forzare sul cardine della nostra proposta comunitaria: *abolire il carcere socializzando la comunità prigioniera.*

Memoria del prigioniero e progetto anche, per una società coatta, per una società che si forma sempre più come macro-universo chiuso, come campo relativizzato in cui esplosioni, scontri, scaramecce, lacerazioni, vengono ghettizzati, confinati, insularizzati, desocializzati, privatizzati. Per questo, sentiamo come impotente, filisteo, perdente qualunque ciarlare del carcere in sovrapposizione «politica», fosse di analisi generazionale o fosse di gruppetto. Se è vero che la dimensione drammatica ed estesa del problema-carcere e della sua strutturalità (le trasformazioni del diritto, la misura storica attuale del valore - pena in termini produttivi di valore di merce e in termini di valore di segno-denaro ed in termini di cultura, la relazione tra i gruppi sociali e la loro entità collettiva con i fenomeni di minaccia all'esistente, le reazioni dei gruppi garantiti contro chi passa dal margine all'autogrananzia, la scalata di garanzie che scalza il preesistente, etc) può essere risolta solo rompendo la barriera di separazione tra il carcere ed i movimenti sociali, che è la barriera di delega dell'invenzione di giustizia al potere-stato, al potere-diritto, al potere-carcere, allora ben più che di richieste di difesa di fronte al dilagare della giuridicità efferata c'è bisogno. Sa di qualunque cosa ormai la lamentevolezza sulla sbrigatività delle giustizie formali ed informali, sul mercanismo, sullo stalinismo, sulla mafiosità dei vari tribunali. E per questo essa infastidisce l'ordinary people; sentire il Gran Maestro della Massoneria parlare come i Gran Maestri dell'Autonomia e dissociarsi dalla P2 come questi dalla P38 o infilare entrambi perle di costituzionalità e fede democratica, o sentir Pietro Longo e Guido Calvi difendersi dalle «infamie», non può non dare fastidio. E il qualunque si traduce in ottenebrazione forcaiola, mentre il sistema dei partiti insegue un sogno-disegno di ingegneria istituzionale, di scientismo procedurale della giustizia sempre più involucrato e sempre più vuoto di contenuti. Così, il carcere come entità sovrappopolabile a dismisura o sottopopolabile per grazia octroyè, galleggia tra i patteggiamenti

menti moratori per una moralizzazione che si adoperi sempre su qualcunaltro ed un'opinione generale che vedendo tutti colpevoli ed innocenti si incanaglia pericolosamente. La caduta di un'idea di giustizia sociale ha accompagnato la sovradimensione del diritto e la proliferazione delle giustizie. Ma l'ansia di giustizia umana ingigantisce con l'ansia di libertà, e reinventarne il senso passa attraverso il prorompere di nuovi movimenti, di nuovi valori.

Anche noi abbiamo una proposizione teoretica, che è la priorità di sostanziare la crescita di movimento sulla questione-carcere, fatta di quattro assiomi:

- a) c'è relativa indifferenza e comunque una relazione molto elastica tra l'iniziativa clandestina contro il carcere (i suoi funzionari e militari) e l'iniziativa dei prigionieri rispetto le proprie condizioni;
- b) c'è proporzionalità diretta dell'attenzione prigioniera verso l'esterno rispetto a qualunque iniziativa possa mostrarsi garante di provvidenza e di tutela;
- c) c'è rapporto stretto e comunque una relazione poco elastica tra l'iniziativa dei prigionieri e l'estendersi ampliato di questa iniziativa dentro l'universo-chiuso del carcere;
- d) c'è crescita forte dell'iniziativa dei prigionieri quando c'è crescita forte dei movimenti sociali, ovvero quanto più si riduce la separazione interno-esterno maggiore è la trasformazione complessiva e all'inverso.

28 Ma ancora il carcere è «affare privato», e la mobilitazione si scandisce coi tempi dei soprusi, delle irruzioni, dei pestaggi, delle eclatanze, delle violazioni di diritti elementari che non hanno codifica ma dovrebbero essere di senso comune. Ed il senso comune societario ha avuto modo di esprimersi nel referendum sull'ergastolo.

E' una guerra di idee, di contenuti, di concenzioni che va scatenata, superando la riduzione allo schieramento ed uno schema binario togliattiano di ultragarantismo ed ultrademocraticismo da un lato e di trucidità dall'altro. Dentro la società si fa avanti un'assuefazione quotidiana allo «stato di necessità», alla deumanizzazione delle relazioni sociali, alla logica della «sicurezza ed emergenza» che paralizza il rischio della invenzione di rapporti e la curiosità delle differenze; e tutto ciò si traduce in rivalse meschina contro il desiderio irriducibile di umanità e libertà del prigioniero.

Oggi che il discorso di comunità è lentamente avanzato, tocca riflettere se e come si ha la forza di rendere consapevole il quadro di disordine e su quale progetto. Indulgere ad un'eccessività di comportamentismo fa galleggiare ma nientaltro; attendere le mutevolezze del circuito carcerario secondo le bizzze dei ministri e secondo il passo pesante dei carrubbinieri ci lascia indifesi e al traino; acconsentire le interpretazioni più autosuggestive ed autogiustificatorie di quanto fino qui abbiamo detto e fatto è un grande esercizio di democrazia ma tarpa. Tarpa soprattutto la possibilità aperta di inverare l'iniziativa della comunità in un grande movimento

prigioniero, in un movimento di libertà. La nostra guerra è una guerra di libertà, guerra delle libertà, guerra di liberazione, distruzione di ciò che ci distrugge, trasformazione ed arricchimento ed espansione delle relazioni umane, della soggettività umana.

Cos'è allora «liberare i prigionieri»? Restituire il militante alla sua posizione, il bandito alla sua batteria, il tossicodipendente al suo buco? La coscienza della difficoltà di rompere la differenza delle separatezze dei diversi gruppi di storia umana nel carcere, romperla non in termini di acculturazione delle diversità ma di trasformazione di ogni gruppo nell'assorbire le motivazioni, di farne propria motivazione di lotta, sta nella coscienza dell'universo-chiuso. I prigionieri sono ancora un soggetto agito dalla liberazione e sono un soggetto autistico di liberazione.

Ma per noi la comunità prigioniera deve essere un soggetto agente di liberazione sociale, un soggetto operante la sua motivazione sui movimenti sociali ed ai loro progetti e battaglie, finisce coll'incancrenire i propri veicoli di rapporto col mondo, finisce col sostituire quelli a questo, a farli «rappresentanza» deformata di quello; ciò non la indebolisce dal punto di vista della propria continuità e della propria capacità di avere forza negli schieramenti, ma la immiserisce rispetto al bisogno di socializzare la motivazione della propria rivolta alla parzialità totalizzante del carcere, di qualunque-istituzione-chiusa. Identici-a-sè i gruppi prigionieri attraversano il carcere; e la rozzezza vitalistica dei banditi, la goffaggine degli intellettuali, la disperazione annichilente dei tossicodipendenti, l'ingenuità dei giovani, la coatteria dei più vecchi, la militanza dei politici, i traffici dei trusts illegali del carcere-business, restano impermeabili l'un l'altro, acquisendo solo nozioni da inserire nei propri percorsi. Sotto, restano ideologie della famiglia, dei rapporti uomo/donna, del potere, dell'organizzazione umana, del diverso, del lavoro, impregnate dal senso dominante che ne permeano l'agire quotidiano facendone sottosistemi che non vengono riscattati dal comportamento-contro; progressiva alienazione al circostante, identità-a-sè come difesa.

Ed è questo il punto: non si dà alcuna rottura definitiva del prigioniero finché le sue pratiche di movimento restano chiuse, catturate nell'istituzione-carcere e ne vengono riflesse, e la comunità prigioniera è condannata al ghetto o ad una crescita di cooptazione vivendo e marcescendo su se stessa finché non socializza e viene socializzata la propria opposizione di libertà; ma così anche non si dà alcun reale processo di liberazione dei movimenti sociali fin quando non investono la comunità prigioniera dei propri percorsi e fin quando non ne assorbono le tematiche di rivolta.

Per capirsi affrontiamo una problematica che è tra le più complesse e rende quindi conto delle difficoltà ma anche del segno che intendiamo proporre: la dichiarazione di appartenenza al movimento femminista, alle sue battaglie, ai suoi percorsi, alle sue concezioni, che molte donne imprigionate hanno fatto, acquisiva il sig-

nificato di un alibi di patente distanza ed estraneità al carcere: tra la passata militanza comprovata ed un'ipotesi di futuro di militanza rinnovata secondo le proprie convinzioni, si saldava un filo di continuità; il presente-carcere resta opaco, monco, separato, estraneo a quella militanza; c'è una femminista in carcere e si presume che tale il carcere la conservi, la ipostatizzi, la surgeli e c'è una militante femminista in meno nel movimento delle donne, ma tra le due improvvise realtà separate si è creato vuoto e cesura; la comunità prigioniera coopta, numerizzata ed equalizza un «nuovo aggiunto» ed il movimento registra un'assenza. Ma ancora: l'incapacità ad espandere in idea di giustizia dall'interno del movimento delle donne ha finito col ricostituire una delega di soluzione agli apparati statuali, in cui peraltro esso stesso veniva mortificato. Il processo Ronconi-Saracino in questo senso è stato mostruoso, palesando quanto da inventare e investire resta. E' una tragedia che coinvolge tutti, in un susseguirsi di aberrazioni e di vaneggiamenti. Ed è «la» questione, un progetto di giustizia umana per una nuova comunità sociale, per l'espandersi di movimenti di libertà, su cui dobbiamo misurarci.

Ci siamo peccati sempre di essere frammenti di vissuto reale, di affondare la nostra storia e le nostre scelte dentro tensioni sociali; abbiamo insistito sulla guerra sociale e su una concenzione dello sviluppo di questa guerra fatto dalle diversità di approccio alla rivolta, dalla soggettività multipolare. Il carcere ha eccessivamente equalizzato, orizzontato, privatizzato le nostre storie. Ecco, socializzare la comunità prigioniera è la duplice dinamica di battaglia prigioniera delle differenti ricchezze di aggredire il carcere e di battaglia dei movimenti per sostanziare il percorso di abolizione del carcere.

Abolire il carcere è battaglia di idee, di conoscenza nella testa della gente, sulla pena, sul concetto di risarcimento, sui caratteri delle individualità, sulla misura e su una nuova formulazione di giustizia, sulla cultura della vendetta, sull'ordinamento e sui valori societari; è battaglia anche dentro la comunità prigioniera perché è invenzione di progetto delle libertà, di società libera. E' lotta dura per una comunità sociale libera, per l'affossamento di questa società.

Certo ci viene difficile, pur vaccinati da ogni eurocentrismo, plaudere ad una rivoluzione delle materie prime che taglia la testa alle donne adultere e agli omosessuali e premia i possessori di harem e chi pratica la sodomizzazione (ci infastidisce l'ipocrisia non la diversità), per non parlare del resto; ma così anche viene difficile convincerci che la soluzione sta nella socializzazione dei mezzi di produzione per psichiatrizzare chi resta dissenziente; dei rinnovati miti della libertà del dollaro non tiene nemmeno conto parlarne talmente sono stroncate. Il carcere è imperialista ma anche socialista, islamico, scintoista, democratico, riformato, controriformato e tantaltro ancora. E noi, nipotini reprobri della rivoluzione della «civiltà del diritto», abbiamo la presunzione di abolirlo, di batterci per una crescita di intelligenza e lotta

di movimenti di libertà per la sua abolizione. Ed è anche questo che fa profondamente umana la nostra guerra.

Il Principe di questa lotta è la comunità/prigioniera; con ciò intendiamo un soggetto da costituire nella dinamica di crescita della battaglia. Quel che va fondato è un *movimento di conquista delle libertà*, una pratica di iniziative che ruotino intorno alla socializzazione, alle istanze di trasformazione dei movimenti sociali e socializzino le proprie istanze. Estinguere il carcere. Del carcere dobbiamo svelare ancora i mille meccanismi di deumanizzazione, perché finora ne è emerso il carattere macroscopico ed univoco dell'abbruttimento e all'opposto l'omologo schieramento prigioniero; e dobbiamo socializzarne i mille bisogni di libertà perché mille siano le motivazioni di movimento.

La nostra comunità è fatta di donne, giovani, tecnici, gente di quartiere, evasori delle baronie cattedratiche, meridionali, operai, terroristi, criminali, banditi, la cui ansia di trasformazione e libertà nessuna storiografia pentitista e nessuna violenza inquisitoriale e carrubbiniera può tranciare. Se questo è vero, e se è vero che, nonostante noi, abbiamo vissuto e combattuto ed amato e lottato e stratonato e organizzato dentro la più grande ondata di movimento di libertà che abbia attraversato questo paese, e che irriducibile è la nostra esistenza a combattere e a progettare, a costruire nuova socialità, è nelle piccole e grandi comunità che ci hanno vissuto che va proposta la nostra battaglia; piccole e grandi comunità di territorio, di vagabondaggio, di militanza, di non-lavoro, di tanti sogni. A queste piccole e grandi comunità va portata la nostra irriducibile ansia di libertà, va portata la nostra quotidiana guerra contro la deumanizzazione del carcere, va insistita la pratica di abolizione del carcere perché ne impattino la società. Va stimolata e favorita l'attività di elaborazione, di aggregazione, di pratica sulla questione-carcere, ogni specialità di riconoscimento ed intervento. Va organizzata, consapevolizzata, coordinata, tematizzata la mobilitazione. Il discorso sui «centri di comunicazione» che inizia a compiersi va massicciamente investito di specificità. Il carcere annienta ma ciascuno sente l'annientamento per motivi diversi e da condizioni diverse, proprio perché la lotta ci mantiene uomini con le proprie diversità e non ci riduce a funzionamento fisiologico; e si tratta di ribaltare queste diversità in altrettanti motivi di lotta e di movimento delle libertà.

Se lo scenario ipotizzabile appare nel breve periodo come una molteplicità frammentata non ancora capace di trasformarsi in forza vasta, è anche vero che non si tratta di trovare scorciatoie di «iniziative centrali», di ipereclatanze, nè certo c'è da affabularci. Va costruito un terreno di permeazione delle tematiche di libertà che impattino il carcere, va costruita una identificazione di comunità con i soggetti prigionieri, va promossa tra i prigionieri identificazione di lotta, va insistito nella società. Da qui potrà imporsi, realmente imprevedibile, una dinamica di abolizione del carcere, sostanziata dall'espandersi di un Movimento Prigioniero e dalla tanta

guerra di libertà.

Questa è la proposta.

Proviamo ora a delineare tracce di movimento.

Contro il carcere, luogo del non-tempo. Il carcere è il luogo del non-tempo; la giornata coatta occupa interamente il tempo biologico del prigioniero ed il non-tempo oggettivo distrugge il tempo soggettivo. Il tempo-carcere è il tempo assoluto, assenza di riferimenti del tempo. La dipendenza della propria giornata dall'amministrazione coatta misura su queste regole finanche la funzione biologica. Il prigioniero è uomo senza-tempo, privato del tempo, assegnato al tempo giuridico della carcerazione e dei successivi giudizi, assegnato alla pena la cui misura di tempo agisce diversamente sui diversi soggetti (quanti sono i suicidi pochi giorni prima di uscire?). Ergastolo bianco, un ergastolo al giorno questa è la pena minima cui siamo condannati. Ogni giorno un ergastolo, un'espropriazione totale di tempo, poi sempre uguale a se stesso. Ogni giorno un non-tempo, senilità precoce, invecchiamento impazzito delle cellule. La morte clinica. C'è una duplice battaglia da condurre, sul versante della pena-diritto e sul versante della fabbrica-carcere, ma occorre ricondurla ad un'unica espressione: *Liberare tutti, distruzione del tempo-carcere, estinzione della pena.* Qual è oggi il valore di una merce distrutta? Qual è oggi il valore di una proprietà distrutta? Qual è il tempo-valore di una cosa? Qual è oggi il tempo-valore del segno-valore? Qual è oggi il rapporto tra una vita umana e la capacità distruttiva che essa ha? E la sua capacità creativa? Estinzione della pena, abolizione del carcere, liberare tutti, non c'è altro orizzonte possibile per un percorso di libertà. Dentro questo orizzonte deve trovare spazio una riproduzione spontanea di lotte, perché non siano veicolo di separazione, tematizzandole, connettendole, indirizzandole; per l'abolizione dell'ergastolo, per l'abolizione della carcerazione preventiva, per l'azzeramento di tutte le pene, per l'abolizione della recidiva, per l'abolizione delle misure di polizia di prolungamento della pena, per il condono garantito a tutti; e dentro il carcere per opporsi al controllo dei ritmi della giornata coatta, perché siano senza-tempo le ore d'aria, di colloqui, di socialità.

B) *Contro il carcere, luogo di non-spazio.* Gli edifici-carcere, sottrazione di spazio alla mobilità della socialità umana, vengono sempre più dislocati dalla memoria concreta, dalla memoria quotidiana, dagli occhi della città, spostandoli in zone di militarizzazione (così S. Vittore per Milano va ad Opera, le Nuove per Torino va alle vallette, le Murate per Firenze va a Solliciano, etc.) come per i carceri speciali o in isole lontane dove sempre meno fastidio dia la domanda «quis custodiet custodes?». Dentro, i movimenti fisici del prigioniero vengono sempre più irrigiditi, ridotti, sbarrati, artritizzati, robotizzati come quelli di un LAM su pista magnetica; oppure oggettualizzati in trasferimenti punitivi o in trasferimenti senza senso, pol-

verizzati, ricattati, abbandonati in stanzialità di cosa perduta. *Liberare tutti, abolizione e distruzione dello spazio-carcere.* Impedire e opporsi alla fabbricazione di altri carceri, alla sottrazione di altro spazio, all'alienazione militare di altro spazio. I carceri vanno smantellati, sbriciolati; anche qui dovremo saper indirizzare lotte quotidiane per la deinsularizzazione, per l'opposizione ai trasferimenti di deportazione e perché questi avvengano piuttosto secondo i bisogni di avvicinamento ai propri luoghi, alle famiglie, alle proprie scelte, per eliminare il ricatto politico della mobilità geografica, per la rimozione di ogni separazione interna dello spazio-carcere tra grandi e piccoli, tra isolamenti e osservazioni e reparti e bracci e celle d'isolamento, tra maschili e femminili, perché massima sia la mobilità interna che si costruisca propri spazi di attività manuale, intellettuale, fisica, culturale.

C) *Contro il carcere, luogo di desocializzazione.* L'essere umano è sempre più essere sociale, l'esistenza umana è esistenza sociale, qualunque territorio di esistenza rappresenta il suo significato di rapporto tra la propria vita e la socialità in cui si inserisce, la stessa esistenza biologica è di senso sociale (come la questione dell'aborto dice). «... Distruggere i malfattori delle nostre contrade cavando loro dalle vene, goccia a goccia, il sangue che siamo troppo vili per spargere con un colpo solo, mettendo fine una volta per tutte, sia pure in maniera cruenta alle loro sofferenze, è ritenuto mille volte preferibile all'antiquato taglio della testa; lo si ritiene, voglio dire, molto meno doloroso per la vittima e molto più in accordo con lo spirito umanitario del secolo; eppure con quali mai parole descrivere le sofferenze che così infliggiamo a quei disgraziati, che noi muriamo vivi nelle celle delle nostre carceri, che condanniamo a perenne solitudine, pur nel cuore delle nostre popolose città? (Herman Melville, TAIPU, 1840). Questa tremenda ipocrisia condanna un uomo al carcere, alla non-vita, alla morte sociale. Questo mostruoso esperimento biologico condanna al blocco delle cellule, all'ibernazione, alla violenta separazione dal proprio codice genetico e dal proprio terreno di coltura, dal proprio liquido amniotico, la socialità. Questa terribile macchina di annientamento della propria capacità di determinazione rende tutto-dipendenti perché individui cubicolizzati, soli. Rendere visibile il carcere, rendere visibile l'appartenenza esterna al carcere per un verso o per l'altro, invadere il carcere di socialità di liberazione. *Liberare tutti invadere il carcere, socializzare la comunità prigioniera.* E dovremo saper rapportarci con lotte per colloqui senza limiti di numero e di durata e di parentela, per incontri con rappresentanti di movimenti e gruppi sociali e realtà di vita comune e di comunicazione sociale e chiunque lo voglia, per colloqui interni maschili-femminili,

per il diritto alla sessualità e alle sessualità, per consentire la massima comunicazione interno-esterno di ricerca, di elaborazione di sperimentazione.

C) *Contro il carcere, luogo di malattia.* Il carcere è una malattia incurabile, è il sanatorio e il lebbrosario di oggi, fabbrica di nocività di distruzione lenta ma inesorabile, della malattia societaria per eccellenza, l'impazzimento. Seveso quotidiana, nella devastazione fisica e nel controllo-comando-categorizzazione-classificazione di ogni meccanismo fisiologico, psichico per

farne ricatto. Qui ogni giorno la vita baratta se stessa, la vita cerca l'incurabilità per poterla barattare con la vita, la vita propria e quella degli altri è la sola merce di scambio per la vita stessa, la vita si classifica sulla base della quantità di non-vita, l'implosione di vitalità è talmente forte da sentire **giorno per giorno** la tumoralità delle proprie cellule. *Liberare tutti, bonificare la palude-carcere con l'atto ecologico della distruzione per un ecosistema di libertà.* Anche qui costruiamo un rapporto con le lotte per la liberazione di chiunque abbisogni di

cure adeguate, terapeutiche farmacologiche chirurgiche psichiche, non praticabili in carcere, per l'attenzione di coordinamenti e comitati di medici e paramedici, per ribaltare l'individualizzazione del degrado in comunitarietà per l'esistenza.

Ecco, sono tracce di movimento, tracce per un Movimento Prigioniero, che sia soggetto di liberazione in questa mutazione di umanità verso una comunità umana libera.

Lanfranco Caminiti
Carcere Fossombrone, luglio '81

Rebibbia

CONQUISTARE LA SOCIALITÀ, STRAPPARE IL CARCERE AL SISTEMA DELL'INFORMAZIONE

Abbiamo letto il vostro intervento per il convegno di Milano, e ci troviamo sostanzialmente d'accordo sul ruolo che intendete dare all'ANSPIC, sull'analisi dell'iniziativa capitalistica nel carcere, sulle considerazioni relative alla possibilità/necessità di attivare iniziative di massa per contrastare su tutti i fronti il diritto dominante, nonché sul programma «minimo» **30** su cui dovrebbe darsi questa attivazione sia all'esterno che all'interno;

Dato che, come voi stessi notate, la «parzialità» del carcere è solo relativa ad una cattiva analisi della sua collocazione, e dei soggetti che lo attraversano, nel generale scontro di classe, siamo consci che la battaglia sul carcere non può darsi se non integrata nello sviluppo dell'antagonismo che il proletariato esprime nel territorio contro il diritto e la normativizzazione dei comportamenti sociali.

Per questo riteniamo poco interessanti, se non dannose, sia le posizioni di soggettivismo organizzativo che ipotizzano la soluzione del problema carcere tramite il rilancio continuo di uno scontro militare che si aggravia su se stesso in una spirale suicida, né tanto meno quelle di soggettivismo individuale che forzando l'opportunismo dell'autovalorizzazione ipotizzano la soluzione tramite una trattativa-legalizzazione dei singoli fondata sulla dissociazione dalla violenza del movimento.

Vi mandiamo queste note con l'intento di arricchire il dibattito, per evitare noiose analisi planetarie, e partiamo da un punto già avanzato convinti che tutto ciò che lo precede sia ormai acquisito.

Dunque, al rifiuto del lavoro nel suo essere maturo bisogno di superamento della fatica (necessaria a questi rapporti di sfruttamento, ma superflua relativamente al grado di sviluppo delle forze produttive), si accompagna un nuovo e più maturo rifiuto che intessa con esso la ribellione alla disciplina dello scambio, all'or-

dine sociale, al controllo del lavoro, al diritto dominante, allo stato.

Quest'onda arriva in carcere: l'odio proletario ha qui ormai rotto tutte le mistificazioni dell'ideologia della pena e della giuridicità del tardo-capitalismo e della idiota ragione alla «rieducazione sociale».

Di fronte a tale composizione di classe, i metodi e i criteri della ideologia del ricupero di una dinamica di pianificazione funzionale riformista sono con evidenza saltati, in quanto impotenti.

Tuttavia l'astuzia del potere è consistita nell'interpretare l'antagonismo sociale cogliendone il travaglio di superamento dei caratteri ancora parziali, particolari e scollegati. Da ciò ha messo in moto una operazione di ingegneria della stratificazione e differenziazione, ad uso della quale ha rimodellato i criteri del riformismo, col solo intento di ritardare i flussi di antagonismo, di impedirne il passaggio di qualità.

Il carcere, pertanto assurdo a funzione di scomposizione dei processi di ricomposizione di classe, diviene appendice deterrente del mercato del lavoro ove sono modificati i termini del rapporto lavoro-società complessiva; il carcere agisce con le stesse valenze dell'esercito salariale di riserva (deterrenza, minaccia, regolazione, contenimento) sui comportamenti proletari nella giornata lavorativa sociale.

Il proletario che arriva in carcere, per quanto abbia vissuto momenti discontinui di collettività, fatti di composizione e scomposizione relativamente al lavoro o alla prassi illegale ed alle esperienze di lotta attraversate, ha comunque una storia di pratica comune sotto la pelle e questa è la sua imprescindibile qualità sociale.

L'istituzione interviene allora su due livelli che, in modo schematico, possiamo definire l'uno strategico e l'altro tattico.

L'uno è diretto alla scomposizione dei processi di ricompattazione di classe nel territorio e l'altro è teso al contenimento di comportamenti antagonisti in carcere, ad impedire che il carcere stesso sia luogo

di ricomposizione.

Gli ingranaggi della grande macchina carcere sono freneticamente al lavoro per espropriare ogni dimensione collettiva che possa diventare telaio di rapporti e produrre ricomposizione proletaria, riconsegnando una socialità, nel migliore dei casi, impregnata di gerarchie, e di privilegi, e contrapposizioni, e rivalità, e stratificazioni, e discordie, e distinzioni che determinano come necessaria conseguenza disgregazione e frantumazione.

Un secolo di lotte in fabbrica ha svelato che dietro la fatica, l'obbligo del lavoro e tutte le forme di controllo ad esso legate, c'erano l'espropriazione e rapporti mistificati ed alienanti perché determinati e comandati dalla divisione del lavoro e dalla organizzazione dello sfruttamento; egualmente in carcere, dietro la coazione e la privazione di tutto, si celano altrettanti rapporti mistificati ed alienati costruiti sull'espropriazione della propria identità sociale di lotta.

La strategia della società dominante e del suo diritto si è sempre compiuta nell'atomizzazione degli individui rimettendoli insieme e vincolandoli, poi, attraverso il proprio ordine.

E infatti non è il vivere insieme, in pesante promiscuità, nel condividere la pena, che nascono «spontaneamente» unità, colleganza, fusione, affratellamento, coalizione...

Ciò può nascere solo nel rovesciamento di quest'opera di scomposizione che il potere perpetra con una variegata di piani di intervento con cui gestisce il controllo dello scontro di classe, al fine di ricondurre il comportamento antagonista entro un rapporto di scambio sempre più individualizzato e diretto. La lotta scopre la collettività perché svela la frantumazione e l'espropriazione.

Qui in carcere il rapporto individualizzato non è col soggetto, dato che questo è spogliato della propria identità sociale e di lotta e di pratica illegale; il rapporto è con

l'individuo reso oggetto in quanto identificato col reato.

Tutto questo lavora alla scomposizione di classe e dell'odio maturatosi nelle pratiche di lotta collettiva contro il diritto.

L'odio contro il diritto, che abbiamo identificato come forma matura del rifiuto del lavoro, annida dentro di sé il bisogno radicale di liberazione: ogni proletario sa che limite al suo bisogno di liberazione è l'attuale insufficienza e parzialità dell'insieme delle condizioni di resistenza, sopravvivenza e riproduzione, che garantiscono la sua illegalità e la sua socialità di soggetto antagonista.

L'intento della istituzione è, di conseguenza, sgretolare ed annientare questo bisogno nella sua valenza antagonista e nelle sue possibilità collettive e ricondurlo entro un rapporto individuale, prigioniero per prigioniero, con l'istituzione. Lo scopo è proiettare ogni possibilità di appagamento del bisogno di liberazione nelle istituzioni, per piegare il soggetto al riconoscimento delle stesse quali uniche funzioni di «potere» e, quindi alla legittimazione dello stato (il capitale potere di elargire reddito-beni, lo stato «potere» di elargire libertà).

I rapporti tra individui così come il potere se li propone nella sua regolamentazione sociale si riproducono, in carcere come fuori, a frenare, ritardare i processi di un vivere collettivo di lotta.

Le differenze interne al proletariato prigioniero sono figlie della frammentazione che ruolo e funzioni impongono sul territorio metropolitano in genere; a spezzare questa tendenza disgregante è, sì, la convivenza di varie esperienze, ma principalmente la scoperta del filo che unisce alla base le molteplici espressioni nella lotta e nei comportamenti dei soggetti che vivono il territorio - quindi anche il carcere - che lo trasformano e lo segnano.

Conquistarsi una socialità che già alluda al viversi di rapporti liberati dal potere è la tensione continua alla capacità di rompere via via funzioni e nessi che fanno del potere capacità di disgregazione della collettività - altra. Infatti, laddove si massificano esperienze di rottura contro l'organizzazione sociale, si collettivizza forza e intelligenza, si riscopre la reale identità dei bisogni contro l'astrazione deformante che, di essi, il potere ci propone con il «sapere» della sua forza.

Pertanto, tutte le esperienze e le forme di lotta sperimentate e vissute sul territorio metropolitano vanno riproposte soprattutto per quel di intelligenza e comunicazione hanno prodotto dal punto di vista delle dinamiche di organizzazione e socialità.

Dalle lotte per la casa alla espropriazione al sabotaggio, all'attacco alle gerarchie, si sono determinati diversi momenti, seppure instabili, di ricompattazione proletaria, distruggendo tutte le forme di corporativismo e separazione imposti dalla giornata lavorativa sociale.

Il carcere è territorio e metropoli, perché è lavoro, rapporti di scambio (fondati solo sulla coazione del diritto senza la mistificazione egualitaria del denaro), leggi, codice, punizione, estraneazione, sovraffollamento, indigenza, informazione de-

formata e censurata, disoccupazione, autorità, disciplina, omicidi bianchi, inquinamento... e qui, intanto va combattuta una guerra di liberazione impiantata su tutta la scienza di lavoro, di massa-comunicazione-informazione-riproduzione di lotta e attacco, del movimento prigioniero.

Il carcere va attaccato e sgretolato come territorio metropolitano, ghetto fra i ghetti.

Il proletariato prigioniero costituendosi come soggetto collettivo e strumentandosi di tutti i momenti di organizzazione di massa apre la strada al bisogno di liberazione che deve cominciare a vivere come attualità storica attraverso tutte le sue articolazioni di lotta contro il diritto.

Sottrarsi alla gerarchizzazione di speranze, di aspettative, di soddisfazione dei bisogni individuali che il Potere nel suo codice di linguaggio sventola ai proletari e, invece, riappropriarsi della identità collettiva dei bisogni riscoperti.

Ecco perché la socialità, in carcere e sul territorio tutto, non è solo un refettorio, una sala musica, una piazza in più; ma soprattutto - come condizione di crescita - rapporti organizzativi nuovi: la storia di ognuno che diventa storia e vita di una collettività che si esprime in desiderio di liberazione attraverso cooperazione, comunicazione di «sapere-pratica antagonista» che è già trasformazione in atto.

Tuttavia l'esperienza di lotta, pur esibendo il bisogno di liberazione di questa sezione proletaria, non si presenta nella veste costitutiva necessaria a far marciare una pratica di cooperazione che espliciti il bisogno di liberazione come potenza sociale.

L'istituzione si è vista rovesciare addosso tutte le valenze adottate per indurre frantumazione e scomposizione (basti pensare alla riproduzione complessiva che sono stati i trasferimenti - comunicazione) fallendo nella sua progettualità di contenimento; ciò nonostante in questa fase giocano questi stessi strumenti sia per arginare il conflitto, sia (usando anche strumenti esclusivamente repressivi) per imporre la pacificazione che prevenga la cooperazione di liberazione. Qui importa cogliere che la cooperazione riguarda l'intero tessuto prigioniero; la prassi antagonista, nonostante i diversi piani imposti dalla differenziazione, ha espresso eguali percorsi di lotta (colloqui, socialità, circolarità; etc.) vincendo così i criteri di scomposizione. Tuttavia questi criteri di scomposizione riescono tuttora ad espropriare i proletari della propria scienza di liberazione.

Le inestinguibili risorse proletarie, quella stessa creatività che organizza la sopravvivenza e riproduzione di illegalità di interi territori qui non riesce a imporsi collettivamente, ad aprire strade.

Tutti quei passaggi che lo scontro ha esperito e va sperimentando sul territorio nel senso di tentativi di produzione di pratiche e attività illegali, col massimo di socializzazione, qui, proprio per il segno diverso dovuto alle condizioni, sono ancora tutti «un farsi». Ciò su cui è necessario, produrre iniziative e collettività di lotta è proprio contro questa espropriazione di tutta l'intelligenza, capacità, creatività a

costruire scienza illegale di liberazione, scienza autonoma fusa col territorio, prolungando in esso tutte le possibilità di illegalità ma, non attendista e dipendente dalle «forze esterne organizzate». Per costruire questa cooperazione di scienza di liberazione bisogna fare i conti sia con i progressi di ricomposizione di questo tessuto di classe imprigionato sia con la sua integrazione con processi di lotta che avanzano sul territorio. Punto di partenza è determinare lo scontro su tutte quelle misure e criteri di scomposizione e contenimento che, se anche non agiscono sulla conflittualità, costringono la stessa entro un circolo vizioso. L'odio proletario contro il diritto significa misconoscimento del carcere, della pena, della giustizia dominante. Del carcere come spazio, occluso all'intelligenza collettiva, di questo territorio sottratto alla comunicazione sociale. Estinguere il carcere è attività di mobilitazione sociale, è compito del percorso di liberazione, del processo di comunicazione, di movimento.

Proprio come estinguere un'istituzione parziale, ogni ghetto separato, ogni luogo di dominio, è possibile solo a partire dalla capacità di socializzazione, di reciproco intervento delle diverse comunità. Sottrarre il carcere al sistema dell'informazione, che continua a trasmettere dati, notizie, immagini imprimendoli sulla passività di attenzione del movimento, è misura di maturità di liberazione. Troppo spesso si è giocato al ribasso dentro al movimento, allucinati dalla politicità dall'ideologia, dalle banalizzazioni compartimentali e sociologiche. Troppo spesso si sono cercate scorciatoie. Ed è tempo di superare l'epidemicità, l'occasionalità, è tempo di assumere fino in fondo il punto di vista dell'estinzione, dell'abolizione del carcere.

Lo sviluppo della socialità proletaria può abolire il carcere. Come ormai la pena, il risarcimento, non riescono più ad esprimere scambio politico tra istituzioni e cittadino, non riescono più a determinare consensualità, così il carcere è sottoposto a continui provvedimenti che non ne modificano la sostanziale motivazione e mostrano lacerazioni. Noi soggetti di questo territorio recintato possiamo batterci, rovesciare i rapporti di forza, diventare padroni del quotidiano, perdere e ricominciare a lottare, ma solo la comunanza di appartenenza tra una continua conflittualità interna e l'assunzione costante di movimento, può consentire l'abolizione del carcere. Ecco, centri di comunicazione dovranno servire a coagulare scadenze sul carcere, a socializzare momenti particolari, a dare continuità di intervento, a farsi promotori di dibattito e di iniziativa, a stimolare differenti comunità per concentrare mobilitazione, a rendere costante la diffusione dell'attenzione sullo spazio carcere, superare l'epidemicità che costringe a muoversi su scala ridotta, su una malattia eclatante, su una violenza eclatante, che non riesce ad oltrepassare la privatezza, che avvilita chi ogni volta viene cointeressato. Generalizzare la possibilità di una battaglia sociale sull'abolizione del carcere. E' vero che le categorie onnicomprensive finiscono col non spiegare nulla, con l'essere paralizzanti, così la

«repressione», la «militarizzazione», la «criminalizzazione». E' vero, perché l'uso differenziato dei meccanismi dominio e/o consenso non rende mai conto del suo operare. Ma l'impudenza dei meccanismi di potere è senza limite. Il limite è la mobilitazione di movimento sociale; ed è oggi necessario battersi sul carcere, sull'istituzione parziale carcere, è necessario conquistarlo all'iniziativa sociale senza dovere subire i ricatti del sistema dell'informazione che fa «terrorista» il carcere e chi se ne avvicina.

Strappare il carcere al sistema dell'informazione; socializzare il rifiuto del mestiere di prigioniero, mestiere nocivo alie-

nante faticoso arcaico noioso; produrre comunicazione che spezzi la ricezione passiva, teleinformatizzata da questa sintesi di dominio; sfuggire al circuito chiuso dell'iniziativa prigioniera; fare della comunicazione la candid-camera che renda visibili socialmente i micro meccanismi dell'alienazione quotidiana e la guerra che le fanno i prigionieri, battendo il voyeurismo passivo del movimento.

Liberarsi del carcere, di questa inutile rendita «dell'amministrazione», come sarebbe possibile altrimenti? Come sarebbe possibile convivervi?

Com'è possibile retrodatare la storicità del proprio essere sociale, annullare il bi-

sogno e la capacità di socializzazione, di comunicazione, che fa individui di questo tempo, in uno spazio monco, chiuso, passivo, asessuato?

Assumendo questo punto di vista sarà possibile intervenire nelle continue occasioni (processi, malattie, lotte) per insisterlo, per dilatarlo, organizzarlo per cooperare, sapere, per farne programma.

Ma occorrono luoghi di imputazione, di elaborazione che si facciano carico della battaglia. E' una battaglia difficile, tabù, sovradeterminata, che non può però misurarsi a scaglioni.

Ma è ormai matura.

COLLETTIVO G7 REBIBBIA

Rebibbia

COMBATTERE LA DIFFERENZIAZIONE, LIBERARSI DALLA GALERA

Compagni, proletari la poderosa ed articolata campagna che le istanze organizzate delle masse rivoluzionarie, assieme alle Brigate Rosse, hanno sviluppato in questi mesi, ha investito come un'onda la classe borghese ed il suo stato. Una campagna complessiva si è snodata a partire dagli interessi politici immediati di diversi strati proletari, dalla classe operaia sino al proletariato marginale ed extrale-

32 gale, per ricomporli in un disegno politico unitario attorno alla strategia della lotta armata, imponendo, a partire dall'irriducibilità e dall'insopprimibilità dei bisogni politici e materiali, le lotte organizzate per la conquista degli stessi.

Con questa campagna sono state gettate le basi per la costruzione del sistema del potere proletario, costruendo e rafforzando la giusta dialettica tra iniziativa d'avanguardia e di massa, tra programma di transizione al Comunismo e programmi immediati, armando politicamente e militarmente le diverse componenti del proletariato metropolitano, facendo vivere concretamente in termini di potere le lotte e l'organizzazione per la soddisfazione dei bisogni politici e materiali immediati della classe.

Alla strategia controrivoluzionaria della scomposizione e della differenziazione del corpo proletario in mille figure diverse e conflittuali sul piano degli interessi particolari, è stato contrapposto il giusto percorso della ricomposizione, che, a partire dalla critica rivoluzionaria al modo di produzione posta dalla classe operaia, si è dipanato cogliendo gli interessi e le aspirazioni coscienti dei movimenti di massa proletari. A ben poco è valsa la roboante propaganda del regime democristiano, come pure l'attacco indiscriminato ad ogni più piccolo movimento della classe, se non a rendere sempre più odioso questo stato ed i rapporti sociali da esso garantiti. Come pure odioso e grottesco è stato il tentativo di «annichilire» la guerriglia attraverso l'utilizzo di un pugno di infami traditori. Quanto misero sia

stato questo tentativo è emerso chiaramente dalla campagna Peci, come pure è emerso con grande chiarezza il filo doppio che unisce i cosiddetti «pentiti» con le tesi della resa e delle dissociazione e con gli apparati integrati della controrivoluzione preventiva.

L'aver smascherato questo «folletto» multiforme e l'aver approntato strumenti idonei, da parte di tutto il proletariato, atti a battere questo ambizioso progetto, fornisce oggi quella chiarezza necessaria per sconfiggere le tendenze errate, liquidare le infiltrazioni dell'ideologia piccolo-borghese, affermare e dispiegare il dibattito e la battaglia politica sul terreno del programma per conquistare ad una linea proletaria la pratica antagonista di tutti gli strati di classe.

Compagni, proletari anche il movimento dei proletari prigionieri (P.P.) si inserisce, pur con la propria specificità, nella più generale campagna. A partire dalla necessità di organizzare la liberazione del proletariato prigioniero, di smantellare il circuito della differenziazione, di costruire e rafforzare i Comitati di Lotta, organismi delle masse rivoluzionarie, il proletariato prigioniero si è posto coscientemente sulla strada di rompere il proprio «ghetto», di uscire dalla propria parzialità per ricollegarsi e ricomporsi col proprio strato di classe, il proletariato extralegale, e più in generale con tutto il proletariato metropolitano. Combattere la differenziazione, liberarsi dalla galera è un processo che investe tutto il proletariato perché è liberazione dal modo di produzione capitalistico, dal lavoro salariato, dalla divisione e parcellizzazione del lavoro.

Le lotte che in questi mesi si sono sviluppate, in particolare qui a Rebibbia come in altri grandi giudiziari, assieme agli attacchi portati dal proletariato extralegale alle strutture e al personale del carcere, sono il segno di questo processo di crescita e di maturazione che pone nel contempo l'impellente necessità di racco-

gliere ed approfondire le tensioni che dal grande giudiziario emergono.

Non è possibile nessuna opera di riduzione delle diverse e molteplici condizioni della prigionia delle masse del proletariato nel grande giudiziario e nei normali, come non è possibile nessuna riduzione nel confronto e nel rapporto tra la massa dei proletari prigionieri e il proletariato extralegale esterno.

L'antagonismo di classe che qui vive, sia latente che manifesto, deve essere assunto organicamente, collegandolo alla prassi e alle realtà del movimento che il tessuto proletario metropolitano esprime. Rompere il silenzio e l'accerchiamento attorno al grande giudiziario (G.G.) è un compito essenziale, attraverso la costruzione di mille canali legali e clandestini di comunicazione, attraverso comuni scadenze di lotta e strutture organizzate forti e flessibili. Il grande giudiziario nella metropoli può e deve essere un momento di aggregazione, di socializzazione e di coscienza proletaria per il proletariato prigioniero, per il proletariato extralegale e per tutto il proletariato metropolitano. La lotta alla differenziazione, per la socialità interna ed esterna nel G.G. (agibilità interna, licenze etc.), per il controllo sulla assistenza sanitaria, contro i reparti di massima deterrenza (G. 13 e P.O.) sono stati i contenuti politici immediati delle lotte a Rebibbia e dell'attacco esterno. La politica della differenziazione, del contenimento e dell'annientamento si concretizza, infatti, qui a Rebibbia in un ventaglio di pratiche diversificate tra loro, che trovano nella struttura «ad isole» del carcere un proprio punto di forza: reparti rigidamente separati, ognuno dei quali svolge una precisa funzione, riformista e/o deterrente, integrandosi, poi, a vicenda. Così il G. 13 e il P.O. assolvono alla duplice funzione di deterrenza per il p.p. romano e nel contempo quali strutture privilegiate della «super-procura» romana e dei CC per indurre i proletari a forme di collaborazione. Analogamente il G.7., reparto di

massima sicurezza, serva ad inibire le lotte dei P.P., sventolando loro davanti lo spettro degli speciali. Come pure l'assistenza sanitaria e il tipo di conduzione vigente in ogni singolo reparto che sono tesi a dividere ulteriormente il P.P., diversificare gli interessi particolari e, ove non riesca questa pratica di smembramento e di «pacificazione forzata», tentare di fiaccare la volontà di lotta con pratiche di puro e semplice annientamento psico-fisico.

Contro questa politica, si sono sviluppate le lotte di questi mesi.

Occorre ribaltare poi una delle armi privilegiate usata dal potere nel circuito «normale» per ricattare, dividere ed indi-

vidualizzare la pena. Istituti quali la semi-libertà, libertà condizionata, 40 gg. e ancora... amnistia, depenalizzazione dei reati minori vanno «rifondati» a partire dalla capacità dell'organizzazione proletaria di imporre i propri bisogni ed interessi. Non si tratta di gestirsi la detenzione, bensì di stravolgere queste armi create per frazionare il PP e imporre il proprio potere armato al fine di liberarsi per distruggere e distruggere per liberarsi.

Tradurre tutto ciò coscientemente e stabilmente in organizzazione proletaria interna, operare per innervare nel proletariato extralegale esterno, dentro i mille interessi materiali comuni, la necessità e la coscienza dell'attacco al carcere e della

liberazione sono le direttrici di lavoro nel GG.

Per quanto riguarda, infine, la sorte che spetta agli infami, traditori ed infiltrati, il movimento proletario prigioniero ha già indicato con chiarezza la strada da seguire per la soluzione di questa contraddizione secondaria attraverso la opera di derattizzazione dei vari Viele, Benazzi...

L'unico rapporto possibile e rivoluzionario con questi rifiuti della classe è quello dell'annientamento!!

Rebibbia 29.7.1981

**I Proletari Prigionieri
Organizzati del G.7, per la
costruzione del C.d.L.**

Palmi

BILANCIO DI LOTTA

Questo bilancio politico delle lotte di ottobre nel campo di Palmi vuole essere una prima riflessione politica che ha portato ad esse, sui loro contenuti politici e sulle prospettive di lotta dei prigionieri di questo campo all'interno di quelle più generali di tutto il proletariato prigioniero.

Il nostro percorso si è basato sulla discussione/lotta politica intorno a due elementi fondamentali:

- le modificazioni avvenute nel progetto del nemico sul carcerario, modificazioni tutte interne alla generale tendenza alla guerra civile controrivoluzionaria, le forme in cui questo progetto controrivoluzionario si concretizza, la collocazione oggettiva di Palmi nel circuito degli speciali;

- le lotte dei proletari prigionieri che hanno scosso il carcerario, dal dopo D'Urso ad oggi, la necessità/possibilità di costruire, in una pratica unitaria di campo, la nostra in-ternità ai contenuti di programma espressi dalle varie mobilitazioni del proletariato prigioniero.

1. Il ciclo di lotte culminato nella campagna D'Urso, ha battuto il progetto del ministero fondato sulle carceri di massima deterrenza, il cui perno centrale era costituito dall'Asinara.

Quel ciclo di lotte ha concretizzato il più alto livello di unità - fino ad ora raggiunto - tra il movimento dei proletari prigionieri e il movimento rivoluzionario; è all'interno di questo rapporto che si è andato ridefinendo il rapporto di forza tra i proletari prigionieri e lo Stato e che, contemporaneamente, si sono posti all'ordine del giorno due ordini di problemi centrali in questa fase:

- l'unità del proletariato prigioniero con il proletariato extralegale e con il proletariato metropolitano;

- la necessità della liberazione e l'attacco al carcere, come terreno fondamentale per la ricomposizione del proletariato prigioniero con tutto il proletariato metropolitano.

La disarticolazione del vecchio progetto controrivoluzionario, i nuovi livelli di coscienza affermatasi nel proletariato prigioniero hanno imposto allo Stato la neces-

sità di definire un nuovo progetto di divisione e di annientamento per questo strato di classe.

Questo nuovo progetto si basa essenzialmente su una scientifica scomposizione dei proletari prigionieri, cioè sulla creazione di raggruppamenti in base ai livelli di organizzazione politico-militari e extralegali.

Questa linea attraversa oggi tutto il carcerario, per rimodellarlo in funzione degli scopi che la nuova forma della strategia differenziata si propone: *sviluppare una specifica politica per ogni componente* al fine di impedire l'organizzazione e la liberazione del proletariato prigioniero.

Ci troviamo, oggi, ad affrontare una realtà qualitativamente nuova.

Quelle che erano linee di tendenza, elementi frammentari che vivevano nella sperimentazione in alcuni campi, sono diventati le direttrici di un sistema operante ed organico per tutto il carcerario.

Le caratteristiche di composizione e di gestione sperimentate per la prima volta a Palmi, da un lato e ad Ascoli dall'altro, progressivamente hanno permeato tutto il circuito speciale; parallelamente a questa modificazione, è diventata realtà già operante la costruzione di un sistema differenziato all'interno del circuito «normale», cioè la sua «specializzazione», sull'onda delle pratiche collaudate ampiamente in passato nelle carceri speciali.

E' su queste direttrici che il carcerario è stato ristrutturato in un sistema di due circuiti, quello speciale e quello normale, entrambi caratterizzati da due elementi fondamentali su cui si basa la strategia del ministero: la DETERRENZA e la DESOLIDARIZZAZIONE.

La deterrenza e la desolidarizzazione non sono più le caratteristiche proprie di un solo campo, attorno al quale ruota tutta la politica nel carcerario; questa funzione, oggi, non solo opera, separandoli fra di loro nei circuiti, ma vive all'interno di ognuno di essi, all'interno di ogni carcere, in quelle forme specifiche adatte a sviluppare una particolare politica controrivoluzionaria rispetto alla composizione dei prigionieri, rispetto ad ogni compo-

nente dei prigionieri.

E' all'interno di questo quadro che Palmi va collocato.

La particolarità di palmi, al momento della sua apertura si differenziava dal resto dei carceri speciali, sia per la composizione dei prigionieri - costruita scientificamente dal ministero per il controllo/studio delle varie componenti - sia per una ulteriore separazione delle avanguardie di lotta politico-militari dal resto, ormai esiguo, movimento dei proletari prigionieri nei carceri speciali, divenendo di fatto un banco di prova su cui la controrivoluzione aveva ambiziosamente progettato conquiste assolute, operando dall'interno, oggi questo viene a cadere di fronte alle caratteristiche che ha assunto lo scontro di classe, e per le modificazioni di tutto il circuito speciale.

E' proprio il movimento della ristrutturazione nel carcerario che nega il concetto di «terzo anello», che nega la separazione di Palmi dal circuito degli speciali. Pur con la sua particolare composizione a prevalenza di militanti di organizzazioni politico-militari, Palmi oggi si colloca internamente al circuito degli speciali.

2. Contro il progetto di annientamento il movimento dei proletari prigionieri ha lottato in questi ultimi mesi, operando un salto di qualità rispetto al passato. Questo salto di qualità è dato non solo dalla raggiunta unità di lotta tra sezioni speciali e giudiziarie di uno stesso campo, ma soprattutto dai contenuti di programma e di potere che fin da subito pongono gli elementi del nuovo programma politico immediato per il proletariato prigioniero, a partire dalle lotte che, nei contenuti, hanno unito i prigionieri degli speciali con quelli dei grandi giudiziari metropolitani, San Vittore in testa.

Un programma che si fonda:

- sulla liberazione come parola d'ordine centrale per tutto il carcerario, nelle molteplici forme praticate dal proletariato prigioniero, come filo a piombo su cui questo particolare strato di classe si ricompone con tutto il proletariato metropolitano;

- sulla lotta alla politica controrivoluzionaria della borghesia imperialista nel set-

tore, nelle forme in cui questa si articola, e cioè la deterrenza e la desolidarizzazione:

- sulla costruzione degli organismi di massa rivoluzionari del proletariato prigioniero che, con la loro pratica di potere sappiano ricomporre questo strato di classe con il proletariato extralegale.

Le modificazioni avvenute nel progetto del nemico, le lotte sviluppate in questi mesi dai proletari prigionieri, sono gli elementi di riflessione che hanno portato alla mobilitazione nel campo di Palmi. Mobilitazione che si è posta anche il problema di legare i contenuti generali, su cui si stava sviluppando, a quelli particolari del campo.

3. La mobilitazione che unitariamente abbiamo intrapreso a Palmi contro l'art. 90, i braccetti di massimo isolamento, per l'unità politica con il femminile, ha significato la nostra internità ai contenuti e alle lotte che ultimamente hanno scosso il carcerario: non solo: essa è stata il primo passo di un percorso che costruisca l'unità con questo strato di classe all'interno di un programma politico immediato per tutto il settore.

Un primo passo calibrato nella nostra situazione specifica, sui rapporti di forza generali tra proletariato e borghesia e su quelli particolari del campo: un primo passo che si è concretizzato in forme di lotta adeguate agli obiettivi da raggiungere, e che pone le basi di una più salda unità tra le varie componenti del campo. Il centro della nostra iniziativa è definito dalla necessità e dalla possibilità di essere interni alle lotte di tutto il carcerario: di costruire quindi un programma di campo che tenga conto delle particolarità del progetto della controrivoluzione come qui si articola, ma che sia tutto interno al programma politico immediato del proletariato prigioniero.

E' questa una precisazione di fondamentale importanza.

Infatti occorre affermare con forza che non esistono DIVERSITA' di interessi tra circuito speciale e circuito normale, tra proletari prigionieri e comunisti imprigionati, tra classe e le sue avanguardie. Così come non esistono progetti diversi del nemico nel carcerario, ma solo differenti articolazioni di un unico progetto di annientamento, noi affermiamo che per tutto il proletariato prigioniero si deve costruire un unico programma in grado di battere la politica imperialista della divisione e di unire contro lo Stato tutto questo strato di classe.

Volantino diffuso nel corso della lotta:

Da giovedì 8 ottobre, i prigionieri del campo di Palmi sono in lotta contro l'applicazione dell'art. 90 e l'istituzione dei «braccetti morti» di massimo isolamento per i proletari prigionieri e contro la riorganizzazione del corpo degli Agenti di Custodia in funzione della guerra civile controrivoluzionaria.

La nostra lotta si pone immediatamente due obiettivi concreti: da una parte, la fine dell'isolamento, anche a Palmi di un proletario proveniente dal braccetto morto di Foggia, dall'altra, far cessare ogni pratica antiproletaria portata avanti dalla dire-

zione e da alcuni Agenti di Custodia, durante una lotta al femminile e contro due compagni durante il loro trasferimento dal campo. La nostra mobilitazione dimostra, ancora una volta, che *di fronte al nemico di classe tutti i prigionieri di Palmi sono uniti*.

Se l'origine di questa mobilitazione va ricercata in questi fatti specifici, essa racchiude un significato politico generale. Infatti, non solo si inserisce nel vasto movimento di lotta che ultimamente ha visto protagonisti i proletari prigionieri delle carceri speciali e dei grandi giudiziari metropolitani, ma anche mette in risalto alcuni elementi di programma che il movimento rivoluzionario deve far propri e rielaborare per portare un attacco vincente al progetto controrivoluzionario sul carcerario e, contemporaneamente, costruire i più alti livelli di unità di tutto il proletariato prigioniero, di questo con il proletariato metropolitano.

La campagna D'Urso ha battuto la precedente strategia della borghesia sul settore incentrata principalmente sulle carceri di massima deterrenza, come l'Asinara: oggi, per il Ministero di Grazia e Giustizia (MGG) si rende necessaria l'articolazione di una nuova strategia di divisione del movimento dei proletari prigionieri e l'approntamento di strumenti particolari per il loro annientamento. Una strategia, dunque, che deve far fronte ai livelli di coscienza e di organizzazione che il proletariato prigioniero ha costruito in una nuova qualità ed estensione delle lotte: una strategia che, contemporaneamente si propone di ristrutturare tutto il carcerario alla luce delle esigenze che la fase attuale dello scontro di classe impone: **LA GUERRA CIVILE ANTIPROLETARIA**.

Sono appunto queste esigenze che chiariscono il salto di qualità che la strategia controrivoluzionaria per il carcerario sta compiendo e che ridefiniscono, anche se contraddittoriamente, i due aspetti complementari su cui tale strategia si fonda: la *Deterrenza* e la *Desolidarizzazione*.

DETERRENZA fatta di applicazione per interi carceri - come a Fossombrone, Pianosa, Messina - e anche contro singoli proletari - come aggravamento della «pena», ovunque essi si trovano - dell'art. 90; di «braccetti morti» di isolamento; di rappresaglie terroristiche contro i proletari in lotta (come a Pianosa e a San Vittore); di ripristino delle carceri di punizione del cosiddetto «circuito normale»; di costituzione di squadroni mobili di pronto intervento contro le lotte, di favoreggiamento di nuclei clandestini di Agenti di Custodia (GAT), della costruzione cioè di quelle forze che dovrebbero costituire la punta di diamante nel ricompattamento del corpo degli Agenti in funzione antiproletaria.

DESOLIDARIZZAZIONE basata sulla maggiore divisione dei proletari prigionieri in due circuiti rigidamente separati: costruzione di una maggiore differenziazione all'interno di ogni circuito: tentativo di istituzionalizzare come unica controparte quella componente minoritaria tra i prigionieri che si pone in una logica di **trattativa** con lo Stato e di accetta-

zione della legalità borghese: incentivazione della delazione e costruzione di sezioni «premio» per pentiti e infami di ogni risma (le sezioni di Paliano e di Alessandria); per finire il mini-indulto che non risolve affatto i bisogni materiali e politici del proletariato prigioniero e che viene giocato unicamente per creare ancora più spaccature nei proletari. E' proprio contro questo progetto del MGG che si sono mosse le lotte di Fossombrone, Cuneo e Nuoro **caratterizzate** da un salto di qualità rispetto al passato, e cioè la raggiunta unità nelle lotte tra le sezioni speciali e quelle normali dello stesso carcere.

In questa luce, la lotta che scuote San Vittore da molti mesi si qualifica come la più avanzata e ricca di contenuti che il movimento dei proletari prigionieri ha saputo esprimere. Infatti gli elementi di programma che si sono costruiti e consolidati in questo ciclo di lotta ha dimostrato chiaramente i caratteri di potere che lo distinguono.

L'immediata individuazione dell'Art. 90 come forma di massimo isolamento nel nuovo progetto nemico, che è obiettivo da disarticolare e distruggere: la messa al centro della lotta ad ogni forma e livello di differenziazione come elemento di lotta e di programma di tutto il proletariato prigioniero; i nuclei di prigionieri che nelle sezioni attaccano gli Agenti di Custodia picchiatori sono tutti elementi che hanno permesso la costruzione di un'organizzazione di massa interna, in grado di resistere agli attacchi (pestaggi, trasferimenti, tentativi di divisione) portati avanti dal nemico in questi mesi, ultimo dei quali la rappresaglia dei giorni scorsi, diretta ed organizzata dal MGG, e di riorganizzare le lotte malgrado i massicci trasferimenti. Non solo, ma questa organizzazione di massa ha saputo costruire dall'interno del carcere una unità di lotta col movimento esterno di Milano, ha abbattuto i tentativi di mistificazione operati dalla controguerriglia psicologica, rilanciando con chiarezza la parola d'ordine centrale di questa lotta e del programma proletario di settore: **ORGANIZZARE E DIFFONDERE LA LIBERAZIONE DI TUTTI I PROLETARI PRIGIONIERI**.

Il movimento rivoluzionario deve sviluppare oggi più che mai, una linea di combattimento per il carcerario che, da un lato, saldi la nostra lotta con quella di tutti gli altri strati del proletariato metropolitano, dall'altro dia respiro strategico alla nostra lotta fino a scardinare il nuovo progetto del MGG, consolidando in tutti i carceri l'organizzazione rivoluzionaria della masse.

L'annientamento del boia Rucci a Milano e l'azione di liberazione di Frosinone sono solo i segni più evidenti di un movimento rivoluzionario che prende fiducia sull'onda delle campagne di primavera/estate e che si misura con i nuovi livelli di scontro imposti dall'attuale congiuntura.

Le lotte di questi ultimi mesi tanto negli speciali che nei giudiziari, hanno chiarito ormai il programma che deve qualificare l'iniziativa guerrigliera nel carcerario, tassello fondamentale del progetto di attacco al cuore dello Stato nell'attuale passaggio alla guerra civile ant imperialista.

- ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DI TUTTI I PROLETARI PRIGIONIERI E COSTRUIRE GLI ORGANISMI DI MASSA RIVOLUZIONARI DEI PROLETARI PRIGIONIERI.
- CONTRO L'ART. 90 CHIUDERE TUTTI I REPARTI DI ANNIENTAMENTO PSICOFISICO E ANNIENTARE LE SQUADRETTE DI AGENTI CHE PRATICANO I PESTAGGI E I MASSACRI.
- CONTRO LA STRATEGIA DI DETERRENZA CHIUDERE SUBITO LA SEZIONE SPECIALE DI LUNGO CONTROLLO DI FOGGIA.
- CONTRO LA STRATEGIA DI DESOLIDARIZZAZIONE ANNIENTARE LE SPIE E GLI INFILTRATI. DISTRUGGERE LE RETI DI COLLABORAZIONE E DELAZIONE DELLA CONTROGUERRIGLIA. LIQUIDARE IL PROGETTO DELLA DISSOCIAZIONE E DELLA RESA.
- DISARTICOLARE IL CIRCUITO DELLA DIFFERENZIAZIONE E ANNIENTARE GLI STRATEGHI E GLI ESPERTI DEL MGG.

Palmi, ottobre '81

I prigionieri del campo di Palmi

Secondo comunicato diffuso nel corso delle lotte:

LA LOTTA NEL CAMPO DI PALMI CONTINUA

Anche oggi 23 ottobre i prigionieri del campo di Palmi sono mobilitati per riaffermare la loro irriducibilità alla strategia del trattamento differenziato elaborata ed attuata dal MGG in tutto il carcerario, ed in particolare contro ogni forma di divisione e ogni tentativo operato dalla direzione di questo campo di separare la sezione speciale dal giudiziario e, soprattutto, dal femminile.

La nostra lotta si muove dentro i contenuti politici e di programma più generali che hanno caratterizzato e rilanciato il movimento dei proletari prigionieri negli ultimi mesi a partire dalle lotte contro l'applicazione dell'Art. 90, individuato come forma di massimo isolamento del nuovo progetto del ministero, contro ogni forma e livello di differenziazione, contro ogni pratica criminale e antiproletaria messa in atto dalle squadrette di sbirri picchiatori e per il rafforzamento dell'organizzazione di massa dei proletari prigionieri ed il consolidamento del potere proletario dentro le galere.

Oggi, nelle aule del tribunale di Palmi il potere ha l'ambizione di mettere «sotto processo» la lotta praticata dalle proletarie nella sezione femminile 5 mesi fa: lotta che si inseriva nella più generale mobilitazione contro la strategia differenziata, dispiegatasi nel circuito femminile a partire dalle iniziative attuate a Pozzuoli, Matera, Messina, ecc. Vogliamo essere chiari: la nostra mobilitazione non è un semplice atto di solidarietà attorno a questa scadenza, né vuole essere un fatto puramente episodico: essa invece può e deve essere un ulteriore tappa interna ad un processo di lotta necessaria per costruire ad un livello

sempre più alto l'unità nel campo, in sintonia con i nuovi contenuti espressi dall'ultimo ciclo di lotte, tutt'ora in corso del carcerario.

La nuova qualità delle lotte pone con forza all'ordine del giorno l'esigenza, ormai matura, di ricomporre l'unità politica del proletariato prigioniero a tutti i livelli (tra quelli speciali e quelli cosiddetti normali, così come tra maschile e femminile) non solo nei contenuti politici ma anche nelle sue determinazioni organizzative. Una conferma di questa esigenza viene dalle lotte di San Vittore che pongono tutt'ora come elemento fondamentale del loro programma l'obiettivo della costruzione di commissioni unificate con rappresentanti tanto del femminile che dello speciale assieme a quelli del giudiziario. Nella stessa direzione si sono mosse le iniziative di lotta a Cuneo, Nuoro, Udine (in quest'ultimo l'obiettivo è stato raggiunto) anche lì sulla rottura della separazione tra sezione speciale e sezione giudiziaria.

Qui a Palmi la direzione tende con ogni mezzo a mantenere e perpetuare la separazione tra maschile e femminile nonostante che questa separazione abbia sempre meno reale fondamento, visto che la dinamica che si è ormai affermata è quella di uniformare il trattamento per entrambe le sezioni a livello più alto di differenziazione sperimentata in questo campo a partire dalla sezione speciale.

Le proletarie prigioniere della sezione femminile hanno posto da tempo al centro delle loro iniziative due obiettivi fondamentali in questa direzione che noi vogliamo rilanciare con forza a partire dall'unità di tutto il campo intorno ad essi: 1) commissione cucina unitaria di tutto il campo con la rappresentanza del femminile, del giudiziario, e dello speciale; 2) possibilità di incontri periodici tra femminile e maschile. Questi due obiettivi sono secondo noi raggiungibili solo in un processo di lotta che faccia progressivamente chiarezza sulla nuova collocazione del campo di Palmi all'interno della più generale ristrutturazione del carcerario e in specifico del circuito speciale. In particolare la composizione delle proletarie prigioniere si è venuta modificando in parallelo alla trasformazione della funzione del femminile dentro al campo che è passata dalla funzione di «buco periferico» di massimo isolamento a quella di vero e proprio campo in miniatura totalmente integrato nella gestione della sezione speciale.

Compagni, se la borghesia oggi ha la pretesa di «saldare i conti» con le compagne che hanno lottato al femminile, i nostri conti con gli sbirri che hanno risposto a questa lotta con la rappresaglia fisica non sono ancora saldati, ma non per questo ce ne siamo dimenticati.

Questi sbirri sono stati da tempo individuati anche perché sono gli stessi che nel maschile si distinguono come fedeli e zelanti esecutori della politica antiproletaria della direzione. A loro vogliamo solo ricordare ciò che è capitato al boia Rucci. L'abbiamo già scritto, abbiamo cominciato a praticarlo: per questi sbirri non può e non deve esserci alcuno spazio in questo

campo. Agli altri rinnoviamo l'invito di non lasciarsi coinvolgere nelle criminali manovre del MGG e della direzione di questo campo dirette contro i prigionieri. Del loro comportamento il movimento rivoluzionario saprà tenerne conto.

- CONTRO LA STRATEGIA DIFFERENZIATA LOTTA PER LA CONQUISTA DI SPAZI DI AGIBILITÀ E SOCIALITÀ ALL'INTERNO DEL CAMPO.

- CONTRO L'ART. 90 CHIUDERE TUTTI I REPARTI DI ANNIENTAMENTO PSICOFISICO E ANNIENTARE LE SQUADRETTE DEGLI AGENTI CHE PRATICANO I PESTAGGI E I MASSACRI.

- ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DI TUTTI I PROLETARI PRIGIONIERI E COSTRUIRE GLI ORGANISMI DI MASSA DEL PROLETARIO PRIGIONIERO.

Palmi, Ottobre '81

I prigionieri del campo di Palmi

4. La discussione tra le varie componenti politiche del campo che ha posto le basi di questa prima mobilitazione, la stessa mobilitazione, hanno costituito un salto in avanti nella pratica dell'unità di Palmi con gli speciali e con il carcerario in generale, una rottura con la passata pratica nel campo e con la passata concezione del rapporto con le componenti e dell'organismo di potere del campo.

Prima di parlare della nuova qualità su cui si sta costruendo l'organismo di potere unitario dei prigionieri è necessaria una breve chiarificazione sull'azione messa in atto da 4 compagni il 23/10, concretizzata con il sequestro di due guardie.

Una prima considerazione va fatta sulla gestione data dalla controrivoluzione. Come dicono i compagni della Comunità:

«Nel dare notizia di questo episodio la stampa l'ha motivato con il timore che i 4 compagni avrebbero nutrito per la loro incolumità nei confronti degli altri prigionieri. Ciò è del tutto falso perché, a Palmi come in tutti gli altri carceri, chi ha da temere per la propria incolumità sono solo gli infami e quanti hanno deciso di collaborare con lo Stato e questo non è certo il caso dei compagni in questione. Non deve invece sfuggire, il significato politico di questa fuga di notizie: nei carceri speciali è oggi in atto una ulteriore differenziazione basata sulla specificità delle identità politiche dei prigionieri. Suggestive fantomatiche faide interne ai «terroristi» è funzionale a tale progetto».

Ma dopo questa chiarificazione, è necessario una seconda considerazione. L'azione dei 4 ha rotto l'unità che nel corso delle lotte si era costruita nel campo. E' questo un fatto grave perché essi hanno volutamente rifiutato di confrontare le proprie proposte di programma con quelle delle altre componenti, per giungere ad un unico programma di campo.

Non stiamo a spendere molte parole sulle possibili conseguenze per tutti i prigionieri che quella azione avrebbe potuto portare, il problema centrale sta nel fatto che quella iniziativa si è collocata esternamente alla pratica del proletariato prigioniero in generale (fuori dal patrimonio

storico dei proletari prigionieri che ha sempre marciato per l'unità) e in particolare dei prigionieri di Palmi, segno evidente di una incomprensione profonda dello scontro il potere che si vive oggi nel carcerario e a Palmi.

Questa azione non ha costruito rapporti di forza a nostro favore nel campo, non si è rapportata - nè avrebbe potuto, visti i modi e i tempi della azione - alla pratica generale dei proletari prigionieri: essa, in questo modo ha finito per sabotare, oltre ai livelli di unità raggiunti nel campo, la mobilitazione ancora in corso.

Inoltre, essendo tutta interna ad una logica di «separazione», essa finisce per essere un fattore che alimenta il processo di ulteriore scomposizione dei prigionieri e di formazione dei campi per aree omogenee di prigionieri, quindi queste pratiche

vanno *isolate e combattute*.

5. Nel campo la nostra iniziativa ha consolidato una omogeneità politica che può e deve essere tradotta in organizzazione, costruendo l'organismo di potere del campo.

Due sono gli elementi che vanno tenuti presenti per la sua definizione; i contenuti del programma politico immediato, in via di definizione per tutto il proletariato prigioniero, all'interno di quello più generale del proletariato extralegale; la particolare composizione del campo di Palmi. La definizione di un programma politico immediato, la nostra internità ad esso, collocano l'organismo di potere del campo all'interno del sistema del potere proletario, pur con tutte le specificità delle forme in cui verrà ad essere organizzato.

Un organismo cioè, che non può essere

ridotto a vecchie formule organizzative, ma che, a partire dalla presenza e dall'autonomia politica delle componenti nel campo, nel processo di distruzione/costruzione, favorisca un confronto serrato tra di essi per costruire la più alta unità politica tra i prigionieri.

La discussione politica che ha preparato la mobilitazione del campo, la mobilitazione stessa e questo bilancio, sono stati i tre momenti concreti su cui ha preso corpo l'unità dei prigionieri e sui cui stiamo costruendo l'organismo del campo di Palmi.

E' un processo non ancora concluso, ma è l'unico percorso in grado di verificare costantemente nel concreto, i livelli di unità raggiunti.

Palmi, ottobre 1981

I prigionieri del campo di Palmi

Palmi

ORGANIZZARE E DIFFONDERE LA LIBERAZIONE DI TUTTO IL PROLETARIATO PRIGIONIERO

1. Il carcere è un anello fondamentale di deterrenza e annientamento del proletariato metropolitano.

36 La *crisi generale-storica* del modo di produzione capitalistico, che in questi mesi ha subito un'ulteriore accelerazione, è alla base di profonde trasformazioni che investono tutti gli apparati dello Stato.

Naturalmente il carcere non fa eccezione.

Esso deve in qualche modo consentire alla borghesia imperialista di affrontare due conseguenze sociali, suscitate dal movimento della crisi.

La prima, è l'ampliarsi a dismisura dell'area extralegale del proletariato, dovuto al restringimento della base produttiva e alla caduta dei salari reali.

La seconda, è il radicalizzarsi dello scontro di classe in tutte le sue forme legali, semilegali e guerrigliere.

Nel quadro della *crisi di regime*, e cioè di delegittimazione sia ideologico-politica che dei suoi apparati burocratico-organizzativi, lo Stato, irrigidisce sempre più la sua iniziativa in tutti i rapporti sociali, sicché, mentre le mediazioni nei rapporti di classe si assottigliano, prende slancio e si afferma come *dominante* la tendenza alla guerra.

Lo Stato, in altri termini, coi suoi molteplici strumenti economici, ideologici, politici e militari, cerca di liquidare tanto i momenti di trasgressione e conflitto che nascono spontaneamente all'interno di ogni rapporto sociale, quanto le pratiche rivoluzionarie organizzate del proletariato metropolitano.

All'interno di questo processo generale il carcere si configura come anello fondamentale di deterrenza e annientamento nei confronti del proletariato metropolitano.

Un'azione di partito che si misuri su questo terreno non solo esprime congiuntamente l'interesse generale di tutto il proletariato metropolitano ad attaccare il carcere in questa fase della guerra di classe, ma fa vivere anche nel presente, uno dei motivi sociali dello scontro rivoluzionario sintetizzato nella parola d'ordine del programma di transizione al comunismo: «distruggere tutte le galere e le istituzioni di segregazione sociale, per una società senza classi e senza galere».

La distruzione e l'abolizione del carcere e di tutte le istituzioni di segregazione sociale, la pratica della liberazione nelle sue diverse forme, sono dunque gli elementi basilari del processo di ricomposizione politica che il partito deve avviare tra il proletariato extralegale e le altre figure del proletariato metropolitano, e della definizione di un programma politico immediato di questo strado di classe.

2. La strategia differenziata è la ditta-tura della borghesia.

Va battuta ogni concezione riduzionistica che vede il carcere come centro generatore della strategia differenziata.

Quest'ultima, infatti, caratterizza l'iniziativa della borghesia su tutto il proletariato metropolitano, come su ciascuna delle sue figure, e trova nella organizzazione della grande fabbrica il suo codice genetico.

Nella fase del dominio reale del capitale sul lavoro e su tutti i rapporti sociali, è dalla grande fabbrica che si irradiano i dispositivi di controllo sociale fondati sulla divisione politica della classe e cioè sulla «differenziazione» dei suoi membri.

Nella fase iniziale dello sviluppo capitalistico, gli schemi di controllo del lavoro

operaio erano invece mutuati dalle istituzioni fino ad allora più consolidate: la famiglia patriarcale e l'esercito.

Era a partire da questi schemi che i padroni cercavano di disciplinare il lavoro ed i lavoratori.

Solo con lo sviluppo della composizione organica del capitale, che si ha nella grande fabbrica moderna, si realizza un rovesciamento nella produzione dei dispositivi del controllo.

Qui il capitale espropria definitivamente il lavoratore di ogni abilità e lo assume come sua mera appendice, riducendolo a svolgere mansioni puramente *esecutive*.

L'intero processo decisionale passa nelle mani di uno staff dirigente che programma anche i più piccoli movimenti.

Questo schema generale, prodotto dal capitale ad un dato grado del suo sviluppo, si proietta poi, a partire dalla fabbrica, in tutte le istituzioni sociali e in primo luogo nello Stato. Esse vengono così forzate a rimodellarsi intorno ad esso.

I pilastri su cui si fonda la metamorfosi del controllo sociale borghese sono due:

a) la polarizzazione sempre più netta tra «decisori» e «esecutori» resa possibile dalle tecnologie elettroniche ed informatiche;

b) il monopolio che i «decisori» detengono delle programmazioni dei comportamenti sociali per garantire tanto la produzione del plusvalore che la riproduzione della formazione sociale capitalistica.

E' sulla base di questo monopolio che diventa possibile, per lo Stato imperialista, esercitare su tutte le classi ed in particolare all'interno del proletariato metropolitano quel controllo capillare ed articolato che definiamo *strategia differenziata*.

Se perciò non vogliamo farci ingannare dalle parole dobbiamo avere chiaro che «strategia differenziata» vuol dire sempre e solo *dittatura della borghesia!* Se però nella grande fabbrica essa raggiunge i livelli più sofisticati e flessibili, estendendosi attraverso la mediazione dello Stato al carcere, viene ad assumere forme più rigide e semplificate.

Per questo, visto che il controllo sociale in ogni ambito della società è regolato da un'unica legge generale, riferendoci al carcere preferiamo parlare piuttosto che di «istituzioni totali» — che richiamano una presunta separazione ed autonomia dal resto della società — di *istituzioni di segregazione sociale* nei vari gradi della loro differenziazione: dalle baraccopoli ad alto controllo militare, fino ai grandi giudiziari metropolitani, per arrivare ai carceri speciali ed al massimo di isolamento delle celle loculari dei «bracci speciali di lungo controllo».

Specifico del carcere è unicamente il fatto che qui i rapporti tra Stato e classe si svolgono entro un quadro in cui il carattere militare è dominante e le esigenze di mediazione sono ridotte all'osso.

Punto di partenza da cui muove la strategia differenziata nel carcere è il controllo totale che, in ultima istanza, lo Stato dispone su ogni prigioniero.

Per questo, anche quando esso ricerca mediazioni con singoli prigionieri o componenti del proletariato prigioniero, lo fa sempre nel quadro di una strategia di annientamento dell'antagonismo.

3. Il sistema dei due circuiti.

La campagna D'Urso e la battaglia di Trani chiudono un ciclo di lotte e ne aprono un altro.

Oltre a liquidare definitivamente il progetto del ministero, che aveva come baricentro l'Asinara, esse hanno sviluppato il rapporto partito-organismi di massa rivoluzionari e la dialettica partito-movimento di massa dei proletari prigionieri.

Con esse si chiude nel carcerario un periodo, aperti con la «battaglia del 2 ottobre» di ridefinizione dei rapporti di forza tra il movimento dei proletari prigionieri e lo Stato. In particolare la battaglia di Trani ha posto all'ordine del giorno un problema fondamentale in questa fase e cioè la dialettizzazione del proletariato prigioniero con il proletariato extralegale e la esigenza dell'intervento del partito sull'intero strato di classe.

Sulla spinta dei nuovi rapporti di forza è stato possibile per il movimento dei proletari prigionieri rimettere al centro del loro programma la parola d'ordine della liberazione, già per altro maturata nel '79 a coronamento delle lotte per la socialità e, a partire da essa, riprendere una iniziativa di lotta e di organizzazione che ha consolidato e arricchito il «cartello D'Urso».

Gli attacchi armati portati negli ultimi mesi agli uomini ed alle strutture del carcerario, da Salvia a Rucci fino a Frosinone, sono un primo ed importante riflesso nel proletariato extralegale di questa nuova qualità della lotta.

In risposta a tutto ciò la politica del ministero si è venuta ridefinendo intorno al filo a piombo di una più scientifica scom-

posizione dei proletari prigionieri.

Questa politica tende a frammentare il proletariato prigioniero in componenti creando raggruppamenti sulla base dei livelli di organizzazione politico-militare o extralegale.

Questa linea del ministero ha informato tutto il sistema carcerario ridefinendolo e sistematizzandolo per gli scopi che la nuova forma della strategia differenziata si propone, e cioè: sviluppare una politica specifica per ogni componente con il fine di impedire l'organizzazione e la liberazione del proletariato prigioniero.

Nel processo di ristrutturazione, il ministero ha riversato all'interno di tutto il carcerario, ed in particolare nel circuito speciale, i livelli e le strategie di selezione, scomposizione e controllo che aveva sperimentato nei suoi punti più alti, e cioè a Palmi ed Ascoli.

Sulla scorta di questa esperienza esso ha ridefinito il progetto, le strutture e la composizione dei prigionieri nel carcerario.

Anche il circuito normale è stato investito da questo processo e la sua ristrutturazione è ruotata intorno alla generalizzazione delle pratiche sperimentate e consolidate nei circuiti speciali.

All'interno di questo quadro non si può più parlare di «sistema dei tre anelli», poiché ci troviamo di fronte ad un sistema di due circuiti policentrici, uno normale e l'altro speciale, attraversati entrambi dai due cardini su cui si fonda la strategia del ministero: la deterrenza fisica e quella ideologica.

In ciò sta la qualità nuova. Non si ha più un cardine attorno ad cui ruota tutto il sistema carcerario dal suo punto più alto a quello più basso.

Non esiste più, per esempio, una sola Asinara come polo di massima deterrenza. Al contrario, sia il circuito «normale» che quello «speciale» riproducono al loro interno, in forme specifiche, questa funzione.

Per questo parliamo di policentrismo: perchè in ogni circuito ogni campo o carcere tendenzialmente assolve ad una funzione particolare sviluppando una politica specifica rispetto alla composizione dei prigionieri.

4. Il circuito speciale.

Il circuito speciale, dove sono segregati circa 500 prigionieri, si polarizza sempre più in campi a prevalenza di militanti della lotta armata e campi a prevalenza di proletari.

In ogni campo, inoltre, la composizione viene costruita dal ministero con lo scopo di un controllo più «scientifico» su tutti i prigionieri.

E' questo scopo che informa la programmazione della mobilità e della distribuzione quantitativa e qualitativa delle componenti in ciascun campo.

Il ministero, infatti, se da un lato si prefigge un controllo selettivo, secondo strategie specifiche per ogni componente, dall'altro si propone di usare le contraddizioni politiche attive nei campi per «dividere» tra di loro ed al loro interno le varie componenti.

In particolare esso si propone di utiliz-

zare alcune di esse in funzione attiva per i suoi fini di controrivoluzione preventiva.

Allo stato attuale le componenti fondamentali sono: i proletari organizzati in bande, i proletari provenienti dai Comitati di Lotta, i militanti provenienti dalle Organizzazioni combattenti comuniste, i militanti dell'area soggettivista.

Il circuito speciale è, per così dire, policentrico e ogni campo rappresenta un «centro» qualitativamente differenziato della politica del ministero.

Così, mentre ad Ascoli e Novara vengono concentrati prevalentemente prigionieri estranei ad organizzazioni politiche rivoluzionarie, a Palmi, Nuoro e Messina avviene il contrario.

La politica di gestione di questi campi marcia su due gambe: il contenimento militare dell'antagonismo attraverso il massimo di efficientismo possibile nell'apparato di controllo; lo studio scientifico dei profili delle varie componenti per cogliere, attraverso la comprensione delle loro caratteristiche e dei loro movimenti, le tendenze in atto fuori dal carcere e, dunque, per anticiparle.

In posizione intermedia tra le due polarizzazioni, che tendono a divaricarsi, si collocano Fossombrone, Pianosa, Cuneo. Qui la conduzione del campo è molto meno stabilizzata perchè la composizione dei prigionieri varia a seconda delle congiunture e delle contingenze che il ministero si trova a dover affrontare.

Un discorso a parte va fatto per Trani e per il G7 di Rebibbia, in cui è dominante il concentrazione dei «soggettivisti» al cui interno si vanno delineando tre posizioni fondamentali.

La prima è una frazione organicamente integrata nel processo di dissociazione dalla lotta armata e di resa allo Stato (Negri e soci per intenderci).

La seconda tende a ricostruire una pratica combattente sulle ceneri delle organizzazioni comuniste combattenti di quest'area.

La terza è quella di quei compagni che cercano una collocazione intermedia tra le prime due, essendo orientati, in linea di massima, ad una riedizione di forme diffuse di antagonismo anche armato.

Rispetto a quest'area la politica del ministero si prefigge: la divaricazione delle tre posizioni; l'incentivazione della pratica della resa; l'istituzionalizzazione di quest'ultima come controparte privilegiata e rappresentativa del movimento dei proletari prigionieri.

5. Il circuito normale.

Il circuito normale si configura come una vasta costellazione di carceri che ruotano attorno ai grandi giudiziari metropolitani, in cui è concentrata la massa dei proletari prigionieri.

E' pertanto nei grandi giudiziari che la politica del ministero si dispiega con tutto il ventaglio delle sue pratiche controrivoluzionarie di differenziazione del trattamento: dalle sezioni di annientamento e di massimo isolamento fino ai meccanismi di controllo e selezione su licenze, semilibertà, permessi, ecc.

L'obiettivo centrale che il ministero si prefigge è il contenimento-deterrenza di

tutte le pratiche extralegali del proletariato metropolitano.

Infatti, i grandi giudiziari metropolitani riflettono al loro interno la variegata composizione proletaria delle grandi periferie dei poli urbani.

Le forme di questo processo sono molteplici e vanno dalla scomposizione della massa dei proletari prigionieri in «gruppi omogenei», dalla corruzione attraverso molteplici incentivi alla delazione e alla collaborazione, quali, ad esempio, licenze e semilibertà. Nella gestione di tutto ciò un ruolo particolare spetta ai Giudici di Sorveglianza.

Il partito non può restare estraneo alle lotte che si sviluppano nei grandi giudiziari ed intorno ad essi. Questo per due solidi motivi.

Il primo è l'interesse di tutto il proletariato metropolitano, — che sempre più è trascinato in tutte le sue figure, dal vortice della crisi a misurarsi su questo terreno — a liquidare la politica controrivoluzionaria dello Stato che si dispiega a partire dal carcerario.

Il secondo è il crescere di un movimento di lotta sempre più ricco nei suoi contenuti e nelle sue forme, che, dai grandi giudiziari metropolitani si riversa non solo negli altri circuiti del carcerario, ma anche in tutte le fasce extralegali del proletariato metropolitano.

Per questo diciamo che l'intervento del partito in questo movimento è condizione della ricomposizione politica del proletariato prigioniero col proletariato extralegale e con il proletariato metropolitano più in generale.

6. La deterrenza fisica e quella ideologica.

E' in questo contesto che oggi nel carcerario si sviluppano nuove forme di deterrenza fisica e ideologica, finalizzate al controllo dei prigionieri e all'annientamento dell'antagonismo.

6.1. La deterrenza fisica.

Nel nuovo progetto del ministero la deterrenza fisica non veste più i panni di un singolo campo, ma si articola su tutto il circuito carcerario normale e speciale.

L'arco dell'iniziativa dello Stato spazia dal suo punto più alto, rappresentato negli speciali dall'uso elastico dell'articolo 90 e dalla sezione speciale di lungo controllo di Foggia, alle sezioni di massima deterrenza dei grandi giudiziari metropolitani, e alla rete dei normali di punizione come S. Gimgnana, Volterra, Termini Imerese, Lecce, Asinara, ecc.

L'uso differenziato dell'articolo 90 permette al ministero di articolare le sue pratiche di annientamento su interi campi (Pianosa, Fossombrone); oppure di individualizzarle su singoli proletari. Ma sia il ricorso all'articolo 90 che il braccio di Foggia, rappresentano qualcosa di più che una semplice politica congiunturale. Dopo i «campi di concentramento dimassimadeterrenza» gli strateghi di Via Arenula stanno infatti introducendo nel nostro paese le «sezioni speciali di lungo controllo» sul modello americano di Marion. Si tratta di un salto di qualità che non deve essere sottovalutato.

Queste sezioni, che introducono elementi di trattamento psichiatrico, istituzionalizzano infatti il meccanismo progressivo della «pena nella pena» che, come le manette americane, si stringe intorno al prigioniero antagonista fino alla sua distruzione. Egli non potrà più liberarsene, poichè anche i momentanei trasferimenti non sospendono il trattamento.

Queste sezioni speciali di lungo controllo rappresentano la forma più alta congiunturalmente possibile per la borghesia di annientamento selettivo dell'antagonismo proletario, agendo contemporaneamente sulla psiche e sul fisico, con l'isolamento totale e la tortura.

Questo rappresenta Foggia, ed è perciò che essa, in quanto «camera a gas» che produce «morte pulita», agisce da massima deterrenza su tutti i proletari prigionieri.

6.2. La ristrutturazione del corpo degli Agenti di Custodia (AC).

La ristrutturazione del corpo degli AC è un passaggio fondamentale nella attuazione della strategia di deterrenza fisica. Essa procede in due direzioni:

- l'integrazione degli AC alla struttura militare dei carabinieri in funzione della selezione e del controllo dei proletari prigionieri;

- la formazione di corpi speciali per l'annientamento fisico dei prigionieri. Si vedano al riguardo gli squadroni mobili di intervento che sono entrati in azione a Trani, Pianosa e Milano, o ancora le squadre clandestine all'interno di ogni carcere.

Nel passaggio alla guerra la ristrutturazione del corpo degli AC tuttavia incontra profonde contraddizioni dovute alla sua «debolezza» storica.

Tale debolezza si spiega con il fatto, che la truppa degli AC è reclutata negli strati più arretrati della popolazione e non ha alcuna seria preparazione tecnico-militare, nè alcun compattamento ideologico.

Proprio a causa di ciò esso si trova schiacciato tra la pressione del proletariato extralegale e delle forze rivoluzionarie che, a giusta ragione, lo individuano come un corpo militare della controrivoluzione imperialista da annientare, e la pressione dei CC che tentano di subordinarlo funzionalizzandolo alla loro strategia.

Prendendo atto di questa contraddizione il ministero tenta di controllare le tensioni e salvaguardare l'unità del corpo con una politica di incentivi materiali e affidandogli il ruolo ufficiale di «massacratori».

Così stando le cose, la politica rivoluzionaria rispetto agli AC è definita da due considerazioni: a) non esiste paga sufficiente a remunerare la vita; b) non esiste massacratore del proletariato che possa sfuggire alla giustizia proletaria.

E' dalla trasformazione di questi due principi in linea di combattimento che il partito si può porre l'obiettivo di disgregare questo corpo controrivoluzionario propagandando la diserzione e sviluppando un'azione capillare di guerra psicologica e di demoralizzazione.

6.3 La deterrenza ideologica.

La deterrenza ideologica vive nella politica della desolidarizzazione, che ha come obiettivo la distruzione di ogni livello di unità, solidarietà e cooperazione di classe all'interno di tutto il proletariato metropolitano.

Nel carcerario essa si concretizza in forme diverse:

- incentivazione e allargamento dell'area della dissociazione e della resa all'interno dei campi;

- voci e insinuazioni fatte circolare ad arte per allargare il sospetto di tutti contro tutti;

- costruzione di sezioni, veri e propri prolungamenti delle caserme dei CC, in cui sbirri e magistrati possono liberamente praticare la tortura e la destabilizzazione di chi è appena arrestato (celle di isolamento di Cuneo e G13 di Rebibbia);

- allestimento e gestione di vere e proprie strutture per gli infami, gabbie superprotette e isolate (come ad esempio il carcere di Paliano e la sezione per infami di Alessandria) dove arresti e delatori possono svolgere con adeguate condizioni ed assistenza il loro mestiere;

- promozione di campagne di propaganda per sviare le lotte dei proletari prigionieri su obiettivi secondari, riformisti e quindi compatibili (vedi le campagne dei mass-media sull'«ora d'amore» nei mesi scorsi).

Questa politica si appoggia su un arco di forze esterne ed interne egualmente interessate a bloccare lo sviluppo della guerra di classe per il comunismo e la sua influenza sul proletariato prigioniero. Valgano come esempi la presenza ormai stabile nelle carceri di parlamentari «specializzati» e gli appelli di gruppetti come «Radio Due Tre» a S. Vittore o degli insurrezionalisti declassificati del G12 di Rebibbia.

Intorno a questo progetto si è venuto formando e sperimentando un personale di guerra composito che va dai Giudici antiguerriglia a corpi speciali dei carabinieri e della Digos, agli avvocati di guerra alla struttura civile e militare del carcerario che gestisce le sezioni apposite.

Occorre dunque avere ben chiaro che il progetto della desolidarizzazione non riguarda solo i comunisti ed i proletari prigionieri. Esso viene infatti articolato sull'intero proletariato extralegale attraverso la costruzione di reti di collaboratori e di spie, la circolazione e lo spaccio della droga, ecc.

L'attacco alla strategia della deterrenza ideologica, così come si articola su tutto il proletariato extralegale, è un momento qualificante della pratica di ricomposizione politica del proletariato prigioniero con il proletariato extralegale, e di questo con il proletariato metropolitano.

6.4. La formazione della struttura integrata.

Nel divenire della controrivoluzione preventiva, si è formata, anche nel carcerario, una «struttura integrata» di direzione civile-militare.

Essa ha nei vertici del ministero e nei comandi dei carabinieri la sua materia grigia.

Tuttavia i processi decisionali che qui avvengono, si avvalgono del contributo specialistico di psicologi, sociologi, ed esperti vari che studiano, analizzano, vivisezionano il proletariato prigioniero e le sue lotte.

La catena di comando di questa struttura integrata si articola capillarmente, attraverso gli ispettarati, fino alle direzioni locali, intrecciandosi a tutti i livelli con il corpo dei carabinieri.

L'attacco e l'annientamento di questa struttura della controrivoluzione, a partire dai suoi vertici è già patrimonio della linea e delle pratiche del partito.

Occorre ora rafforzarla articolandolo fino ai livelli più periferici, ed estenderlo alle strutture specifiche che dirigono i processi di controllo, scomposizione e annientamento del proletariato extralegale.

7. La liberazione come linea di massa, nuove forme di organizzazione del proletariato prigioniero e programma politico immediato.

Compito del partito è fare vivere la liberazione come linea di massa, nelle forme congiunturalmente possibili, come attacco al cuore dello Stato e anticipazione del programma di transizione al comunismo.

La linea della liberazione negando alla radice le galere e tutte le istituzioni di segregazione sociale, esprime un interesse politico generale di tutto il proletariato metropolitano, ed è pertanto il filo rosso della ricomposizione politica del proletariato prigioniero con tutto il proletariato metropolitano.

Organizzare e diffondere la liberazione è, dunque, in questa congiuntura, la parola d'ordine centrale del programma politico immediato del proletariato prigioniero e del proletariato extralegale, così come «chiudere l'Asinara» lo è stato nella fase precedente.

Bisogna respingere con forza ogni concezione riduttiva e militarista della liberazione, intesa come puro e semplice «recupero» di militanti.

Attivare e organizzare sulla pratica della liberazione, sulla conquista degli spazi fisici e politici necessari alla sua attuazione, sulla costruzione dei necessari rapporti di forza, il proletariato extralegale, è un compito fondamentale del partito in questa fase!

La parola d'ordine della liberazione è il perno attorno a cui ruota tutta la pratica di attacco e disarticolazione della «strategia differenziata» in questo settore di classe.

In quanto linea di massa, la liberazione deve essere praticata a partire dai punti più alti in cui si condensa lo scontro di potere nel carcerario, vale a dire dalle carceri speciali.

Se lo Stato imperialista ha costruito le carceri speciali come cittadelle fortificate, la guerriglia, per espugnarle, deve elaborare strategie ed organizzare le proprie forze in forma «speciale».

Non c'è continuità su questo terreno con il passato!

O ci si mette in grado di fare un salto politico ed operativo sul piano militare, nel quadro del passaggio alla guerra civile dispiegata, o la parola d'ordine della libe-

razione resterà una pietosa e demagogica velleità!

Questo salto di qualità, naturalmente, non riguarda solo il partito, bensì l'intero sistema del potere proletario.

Partire dai punti più alti, e cioè dagli «speciali», non significa per il partito ignorare il circuito «normale».

Occorre però precisare che, a differenza degli «speciali», nel circuito «normale», praticare la linea di massa della liberazione significa costruire rapporti di forza che consentano il dispiegarsi di una iniziativa capace tanto di riconquistare la libertà con azioni armate, quanto di imporre potere proletario su licenze, semilibertà e permessi.

L'azione di partito in direzione dello sviluppo e del consolidamento degli organismi di massa rivoluzionari del proletariato prigioniero, tanto nei «normali» che negli «speciali», deve ruotare intorno alla linea di massa della liberazione a partire dai contenuti di potere e dalle nuove forme di organizzazione che le lotte più recenti hanno espresso.

Significative al riguardo sono, per il circuito «normale», le lotte di S. Vittore, fortemente caratterizzate da un contenuto di potere che emerge in particolare dall'attacco alle squadrette, dalla derattizzazione sistematica, dalla tensione a costruire molteplici canali di comunicazione sociale e di organizzazione con l'esterno, dall'acatto politico ai Giudici di Sorveglianza per imporre licenze, colloqui, permessi.

Non meno importanti sono le lotte contro l'articolo 90 e per la chiusura della sezione speciale di lungo controllo di Foggia, contro la pratica dei pestaggi, che si sono sviluppate negli speciali. E' intorno ai contenuti di potere che esse hanno espresso che si sono prodotte nuove forme di rapporti tra le componenti e di organizzazione unitaria nei campi.

In particolare, contro la linea del ministero che mira a mettere una contro l'altra le varie componenti, dobbiamo essere in grado di sviluppare una precisa iniziativa

politica, che abbia respiro strategico, che sappia articolarsi su diversi piani:

— rispetto alle componenti e alle bande organizzate in quanto tali, va operata una distinzione, a partire dal loro carattere di classe, con l'obiettivo di trasformare e unire tutte le componenti proletarie attorno agli interessi strategici del proletariato metropolitano e di neutralizzare ogni possibile utilizzo da parte dello Stato delle componenti non proletarie;

— rispetto agli elementi proletari più avanzati di tutte le componenti, sia politiche che extralegali, costruire confronto teso ad unire tutte le forze proletarie intorno alla linea rivoluzionaria del partito.

Il partito dove lavorare per far crescere questi processi sulla linea di massa della liberazione e della costruzione degli organismi di potere del proletariato prigioniero.

Per concludere, se la strategia differenziata produce scomposizione, la liberazione come linea di massa e di combattimento produce ricomposizione di classe, organizzazione delle masse e comunicazione sociale.

Pertanto è attorno alla linea della liberazione che dobbiamo far crescere tutte le altre parole d'ordine del programma politico immediato.

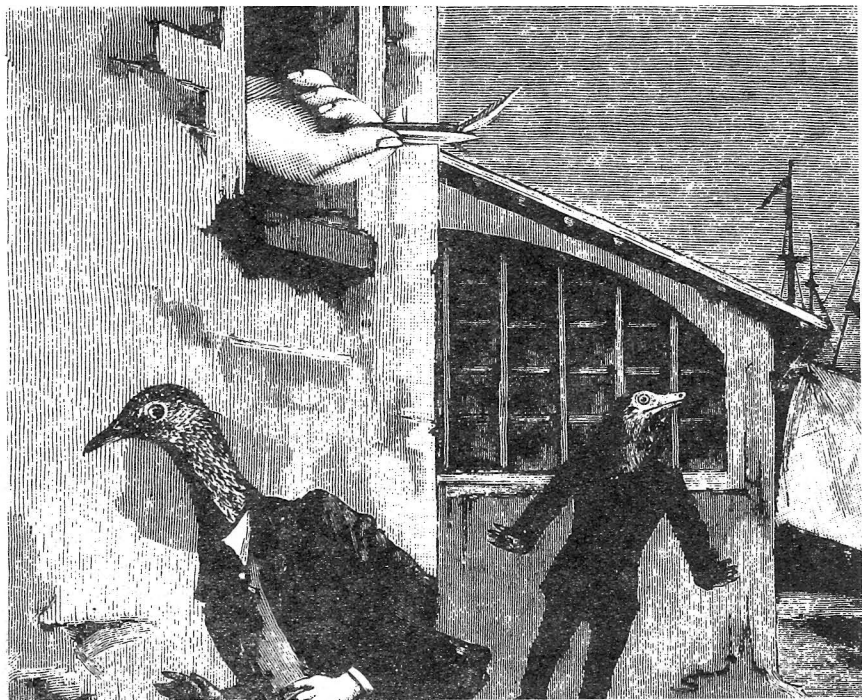
CONTRO LA DETERRENZA FISICA

- liquidare l'articolo 90!
- chiudere subito la sezione speciale di lungo controllo di Foggia!
- chiudere tutti i reparti di annientamento psicofisico!
- annientare le squadrette degli AC che praticano i pestaggi e i massacri!

39

CONTRO LA DESOLIDARIZZAZIONE

- annientare le spie e gli infiltrati!
 - distruggere le reti di collaborazione e di delazione della controrivoluzione!
 - liquidare il progetto della dissociazione e della resa!
- Palmi, ottobre 1981



ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEL PROLETARIATO PRIGIONIERO

PREMESSA

In una situazione in cui la crisi del mondo di produzione capitalistico è sempre più crisi irreversibile strutturale, nella quale la borghesia imperialistica prepara, come unica medicina possibile, la guerra inter-imperialista sul fronte esterno e la controrivoluzione preventiva su quello interno, la lotta delle masse per la conservazione e la conquista dei propri beni materiali si impatta da subito contro questa tendenza generale su un terreno di potere. Questo processo di caduta fisiologica del modo di produzione capitalistico ha determinato una ristrutturazione selvaggia in tutte le regioni della formazione economico-sociale. I primi sintomi evidenti delle intenzioni padronali di affrontare di petto la crisi del nostro paese si sono manifestati, per esempio, con i licenziamenti dei 61 alla Fiat; con l'attacco all'occupazione nella piccola e media industria e nel settore dei servizi; con l'apertura del campo di Palmi (dopo la battaglia del 21 ottobre all'Asinara) ed ulteriore divisione fra avanguardie comuniste ed il loro referente di classe. Per il capitale multinazionale il problema è oggi passare dal bisturi del chirurgo alla mannaia del macellaio, espellendo larghe fasce di forza lavoro dal ciclo produttivo, condannandole definitivamente alla miseria, costringendo gli operai occupati ad un maggiore sfruttamento e annientando politicamente le avanguardie della Classe prodotte da anni di lotte. E' in questo contesto che strati sempre più vasti di proletari si vedono costretti ad imboccare la strada del lavoro extralegale: dal furto alla rapina al contrabbando, come unica possibilità per conseguire un reddito.

Se la marginalità legale ha i suoi particolari momenti di ricomposizione nella realtà dei moderni ghetti metropolitani e nei momenti di aggregazione costituiti dal particolare rapporto di discontinuità con la produzione, l'extralegalità, fra le figure che compongono il proletariato metropolitano, è lo strato che più d'ogni altro si presenta frantumato e disperso nel confronto/scontro con lo Stato. Ma le condizioni di generale pauperismo, gli elementi di scomposizione di classe, indotti dalla crisi e accentuati dalle misure con cui il capitale cerca di uscirne, si tramutano sempre più nel loro esatto contrario. La massificazione nei comportamenti extralegali estende i livelli di cooperazione e di organizzazione e, con essi, la solidarietà e la coscienza collettiva, primi elementi verso la presa di coscienza nel proprio essere proletario.

E' in questo modo che il proletariato extralegale trova i suoi primi momenti di

ricomposizione nella stessa pratica extralegale e (paradossalmente) nel confronto con lo stato stesso. Un rapporto di scontro aperto che il proletariato extralegale ha sempre vissuto a livelli altissimi. Un rapporto che inizia davanti alle banche e nel taglieggiamento dei grossi commercianti. Un rapporto che passa per i tavolacci e le celle di sicurezza delle questure e delle carceri dei c.c., dove la solidarietà proletaria si consolida, a dispetto delle bastonate e dell'acqua salata. Un rapporto che continua nelle celle di isolamento dei grandi giudiziari metropolitani, primo gradino di un lungo percorso di quotidiano antagonismo col carcere e la... (manca nel testo - ndr)

1) Alla parola d'ordine «conquistare e organizzare le masse sul terreno della lotta armata per il Comunismo», il nemico nel carcerario ha risposto accentuando ulteriormente il progetto di divisione fra le avanguardie e il loro referente di classe. Lo vediamo nel processo di «scrematura», che inizia a prendere corpo nei campi già dopo la Battaglia dell'Asinara (in un momento di stallo del movimento dei PP) e che subisce un brusco salto di qualità dopo la campagna d'inverno. L'operazione D'Urso, infatti, ha rappresentato il più alto grado di unità dialettica e di iniziativa di partito attorno alla parola d'ordine «Chiudere con ogni mezzo l'Asinara». Sono state dispiegate tutte le forze e le potenzialità fino ad allora raggiunte dal movimento dei PP. Di fronte all'ampiezza e all'incisività dimostrate dal movimento dei PP in questa campagna, il nemico si è trovato (e si trova tutt'ora) nella necessità di impedire nell'immediato ogni ulteriore estensione e radicamento delle lotte. Alla luce di questa «scrematura», che ha modificato la composizione dei campi (vedi bozza luglio 81), alla luce di tutta una serie di modificazioni intervenute, quali i mutati rapporti di forza e i mutati livelli di scontro, oggi nei campi si vengono a determinare una serie di comportamenti nuovi rispetto al passato. L'assenza di un referente di classe specifico da un lato, ed il concretizzarsi, in prospettiva, di quella che abbiamo definito «politica dell'ostaggio» dall'altro, fanno sì che venga meno la possibilità per tutti questi compagni che facevano riferimento all'area dei Comitati di Lotta, di poter trasporre meccanicamente queste stesse esperienze in campi con la composizione simile a quella di Nuoro. Il nemico ha infatti operato, con le declassificazioni verso i normali, una scrematura all'interno degli speciali che già da ora ha prodotto dei mutamenti che, se ancora non generalizzati in tutto il circuito speciale, cominciano a vivere qui a Nuoro. Il primo mutamento ha qualifi-

cato il ruolo di questo campo come campo per prigionieri di guerra all'interno del quale collocare tutte quelle figure proletarie e comuniste che hanno espresso più alti livelli di antagonismo dentro il carcere e che hanno capito che per poter reggere lo scontro nelle attuali condizioni è necessario dotarsi di un programma offensivo e di adeguati livelli organizzativi.

Il secondo, conseguenza del primo, è l'unità fisica di una serie di compagni e proletari che, sia pure con diversi livelli di coscienza politica, abbiano chiaro il rapporto che li lega al potere: un rapporto di scontro aperto e dichiarato, un rapporto di guerra.

Noi proletari e compagni che facciamo riferimento all'esperienza dei CdL e che in questa esperienza fondamentale del PP ci riconosciamo, rifacendoci ai contenuti politici espressi dal Movimento dei PP (del quale siamo parte integrante) e sintetizzati nel cartello D'Urso, affermiamo che i contenuti politici di quel programma possono e devono vivere anche qui nel campo di Nuoro. E' per quanto detto sopra, per il riadeguamento di questo programma, - per il riadeguamento di questo programma alla luce dei mutamenti intervenuti e per la sua concretizzazione - che ci siamo costituiti in componente politico-militare. L'essere componente politico-militare comporta dei compiti nuovi rispetto al passato, anche rispetto alla collocazione e al rapporto che questa componente deve avere con le altre componenti del campo. Significa essere in grado di instaurare un rapporto di parità e di collaborazione reciproca sulla base di un programma di campo che riesca a far vivere anche qui i contenuti che stanno alla base della costruzione degli organismi di massa rivoluzionari di questo specifico settore di classe. In sostanza, significa essere in grado di esprimere una maturità politica tale da garantire in ogni momento la nostra autonomia, conquistando e occupando gli spazi politici presenti nel campo.

2) I piani nemici oggi sul carcerario si muovono su due direttrici fondamentali, distinte e complementari al contempo: politica dell'ostaggio e specializzazione articolata del circuito normale. E' un attacco selettivo in una logica di guerra tendente ad isolare l'avanguardia dal suo referente di classe, tendente a disgregare l'unità dei PP, per interrompere ogni legame politico-organizzativo, per impedire ulteriormente ogni socializzazione della lotta, per impedire un balzo in avanti nella riunificazione del PP e di questo con il PM.

La differenziazione resta il punto centrale del progetto nemico, ma si qualifica ad un nuovo livello: la massima separazione. La controrivoluzione, infatti, si affina sempre più, adeguandosi ai massimi livelli dello scontro.

2 A) La specializzazione del circuito normale non è un problema che l'esecutivo si pone oggi, ma è un progetto già operante nell'istituzione delle carceri speciali e articolatosi via via, a partire dai grandi giudiziari metropolitani (GGM), in tutto il circuito, per rispondere alle esigenze della controrivoluzione: controllo e repressione. Esigenze che sono diventate sempre più complesse con il crescere della

guerriglia e di un vasto movimento rivoluzionario in ampi settori di PM. Il primo passo dopo la costruzione delle carceri speciali fu la costruzione di sezioni speciali in ogni GGM, utilizzate come «transito per prigionieri dei Carceri Speciali (CS) momentaneamente nelle metropoli per motivi di giustizia». La loro funzione di deterrente verso la massa dei PP dei GGM era esplicita. La sola loro presenza doveva rappresentare un freno allo sviluppo dei processi di organizzazione e di lotta del PP. Il ciclo di lotte del 78/79, partito negli speciali e traboccato in alcuni GGM (pure se ristretto ad alcuni di essi è stato estremamente ricco qualitativamente) spense ogni illusione dell'esecutivo di pacificare il carcerario con la semplice istituzione dei CS. (Non entriamo in merito a questo ciclo di lotte, sul quale ampiamente si è detto - Vedi «Il carcere imperialista» - Bertani Ed.). La ristrutturazione del circuito normale subì un'accelerazione, motivata dalla necessità dell'esecutivo di pacificazione del PP, avvalendosi in ciò anche dell'esperienza di un anno e più di speciali (inaugurati nel '77). Naturalmente anche nel circuito normale la ristrutturazione, oltre che pacificare il PP, doveva qualificare la funzione del carcere verso e contro l'intero PM che, nel divenire della crisi e della conseguente crescita dello scontro di classe, andava maturando ed esprimendo nuovi livelli qualitativi di antagonismo in ogni suo settore.

All'inizio di questa tendenza, il circuito normale ha dovuto fare i conti con la progressiva mutazione della composizione del proletariato extralegale che, con la crisi, si arricchisce di nuove figure le quali esprimono tensioni e livelli di coscienza che in un ambito socializzato qual è il carcere favoriscono il nascere di movimenti antagonisti di massa, con quelle aree di militanti rivoluzionari arrestati in massa a seguito delle varie campagne di criminalizzazione del movimento, con gli attacchi portati contro la sua struttura di comando dalla guerriglia e da settori di proletariato extralegale (soprattutto nei GGM), con la necessità di favorire il «progetto delazione» e la protezione degli infami, infine con la necessità del nemico di istituire nuove forme d'isolamento per l'annientamento psico-fisico, quali i «braccetti».

2 B) Per rispondere a tutte queste esigenze, la ristrutturazione del circuito si è venuta così ad articolare: accentuazione del processo di differenziazione. La punta di diamante di questo processo sono i GGM, che sono andati via via condensando al loro interno tutti i livelli di differenziazione: sezioni speciali, sezioni «normali» per soli compagni, sezioni per gli «ammittenti» o «piccoli infami», differenziazione fra un braccio e l'altro nel trattamento e nel controllo dei PP in base ai livelli di antagonismo anche solo «potenziale», sezioni di «osservazione», sezioni per i drogati, sezioni per la semilibertà. Un esempio di questo processo lo si aveva chiarissimo a San Vittore prima dell'attuale ciclo di lotte che ha scombussolato del tutto questo «gioiello» e lo si ha attualmente alle Nuove di Torino dove, dopo le lotte del 78/79, sedate al prezzo del trasferimento non della solita decina di avan-

guardie, ma di ben due terzi dell'intero PP, la ristrutturazione si è concretizzata con: l'apertura nel 6° raggio di una sezione speciale e di una per «ammittenti»; la concentrazione di altri infami su un piano del 4° raggio; la chiusura degli spazi conquistati, che impedivano la realizzazione di ogni differenziazione; l'introduzione massiccia di tutto quel personale civile come assistenti sociali, educatori, psicologi e caccia simile per favorire l'osservazione e lo studio dei diversi soggetti e operare una migliore selezione; subito dopo l'arresto, una maggior selezione, che comporta la permanenza nei GGM o un decentramento nei penali della regione, o negli altri carceri del circuito per i proletari più antagonisti. Attualmente, tuttavia, Rebibbia rappresenta senz'altro la punta di diamante dei GGM. E' qui che esiste e funziona l'unica sezione speciale stabile, ed è qui che la differenziazione scientifica dei PP raggiunge i massimi livelli.

La differenziazione del circuito è attuata con una più attenta selezione: nei trasferimenti, utilizzando tutte le strutture con funzioni storiche di punizione (come Lecce e l'Asinara - Sezione Fornelli, che oggi si può avvalere di tutti quei sistemi di controllo e isolamento messi in funzione dalla Battaglia del 2/10/79) e di raffreddamento e maggior sicurezza (come il reparto 3° di Porto Azzurro, Volterra e San Gimignano). Questi ultimi sono però venuti ad affinare la loro funzione di studio/osservazione del PP più antagonista, essendo il punto più alto del circuito normale, dopo il quale si passa allo speciale. Qui il proletariato antagonista non ha certo molte alternative: accettare passivamente tutto o rischiare di finire nello speciale anche per un solo scontro con un agente o, naturalmente, organizzarsi e lottare. Inoltre, alle vecchie carceri (ristrutturate e non) si sono aggiunte quelle nuove, costruite già con criteri di strutture e gestione dov'è molto più facile per il nemico attuare i vari livelli di differenziazione (vedi Bergamo, Foggia e soprattutto i nuovi carceri in costruzione, come Le Vallette, Spoleto, Firenze, ecc.) e che hanno ben poco da «invidiare» agli speciali. Assegnazione di alcune carceri alla funzione specifica di studio/osservazione per la declassificazione dallo speciale al normale e viceversa. Termini Imerese è stato aperto con tale funzione. Anche in carceri di Porto Azzurro, Volterra, San Gimignano e Spoleto svolgono tali funzioni di «declassificatori», oltre quelle (in senso inverso) cui accennavamo prima. Utilizzo di alcune particolari strutture di certe carceri periferiche (la sola struttura esistente al di fuori dei periferici è il centro di osservazione di Rebibbia) con funzioni centrali rispetto all'antiguerriglia e gestite integralmente dalla struttura integrata. Ad esempio, rispetto al «progetto pentiti», numerosi militanti rivoluzionari sono stati isolati in cosiddetti «buchi periferici» per favorire la possibile scelta di collaborazione e dissociazione degli elementi più deboli. Inoltre l'istituzione di un «circuito dell'infamia» dove i traditori possono trovare protezione: Belluno e La Spezia per gli infami di mezza tacca, Massa per gli

«ammittenti» e, dopo aver utilizzato le celle d'isolamento di alcuni giudiziari pacificati (Pescara, Bergamo) è stata istituita in questi ultimi tempi ad Alessandria la sezione per i super ricercati dal proletariato. La trasformazione di queste sezioni adibite normalmente a celle d'isolamento e di giudiziari periferici in «braccetti» dove viene garantito il massimo di controllo e isolamento per quei proletari «speciali» che vi devono scontare la segregazione. Attualmente l'unico braccetto funzionante è a Foggia. Già si parla di oltre venti strutture disponibili all'occorrenza. Infatti questo particolare aspetto della ristrutturazione non richiede grossi cambiamenti, vista la notevole disponibilità logistica offerta dalla grande rete dei periferici, in molti dei quali le celle d'isolamento o di transito sono già state ristrutturate da tempo per contenere i PP speciali durante i processi «in zona». Ciò consente pure di variare la dislocazione dei braccetti col variare delle condizioni politiche e di pacificazione del carcere che li ospita. Da quanto fin qui visto sono evidenti le notevoli modificazioni che ha assunto la conformazione del *circuito normale*. Al suo interno i GGM svolgono sempre più un ruolo centrale rispetto al progetto di annientamento del proletariato prigioniero. La loro struttura, sempre più differenziata, deve assicurare la continuità scientifica della stratificazione/annientamento del proletariato metropolitano. Nel circuito normale sono il punto più alto di sperimentazione/attuazione del trattamento differenziato che da essi si estende e si articola in tutto il carcerario. Molti giudiziari, periferici geograficamente, non lo sono più politicamente, nel senso che molti di essi vengono ad assumere all'interno del progetto controrivoluzionario un ruolo centrale, e la loro gestione viene direttamente centralizzata dal Ministero di grazia giustizia o dalla struttura integrata dell'antiguerriglia. Pertanto questi ultimi devono essere tenuti nella giusta collocazione nella definizione di una corretta linea di combattimento per la disarticolazione del progetto nemico nel suo complesso.

Per concludere, la diversificazione sempre più scientifica ed «altamente qualificata» del circuito normale evidenzia l'integrazione sempre più stretta che si crea tra le specifiche funzioni dei suoi vari «anelli» e tra questi ed il circuito degli speciali.

2 C) Il personale civile

Il personale civile (direttori, giudici di sorveglianza, GdS), medici, psichiatri, psicologi, criminologi, assistenti sociali, educatori) all'interno del *circuito normale* assume un peso tutt'altro che secondario. Naturalmente, anche in questo circuito, esso deve essere qualificato, per adeguarlo ai nuovi compiti.

I poteri autonomi per i direttori, previsti dalla riforma del '75, significano la possibilità di agibilità all'interno della loro capacità o disponibilità ad applicare - entro certi margini - le direttive del ministero di grazia e giustizia. Se questo discorso è del tutto esplicito nelle carceri speciali, anche nel circuito normale, soprattutto nei

grandi giudiziari metropolitani esso si è andato ormai affermando. Questo fatto, col venir meno delle direttive organiche dall'alto, ha determinato per la prima volta la protesta organizzata dei direttori (in concomitanza con quella delle guardie) e l'attuazione di uno sciopero generale della categoria (obiettivi: più poteri autonomi, maggior qualificazione, oltre che miglior trattamento in generale).

Per quanto riguarda i giudici di sorveglianza, mentre negli speciali il loro potere è pressochè nullo, nei normali essi hanno un potere notevole nell'applicazione del trattamento differenziato attraverso l'uso discriminatorio dei «benefici» della riforma (permessi, licenze, semilibertà). Nelle lotte per l'estensione di tali «benefici», i GdS diventano pertanto la controparte diretta del movimento dei proletari prigionieri.

I medici, oltre che alla loro funzione storica di «coprire» ogni sorta di sevizie e torture, non di rado mortali, che i PP subiscono ad opera degli agenti, oltre che a negare i ricoveri in ospedale, ecc., oggi vanno presi in adeguata considerazione rispetto a come il problema della «sanità» in carcere (questione posta in ampia evidenza nelle lotte di tutti i giudiziari) rientra nel progetto di annientamento del PP.

Gli psicologi, gli psichiatri, i criminologi, gli assistenti sociali, gli educatori previsti dalla riforma si integrano perfettamente nello staff dirigenziale con funzioni di supporto, anche se apparentemente «neutrali».

42 Essi, di fatto, sopperiscono alle carenze politiche del personale militare nel progetto di studio e di differenziazione del proletariato prigioniero.

Nelle carceri speciali il loro peso e la loro stessa presenza sono pressochè nulli a causa della particolare posizione dei prigionieri ed anche per l'affidabilità del personale militare; mentre nel circuito normale, e soprattutto nei grandi giudiziari metropolitani sono rilevanti.

Sono questi sporchi figurini, infatti, che dal momento della cattura si incaricano di studiare e classificare i proletari, contribuendo così, insieme ai CC, magistrati, direttori delle carceri, alla loro assegnazione ai vari livelli del circuito della differenziazione. Inoltre, lavorando in stretto contatto con i direttori delle carceri, collaborano più in generale alla definizione di una sempre più articolata pratica di differenziazione, nella logica dell'individualizzazione del trattamento. Non a caso i vari direttori delle carceri continuano a lamentarsi che di «collaboratori» ne hanno a disposizione troppo pochi.

3) Ruolo e funzione degli agenti di custodia (AC)

Nella dinamica dello scontro di classe che investe la parzialità di questo settore del proletariato metropolitano, nel «territorio carcerario», nelle strutture politico-militari che determinano la sua condizione di «prigioniero», cominciano a vivere e a manifestarsi sempre più chiaramente alcune caratteristiche.

Se da un lato le strutture il contenimento e di controllo si vanno ridefinendo, ristrutturando, anche il personale di custodia subisce una modificazione e un ade-

guamento imposti dallo scontro. Gli agenti di custodia, a prescindere dalle contraddizioni economicistiche che li contrappongono ai vertici ministeriali (più soldi, meno ore) - e che sono comunque «mediabili» - vanno sempre più assumendo (ed in modo particolare in questa congiuntura) la funzione di pacificatori garanti del «buon funzionamento» del circuito carcerario, di avamposto di frontiera», di soldati in prima linea, sempre più coscienti di questa funzione di combattenti antiproletari.

La crescita perversa della «coscienza» antiproletaria degli agenti di custodia trova la sua spiegazione «oggettiva» nel diverso ruolo che viene ad assumere il carcere oggi in Italia: un ruolo tutto interno allo scontro di classe; un ruolo che, se vede la sua concretizzazione come fenomeno «eclatante» negli speciali supermilitarizzati, attraversa tutta la «catena carceraria», passando dai piccoli, isolati periferici femminili attraverso i penali, per concentrarsi e attestarsi nei grandi giudiziari metropolitani.

Sono le lotte di questo ultimo periodo che ci dicono che tutto il circuito, tutto il proletariato prigioniero, è attraversato da contraddizioni e tensioni non più riconoscibili, non più sanabili con proposte «riformiste». Certo, queste tensioni proletarie si manifestano in forme diverse e contraddittorie fra loro, a ragione anche della diversa coscienza di classe acquisita dai proletari. Però la risposta omogenea ed uniforme degli agenti di custodia con l'impiego massiccio ed indiscriminato della forza militare, in una logica di guerra, sottintende che queste lotte, pur con tutti i loro limiti, reclamano *potere*, sia che esse si siano manifestate con operazioni «politico-militari offensive» (Nuoro, Trani), sia che si presentino come lotte di «resistenza» (tipo fermate all'aria, sciopero dei lavoratori, ecc.).

Anche se l'attacco al carcere ha avuto in questo ultimo periodo una risposta nelle operazioni politico-militari (Cinotti a Roma, Chierchi a Nuoro, Aizoni ad Ascoli, Salvia e Battaglia a Napoli, Caputo a Palermo e Rucci a Milano), tutto questo non è più sufficiente. Infatti, dopo la campagna d'inverno che ha di fatto disarticolato il vertice del ministero, si è creato un «vuoto di potere» che ha favorito l'estendersi di tensioni cooperative all'interno del corpo degli agenti di custodia.

Queste tensioni precedentemente latenti si manifestano per la prima volta in modo evidente a Pianosa (che dopo la Battaglia di Trani rappresentava il punto più alto dell'organizzazione e della forza proletaria), dove gli agenti di custodia, per riprendersi spazio «potere», hanno travalicato ogni direttiva del ministero e si sono fatti carico in prima persona della pacificazione del campo.

L'arrivo a Pianosa di una serie di nuovi brigadieri, usciti di fresco dalla scuola, ha funzionato da detonatore per il manifestarsi di queste tensioni che di fatto, attraversando l'intero corpo degli agenti di custodia su scala nazionale, dopo Pianosa, si manifestarono in seguito nei normali prima e nei femminili poi, fino all'ulteriore episodio di San Vittore. Il corporati-

vismo degli agenti di custodia non è di per sé una novità. La novità, rispetto al passato, consiste nell'uso che l'esecutivo ha dimostrato di volerne fare. Un uso strumentale, che si può inquadrare in un più vasto disegno di ridefinizione e di riadeguamento complessivo delle stato alle necessità della controrivoluzione preventiva. Un disegno comprendente il carcere e il ruolo che in questo deve ricoprire, in funzione antiproletaria. Con l'assorbimento del carcere nella struttura integrata dell'antiguerriglia, è in atto un conseguente processo di assorbimento dell'intero corpo degli agenti di custodia da parte di questa stessa struttura.

Di fronte al manifestarsi delle tensioni corporative, le favorisce, dilatandole e incanalando all'interno dei suoi progetti di normalizzazione e pacificazione del carcerario. Così vediamo, ad esempio, che sempre più si va evidenziando la tendenza, a partire proprio dal corporativismo degli agenti di custodia, a creare corpi mobili, di pronto intervento, costituiti da guardie da utilizzare dove l'emergenza lo richieda (Trani, Pianosa, Le Vallette, San Vittore).

Oggi l'attuazione dei progetti nemici sul carcerario è sempre meno affidata allo staff di brigadieri, marescialli, e personale civile, ma sempre più coinvolge l'intero corpo degli agenti di custodia, che nei progetti dell'esecutivo diviene una vera e propria articolazione della struttura integrata. In questo senso va visto il gran discutere attorno al problema della riforma del corpo, intesa ormai chiaramente come «riforma militare».

A questa più complessa funzione, assegnata al carcere dell'esecutivo, il corpo degli agenti di custodia ha risposto con *prontezza e omogeneità*, segno inconfutabile, da un lato, di una interiorizzazione del ruolo antiproletario cui oggi sono chiamati più efficacemente e più produttivamente che nel passato: dall'altro, segno che le contraddizioni che comporta l'assorbimento totale di questa struttura all'interno della controrivoluzione preventiva sono minime.

Davanti a questo salto di qualità cui è arrivato il corpo degli agenti di custodia (dopo le «fruttuose esperienze» di quattro anni di speciali) il movimento dei proletari prigionieri e il movimento rivoluzionario sono chiamati a rispondere. SONO LE LEGGI DELLA GUERRA CHE SEMPRE PIU' VENGONO ASSORBITE DALLE LEGGI DELLA POLITICA. A QUESTE LEGGI NON POSSIAMO SOTTRARCI; SU QUESTE LEGGI DOBBIAMO ATTESTARCI E RILANCIARE LA POSTA!

Ecco quindi la necessità di rilanciare qualitativamente l'iniziativa contro il corpo degli agenti di custodia. Un'iniziativa che è chiamata a perder sempre più la logica della selettività sul singolo agente (il più boia degli altri) ma che invece diventa selettività allargata ai covi dove viene arruolata e qualificata questa truppa mercenaria, selettività allargata al personale degli speciali che, quali «plotoni itineranti» ad alto grado di specializzazione (!) sono chiamati di volta in volta a rimettere ordine (!) in situazioni anomale. Su questo c'è sempre un buon motivo per spa-

rare a zero! Su costoro va portato fin da subito un attacco disarticolante, massiccio.

Una rappresaglia di massa! Un attacco che sappia uscire dalla discontinuità che ha caratterizzato l'iniziativa fin qui svolta contro il corpo degli agenti di custodia, e che sia in grado di adeguarsi ai nuovi livelli che lo scontro richiede. Un attacco, per finire, che sappia dispiegare la sua molteplicità, concentrandolo, seguendo i ritmi propri della «campagna».

Quando affermiamo la necessità oggi di entrare nella logica della rappresaglia di massa, non vogliamo semplicemente sottolineare la necessità di colpire nel branco indiscriminatamente, intendiamo invece in questo modo chiarire come quantità e qualità si compenetrino sempre più, come cioè l'aspetto quantitativo caratterizzi formalmente sempre più la qualità dell'attacco stesso. E' al fine di stroncare sul nascere ogni velleità corporativa degli agenti di custodia e con essa questa particolare articolazione del progetto nemico sul carcerario che invitiamo il movimento rivoluzionario a dialettizzarsi col movimento dei PP in una logica organica, muovendosi per campagne e non in modo sporadico. Diversamente, senza assumersi il compito di compiere questo salto di qualità, l'iniziativa guerrigliera rischia di fatto di porsi ad un livello inferiore rispetto alle stesse capacità ricettive del movimento, rincorrendo inutilmente le lotte di massa in una logica codista, alla ricerca del consenso. In questo senso il termine «*rappresaglia di massa*» assume un significato *offensivo* e un carattere *preventivo* nei confronti del nemico. Mentre da parte proletaria vuol dire apertura di spazi e modificazione del rapporto di forza, quindi maggiore possibilità di estensione e consolidamento del sistema del potere proletario. E' proprio in rapporto coi momenti più alti raggiunti dal movimento dei PP e l'assunzione da parte dell'extralegalità libera delle capacità soggettive necessarie che si rende possibile, oggi, e necessario, questo salto di qualità dell'iniziativa guerrigliera in questo specifico settore. Diversamente, di questa urgenza se ne dovrà far carico il movimento dei PP con tutte le conseguenze che questo comporta, dato che il consolidamento e l'estensione del potere proletario nel carcere seguono dei tempi politici propri, e sarebbe un inutile sacrificio essere costretti, noi, dall'interno, ad operare una forzatura. Dobbiamo mettere il corpo degli agenti di custodia di fronte a queste alternative: - dimettersi, dissociandosi pubblicamente! - Collaborare col movimento dei PP. Al di fuori di questo, morire indiscriminatamente per mano proletaria.

4) Il programma.

All'interno di questa realtà in continuo movimento si colloca la nostra iniziativa di «componente» che, tenendo conto della fase di transizione alla guerra civile dispiegata, deve caratterizzare il suo programma a partire da due punti, dialetticamente uniti: - concretizzazione del programma politico immediato proprio di questo settore (il proletariato prigioniero); - riunificazione, ricomposizione politica fra la frazione prigioniera e quella libera

dell'extralegalità all'interno della più complessa ricomposizione del proletariato metropolitano.

4 A) La definizione di un programma immediato, o almeno di alcuni suoi elementi relativi alla frazione imprigionata del proletariato extralegale, scaturisce dal continuo susseguirsi delle lotte che da dieci anni a questa parte il proletariato prigioniero ha condotto in prima persona, riuscendo a sconvolgere di volta in volta i progetti (sempre più finalizzati al suo annientamento politico) che il ministero di grazia e giustizia ha via via cercato di porre in essere.

I contenuti politici di questo programma si sono espressi, in forma più matura, in occasione della campagna d'inverno 1980, che con l'operazione D'Urso ha chiuso un ciclo di lotte, rilanciando al contempo l'iniziativa dei PP intorno al suo «cartello»; sintesi politica dei bisogni «particolari» di questo settore di classe. Questo «cartello» è stato scritto dalle lotte epiche di centinaia e centinaia di proletari e comunisti, e non poteva trovare un migliore momento comunicativo che quello nel quale l'iniziativa dell'avanguardia organizzata della Classe ha saputo legarsi e dialettizzarsi coi bisogni di potere del PP. *Organizzare la liberazione del proletariato prigioniero; disarticolare il circuito della differenziazione; creare e rafforzare i Comitati di Lotta quali organismi di massa rivoluzionari del settore*, sono ancora il nostro cartello!

Ma questa affermazione non può e non deve essere una «summa ideologica» dietro la quale il movimento dei Proletari Prigionieri si possa «trincerare», pena il suo annientamento politico. La capacità politico-militare, la maturità politica, la coscienza di classe acquisita, chiamano il movimento dei PP nel suo complesso a compiere un salto di qualità che può essere riassunto nella parola d'ordine: **CONCRETIZZARE IL PROGRAMMA IMMEDIATO.**

4 B) Tuttavia questo «salto di qualità» oggi non può concretizzarsi come semplice espressione di una generica forza acquisita all'interno. Oggi, proprio per le particolari funzioni che viene ad assumere il carcere nel progetto controrivoluzionario che attacca il proletariato metropolitano nella sua totalità, la liberazione di questo settore non può che avvenire attraverso l'accerchiamento degli accerchiatori, in un processo di riunificazione/ricomposizione politica, che veda l'attacco al carcere come uno dei terreni su cui l'extralegalità proletaria trova momenti politico-militari unitari di lotta con la sua frazione imprigionata.

L'attacco al carcere, però, pur essendo l'aspetto centrale del programma e pur rappresentando un momento chiaro ed evidente di superamento della separazione tra extralegalità proletaria e proletariato prigioniero, è *uno* dei terreni politici su cui il proletariato extralegale, nelle sue due determinazioni (la libera e la prigioniera) trova un'unità di interessi.

Infatti, l'attacco al carcere, alla magistratura, alle strutture di controllo, ai corpi militari di occupazione del territorio metropolitano, rappresentano nel loro

complesso il *carattere antistante* di queste iniziative offensive.

E' lo stato, nella sua particolare funzione di garante politico-militare del modo di produzione capitalistico (MPC), anche in questo specifico strato di classe, che con le sue leggi e i suoi strumenti si pone come aspetto principale della contraddizione, determinando la condizione di fuori della «legalità»... della extralegalità. E' contro lo stato nelle sue articolazioni di controllo/annientamento che va indirizzato il combattimento di tutto il proletariato extralegale, quale passaggio obbligato nel suo percorso di ricomposizione politica col resto del proletariato metropolitano.

Alla luce di questi punti, il nostro programma di componente, il nostro «agire al di là» delle mura del carcere, ha come referente di classe il proletariato extralegale ed è teso a favorire, nella teoria e nella prassi, il formarsi e lo stabilizzarsi di embrioni di organismi di massa rivoluzionari che da subito sappiano far vivere, in un programma immediato, i contenuti politici e di potere presenti nelle lotte di questo strato del proletariato metropolitano per i propri bisogni materiali. Non partiamo da zero in quest'opera di costruzione! Come movimento dei proletari prigionieri, le mille lotte che da anni conduciamo hanno chiarito che solo all'interno di una logica che da anni conduciamo hanno chiarito che solo all'interno di una logica di ribaltamento dei rapporti di forza generali, in una logica di potere, è possibile la concretizzazione dei bisogni politici immediati della Classe; e questa chiarezza interiorizzata dalle avanguardie di questo settore, comincia a farsi strada anche all'esterno.

Altro elemento politico che arricchisce la nostra potenzialità è la sedimentazione di coscienza rivoluzionaria che dieci anni e più di lotta armata hanno generato nel corpo proletario. Organizzazioni d'avanguardia parziali, molte delle quali «mimate» da deviazioni soggettivistiche, spontaneistiche o militariste, sono «nate, cresciute e morte», ma hanno lasciato un loro «segno» nella mappa composita del movimento rivoluzionario. Un segno che è memoria storica, esperienza reale e presenza immediata di elementi concreti di organizzazione, che permettono e favoriscono, oggi più di ieri, un percorso di ricomposizione anche per il proletariato extralegale.

Infine va sottolineato che l'attacco alle determinazioni di controllo, annientamento dello stato è «passaggio obbligato» per la ricomposizione politica fra proletariato prigioniero e proletariato extralegale libero. E' altrettanto vero che questo «accerchiamento degli accerchiatori» non può essere visto disgiunto e al di fuori del generale processo di ricomposizione politica dell'intero proletariato metropolitano.

Questo, in pratica, vuol dire ricercare una dialettica e una unità poi con altre determinazioni politico-militari della classe. Questo vuol dire lavorare alla costruzione degli Organismi di Massa Rivoluzionari del proletariato extralegale all'interno della costruzione del sistema di potere proletario armato.

ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEL PROLETARIATO PRIGIONIERO!

CHIUDERE I «BRACCETTI» CON OGNI MEZZO E IMPEDIRE L'APPLICAZIONE DELL'Art. 90 COSTRUIRE E RAFFORZARE GLI ORGANISMI DI MASSA RIVOLUZIONARI NEL PROLETARIATO PRIGIONIERO E NEL PROLETARIATO EXTRALEGALE!

COMPONENTE POLITICO

MILITARE
MARTINO ZICCHITELLA

Fossombrone

CONTRO LA POLITICA DI DIFFERENZIAZIONE

Oggi 27 Ottobre i prigionieri del Campo di Fossombrone si mobilitano con una fermata all'aria.

In questo modo intendiamo ribadire al Ministero di Grazia e Giustizia (MGG) e alla direzione del campo la nostra determinazione ad impedire che oggi si affermi la criminale politica del Trattamento Differenziato (TD).

44 I piani nemici sul carcerario oggi si muovono su due direttrici di fondo, distinte e complementari al contempo: politica dell'ostaggio e specializzazione del circuito normale.

E' un attacco selettivo, in una logica di guerra tendente ad isolare le Avanguardie dal loro referente di classe, per interrompere preventivamente ogni ulteriore estensione e socializzazione delle lotte, per interrompere ogni legame politico e organizzativo, per impedire ogni balzo in avanti nella riunificazione del Proletariato Prigioniero (PP) e di questo con l'intero Proletariato Metropolitano (PM). Ma è anche (il carcere) la concentrazione di prigionieri da usare come OSTAGGI in previsione di una futura espansione della guerriglia. A proposito, alcuni proletari (Pasquale Barra, Vincenzo Andraus, Antonino Faro, Salvatore Maltese, Italo Dorini) sono stati DEPORTATI nel «braccetto Super-Speciale» (BSS) di Foggia ormai da mesi, ad essi si sono aggiunti in questi giorni i compagni Bruno Laronga, Massimo Maraschi, Salvatore Palmieri. Questi sono gli ultimi in ordine di tempo che stanno scontando il regime dell'art. 90, ma già troppi proletari prima di loro hanno subito questo trattamento: a) regime di totale isolamento (diurno e notturno); b) due ore di aria alla settimana singolarmente; c) una volta al mese la possibilità di poter usufruire del colloquio (sempre con il doppio vetro divisorio, privo di qualsiasi feritoia per comunicare con i familiari); d) niente radio, TV, ecc.; e) è vietato ricevere pacchi di vivere (sia per pacco, sia per posta); f) vitto dell'amministrazione; MALEDETTAMENTE SCHIFOSO! e non sufficiente

(1) Nota redazionale: Art. 90 della legge 26 luglio 1975, n. 354 - Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

«Art. 90 - Esigenze di sicurezza. Quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza, il Ministro per la Grazia e Giustizia ha facoltà di sospendere, in tutto o in parte, l'applicazione in uno o più stabilimenti penitenziari, per un periodo determinato, strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza.»

Questa è la facciata «legale» che dà mano libera, quando e dove il ministero ritiene utile, all'annientamento dei prigionieri mediante la sospensione di tutte le «garanzie» della tanto elogiata riforma carceraria del '75. In pratica comporta:

- l'isolamento assoluto e per periodi di tempo sempre rinnovabili e quindi a tempo indeterminato;

- la sospensione di ogni socialità all'interno del carcere, anche nell'ora d'aria;

- la privazione di ogni contatto con l'esterno mediante il blocco totale della stampa, della posta, dei pacchi, delle visite.

infiltrati vari per minare l'unità e l'organizzazione del Mov. dei PP, attraverso la corruzione ed il ricatto verso gli elementi più deboli, il tutto organizzato sempre più scientificamente da strutture integrate di CC, Digos, Marescialli di carceri (tipo Campanale, De Bellis, di servizio alla sezione speciale (BSS) di Foggia, ma già individuati dalle forze guerriere quando ancora prestavano servizio a Trani durante la battaglia), Magistrati ecc. fino all'estensione dell'art. 4 (legge Cossiga) ai reati cosiddetti «comuni»; 6) istituzionalizzazione di vere e proprie squadre di mercenari (AA.CC.) a livello regionale (Anti-rivolte), ecc...

Questo complesso ed articolato progetto caratterizza i nuovi contenuti della differenziazione con cui il Movimento dei PP si trova a fare i conti, contro i quali deve indirizzare la propria iniziativa politica militare.

Contro tutto questo velenoso progetto il nemico si troverà di fronte tutto il Mov. dei PP, in stretta unità con le forze guerriere esterne.

Diciamo chiaro e tondo che non basta un accomodamento qualsiasi per dare soluzione ai nodi sopra elencati.

Noi non siamo disposti a tollerare ancora inermi il problema che ci sta attualmente a cuore: la chiusura del BRACCETTO SUPER-SPECIALE di Foggia.

Pertanto prendiamo l'iniziativa di porre all'ordine del giorno quegli obiettivi sui quali è impossibile alcuna mediazione:

- PUBBLICAZIONE INTEGRALE DEL PRESENTE DOCUMENTO SUI QUOTIDIANI NAZIONALI, RADIO, TV.

- CHIUSURA IMMEDIATA DEI BRACCETTI SUPER-SPECIALI DI FOGGIA.

A TUTTO IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO

I proletari Prigionieri del Campo di Fossombrone con questa iniziativa intendono legarsi alle lotte, che si sono susseguite in questi ultimi mesi e che ancora non si sono spente nei Grandi Giudiziari appoggiando concretamente e sostenendo insieme alle nostre, anche le loro richieste, ampliarle sotto forma di azione diretta e mobilitazione di massa per la loro attuazione, secondo una logica di un maggior ribaltamento dei rapporti di forza

complessivi a nostro favore e per il consolidamento delle posizioni che si sono conquistate e che man mano vengono raggiunte, inserire maggiormente i livelli politici più alti che gli speciali hanno fin qui raggiunto in un programma maggiormente articolato e continuo che sappia comprendere i contenuti politici espressi: organizzare stabilmente, rapportandoci

fra Campo e Campo, fra questi e i GGM fino allo ultimo buco periferico, compreso il settore femminile, fra noi PP ed il nostro referente esterno: l'ESTRALE-GALE, e con tutte quelle realtà esterne che intendono dialettizzarsi sui problemi carcerari.

ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEI PP!

BATTERE LA STRATEGIA DIFFERENZIATA!

CHIUDERE I BRACCETTI SUPER-SPECIALI!

IMPEDIRE LA SPECIALIZZAZIONE DEL CIRCUITO NORMALE!
Fossombrone, 27.10.1981

I PP del Campo di Fossombrone

Fossombrone

OBBIETTIVI DI LOTTA

I PROLETARI PRIGIONIERI DI FOSSOMBRONE CONTINUANO LA LOTTA FINO AL CONSEGUIMENTO DEGLI OBBIETTIVI PROPOSTISI!

- Contro la criminale politica degli ostaggi!

- Per la chiusura del braccetto super speciale di Foggia!

- Per la pubblicazione dei nostri documenti attraverso i canali della comunicazione sociale: quotidiani, radio, TV!

- Contro la specializzazione del carcere «normale»!

Punti questi irrinunciabili, per niente mediabili o da mistificare. Intendiamo ribadire con questa mobilitazione unitaria e con lo sciopero dei lavoranti (periodo stabilito per giorni 2), che l'istituzionalizzazione del braccetto di FOGGIA e di quello che sta per essere aperto a SASSARI sotto la guida del famigerato maresciallo TILOCCA (già boia del C.S. di Nuoro), trova disposti alla lotta tutti i proletari prigionieri e tutto il Movimento Rivoluzionario.

Il movimento organizzato dei PP saprà praticare tutte quelle iniziative che «vinceranno» il MGG e i mass-media a chiudere FOGGIA, a rinunciare a specializzare i normali e a pubblicare i nostri documenti.

Il movimento organizzato dei PP in stretta unità con il Proletariato Extralegale, in dialettica con le organizzazioni guerrigliere e più in generale con tutto il movimento rivoluzionario saprà mettere fine alla politica della differenziazione e degli ostaggi da usare in previsione di una espansione della guerra civile.

- CONTRO LA DIFFERENZIAZIONE! CONTRO IL BRACCETTO SUPER SPECIALE DI FOGGIA

- CONTRO LA SPECIALIZZAZIONE DEL CIRCUITO NORMALE!

- ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEI P.P.!

- PER UNA SOCIETA' SENZA GALERE!

I proletari prigionieri di FOSSOMBRONE 3 Novembre '81

Trani

UNA PRECISAZIONE CONTRO LE ABBERRANTI STRUMENTALIZZAZIONI DI LC

Riprendendo un abberante trafiletto apparso su L.C. del 25.10.81 (se non andiamo errati), precisiamo che l'azione del sequestro di due guardie da parte dei compagni di Palmi (che per questo sono finiti a FOGGIA in applicazione dell'art. 90 per 30 giorni), tesa ad ottenere il trasferimento in un altro carcere, non si è resa necessaria a causa di presunte «minacce di morte» da parte delle B.R.

Questa è la logica presente solo nell'opera di mistificazione, strumentalizzazione o pratica di black-out della stampa e dei «media». E' vero, invece, che questo tipo di fattività (l'azione del sequestro delle due guardie - ma non solo) sancisce una rottura definitiva con l'esistente «socialista» (di cui le B.R. sono una componente), con il partito della trattativa, con quello della dissociazione ed affini: rappresenta insieme un punto di non ritorno e un punto di partenza, della cui sostanza a grandi linee diremo più avanti.

Un po' di cronaca da Palmi. C'erano prima dei fatti una decina di soggetti che si riconoscevano, anche contraddittoriamente, nel dibattito, nella proposta di aggregazione e di agire di «Comunità»; e c'erano anche una sessantina tra militanti B.R. e loro «area»; alla fine di agosto la «minoranza», dopo aver ben inteso ma invano fatta la proposta al campo, decide, assumendosene il carico, una «lotta» i cui contenuti, dall'iniziativa di S. Vittore in poi, sono patrimonio agente e spinta del movimento prigioniero. Decide pur contanto sulla belligeranza di quella decina di soggetti volutamente isolati e boicottati dalle B.R., andando incontro, isolati, all'ovvio atteggiamento della custodia.

Ma la voglia di rompere con un palese clima di cogestione del campo, la voglia di rompere fattivamente con le separazioni e le segregazioni, la voglia di rompere con il mestiere del «prigioniero», con il mestiere e l'arroganza del «politico» è tanta, troppa. Così, dopo alcune minime iniziative (un paio di fermate all'aria e qualche battitura), le sole possibili dovendo contare su quella «forza», un paio di compagni

vengono trasferiti e picchiati. In quei giorni le B.R. mantengono l'atteggiamento di boicottaggio e passività totale anche dopo le provocazioni e la fattività della custodia. Solo dopo qualche settimana viene dalle B.R. «promossa» una settimana di agitazione, cercando di «recuperare» elementi di internità politica ad un movimento che gli «sta sfuggendo», ad un movimento di lotte che altrove, ovunque, sono generalizzate, ricche, espressione di antagonismo e rottura.

Poi l'azione dei compagni che sequestrano due guardie chiedendo il trasferimento: ha significato anche lotta contro la separazione dai propri simili umani fratelli; contro la segregazione nel regno della sovradeterminazione e delle mummie. Ha significato, oltre l'insignificante soglia dell'«antisocialismo», la possibilità appunto di non parlare e avere più a che fare con quel mondo a noi estraneo; la possibilità di ricreare aggregazione fattiva, mobilitazione, lotta, socializzazione della comunità prigioniera; la possibilità di pensare e volere nuovi percorsi di guerra a ridosso dei reali soggetti sovversivi, emergenti da un mondo esterno contraddittorio, da un momento particolarmente difficile per la ripresa del movimento di comunismo e dell'iniziativa soggettiva.

Ora Bruno Laronga Massimo Muraschi, Stefano Neri, Salvatore Palmieri, dopo avere «scontato» il mese di art. 90 loro «comminato», sono stati tolti da Foggia, da quel posto di merda, di segregazione, d'isolamento totale per il quale sono passati tanti proletari irriducibili alla galera (e già altri BRACCETTI DELLA MORTE stanno approntando come a CAGLIARI e SASSARI): se oggi lottiamo contro tutte le separazioni, contro la galera, lottiamo ancora per chiunque vi sarà ancora rinchiuso.

FRAZIONE COMUNITARIA PER LA GUERRA SOCIALE

Trani, 25 novembre 1981

45

Lotte nelle carceri

CONTRO LE MISURE SPECIALISSIME DEL BUCO NERO DI FOGGIA

Siamo in lotta su tutto il globo, contro l'emarginazione, contro la separazione, contro il carcere.

La nuova soggettività è espressione di sensibilità collettiva verso/contro ogni forma di separazione, e un ciclo di lotte - siano esse per le strade in fiamme di Liverpool, Berlino, Zurigo, Napoli, siano esse manifeste nelle carceri di Maze, Moabit, S. Vittore - è crescente volontà di riaffermazione delle necessità di trasformazione dell'esistente societario: è tentativo di riappropriazione di spazi di comunicazione liberata contro ogni forma di coazione, separazione, differenziazione dal moto irrefrenabile nel desiderio di liberazione e di distruzione di tutte le galere.

Tutta una stagione di lotte ha dimostrato come anche nel circuito degli speciali, dove per anni si è sperimentata la pratica di differenziazione e di scomposizione dell'assetto prigioniero, ci sia capacità collettiva di riaffermazione della nostra esistenza di soggetti vivi, al punto di sapere determinare livelli di conflittualità atti a riprenderci spazi di vita che ci venivano negati.

46 Oggi l'intero movimento prigioniero

Trani

BASTA CON L'ISOLAMENTO

Noi prigionieri del campo di Trani ci ritroviamo a spendere ancora quattro parole sui problemi della separazione, della differenziazione, dell'isolamento: ancora una volta la nostra volontà collettiva ha come obiettivo di superare quel muro di silenzio che, per imposizione e per complicità, nasconde la rinnovata spirale di violenza legalizzata che da tempo attraversa tutto il circuito del carcerario.

A partire dalla continua applicazione dell'art. 90 in quelle realtà carcerarie dove maggiore è la determinazione a superare il proprio esistente coatto. Dai periferici ai femminili che, trascinati dalle lotte milanesi, hanno dato vita ad un movimento che prima ha ridicolizzato poi fatto ingiunochiare tutto l'apparato di controllo e comando del settore carcerario e che per questo è stato teatro di incredibili violenze, tese a ricondurre tutto a capitoli di «normalità», per non riconoscere la giustezza delle lotte miranti a rompere la separazione dalla vita sociale e l'isolamento. Allo stesso S. Vittore, dove si è creduto possibile potere annegare con la «notte di sangue» tutte le tensioni messe in circuito quest'ultima estate, ma che oggi si ripercuote contro gli stessi artefici di quel mas-

sta crescendo tra contraddizioni e determinazioni, nel rifiuto totale del carcere e del vivere coatto. E' presente nelle lotte di S. Vittore, dei tantissimi giudiziari, degli speciali come movimento teso a ribaltare la speranza dal tutto, dalle nostre fantasie, dai nostri desideri, dalle nostre compagnie, dalla nostra volontà di vivere affermando la nostra unica volontà di separazione: quella che ci viene dalla concezione opposta del mondo, quella dalla loro giustizia, quella dal loro cucirci addosso categorie che non ci appartengono.

MA IL POTERE NON DISARMA E SI SPECIALIZZA, dopo aver cercato di cavalcare la tigre di S. Vittore, con pretesa volontà riformista, mostra nuovamente nell'abberrante macello prodotto la sua faccia da aguzzino, lasciando alle squadre, ai medici compiacenti, al paradossale avvio di inchieste giudiziarie, macabro rito tutto interno alle dinamiche che hanno prodotto il massacro, quale sia l'unico modo di rapportarsi all'irriducibilità dei prigionieri: abbiamo sperimentato tutti sulla nostra pelle cosa sia «l'affidamento» a questi «operatori penitenziari», dalle compagnie pestate nei luoghi più bui

del circuito periferico ai proletari che, per la loro irriducibilità, se li ritrovano nel braccetto speciale di Foggia a corollario delle misure «SPECIALISSIME» a cui sono sottoposti: due ore di aria alla settimana, senza colloqui, senza possibilità di scrivere e ricevere posta, senza TV, senza giornali, senza la possibilità di incontrare i propri avvocati, con il pasto ridotto alla poltiglia della «casa».

Foggia è carcere di punizione, di deterrenza, simbolo di minacce velate o sfacciate, è l'esperimento verso la separazione, la divisione del corpo prigioniero in tanti micro-carceri, ma è anche principalmente «pozzo nero» dove i nostri fratelli sono totalmente separati dall'esterno: è luogo dove la separazione e l'isolamento assumono una corposità mostruosa che toglie ogni possibilità di sopravvivenza.

In tutto questo si evidenzia il paranoico sogno del potere, noi vogliamo farci sentire, vogliamo rompere il silenzio che è caduto sui nostri fratelli di lotta, sull'isolamento totale, sui pestaggi che stanno quotidianamente subendo, non vogliamo che esistano posti come Foggia, non vogliamo che ci si possa esercitare sulle teste dei prigionieri in lotta, vogliamo che quanto di altro c'è venga fuori e si colleghi al percorso di guerra dei processi antagonisti per la liberazione dell'intera ricchezza sociale.

IL CARCERE E' «QUESTIONE SOCIALE»: a tutti le risposte che vanno date!!

TUTTI I PRIGIONIERI DEL CAMPO DI TRANI

Settembre 1981

quarto potere, figlioccia del potere reale, evita accuratamente di parlare e denunciare queste situazioni: ebbene noi, a diretto contatto con questa realtà infernale, ripetiamo la nostra volontà di rottura del silenzio che avvolge FOGGIA. DICIAMO che le condizioni di vita devono essere ricondotte alla normalità ed insistiamo a dire basta a: due ore d'aria alla settimana, un colloquio al mese con il vetro divisorio, lo sciopero della fame indotto dalla scarsità e qualità del cibo della «casa», il blocco assurdo di ogni forma di comunicazione con l'esterno e con i propri affetti; basta con l'isolamento!

Intendiamo proseguire la nostra mobilitazione a partire da oggi sino a quando non cesserà il silenzio sulle reali condizioni di vita a FOGGIA, fino a quando non saranno ristabilite le condizioni di sopravvivenza per i nostri fratelli costretti in quel lercio luogo.

I PRIGIONIERI DEL CAMPO DI TRANI

Trani, 25 novembre 1981

MA CHI VUOLE O RIESCE AD AMPLIFICARE QUESTO ENNESIMO ATTO BORBONICO ANCORA PRESENTE NEL XX SECOLO? La stampa,

SEZIONE FEMMINILE: OVVERO LA STRUTTURA COME SISTEMA DI ANNIENTAMENTO

Struttura secondo il modello tedesco - anzi «giapponese» - perché alla modernità di neon, cemento e acciaio si aggiungono le dimensioni lillipuziane.

In un'ala di un convento del 1300 si trova la sezione femminile, completamente ristrutturata da un paio di anni (nelle altre ali si trovano le sezioni maschili che ospitano più o meno una cinquantina di detenuti).

La sezione consiste in un corridoio stretto, tipo quelli dei treni, ma senza finestre, illuminato da neon giorno e notte, luce che la parete bianca e liscia rende ancora più fastidiosa riflettendola. Su questo corridoietto lungo non più di dieci metri, largo non più di un metro e mezzo, si affacciano quattro celle strette e piccole in proporzione. In uno spazio più o meno di tre metri per tre è ricavato anche un gabbietto di vetro e ferro all'interno del quale sono posti i servizi igienici (bidè, lavandino e gabinetto) stretti ma ingombranti abbastanza da far diventare la cella una specie di «L». Inoltre il ferro del gabbietto arriva fino ad un metro da terra, e da lì al soffitto è tutto vetro trasparente, affinché la detenuta sia visibile anche quando fa i suoi bisogni. Questo crea situazioni paradossali vista anche l'abitudine delle guardiane di entrare nelle celle senza bussare...

In queste celle c'è posto soltanto per due letti, più o meno messi ad incastro, ma le detenute «ospitate» in ogni cella vanno da un minimo di due fino a quattro, nel qual caso piazzano i letti a castello. Non c'è lo spazio per girarsi né nelle celle né fuori: mangiare, studiare, figuriamoci fare ginnastica, diventa una impresa da acrobati.

L'illuminazione delle celle è un altro sistema di tortura: le luci sono incassate in ognuna delle pareti e schermate da plastica opaca. Poca luce ma in compenso abbagliante abbastanza da non poter volgere lo sguardo da nessun lato: non dimentichiamo che guardando fuori dalla porta c'è il muro bianco al neon. Le luci artificiali sono accese giorno e notte, perché non entra mai luce naturale. Questo perché le finestre sono completamente schermate da pannelli opachi esterni, cosiddetti «vestitas», moderne bocche di lupo, che solo nella parte superiore sono aperte di pochi centimetri. Non si può vedere niente di fuori, a malapena si scorge una striscia di cielo. A parte l'oppressione che questo determina, dopo pochi giorni si arrossano gli occhi e si accusano disturbi visivi.

Dove termina il corridoio, da un lato c'è un atrio riservato alla vigilatrice con il suo tavolino, in cui si trova anche il telefono: quello interno squilla in continua-

zione per controllare che tutto sia in ordine.

Dall'altro lato del corridoio c'è una stanza che prima era chiusa a chiave, ad uso delle vigilatrici, nella quale custodivano anche i registri sui quali segnano tutto ciò che fanno le prigioniere: a che ora si svegliano e si addormentano, a che ora mangiano, cosa fanno durante la giornata, ogni gesto di insubordinazione ed ogni comportamento fino ai medicinali che prendono. Nel febbraio 81, dopo una lotta condotta con fermate all'aria, ritardi della chiusura ecc., con l'intervento anche del giudice di sorveglianza, si riuscì ad ottenere la stanza delle vigilatrici come spazio per le attività delle prigioniere. Il registro fra l'altro così era più a nostra portata di... distruzione. Ma prima di aprire la stanza, il solerte dott. Lombardi, direttore del carcere, fece montare un pannello di ferro dall'esterno davanti alla finestra di questa stanza (era sfornita di «vestita») per impedire anche da lì la vista di fuori, l'effetto è dei più macabri.

Sull'atrio poi si affaccia un altro spazio, una specie di ingresso che dà su un'altra cella, un po' più grande delle altre, che è la cella di isolamento, posta quindi dal lato opposto rispetto alle altre celle, separata acusticamente e visivamente dal resto della sezione anche per mezzo di questo ingresso. In questo caso c'è stato uno spreco di spazio (l'ingressetto è vuoto), funzionale però ai loro fini. Due porte separano quindi la cella di isolamento dall'atrio, due porte di ferro blu blindato con uno spioncino invisibile. In questa cella ha passato nove mesi la compagna Gaby Hartwig, unica detenuta nella sezione appena inaugurata, pare su indicazione della polizia tedesca. Dopo nove mesi di isolamento in questa cella, trasferita a Firenze, Gaby era in uno stato disastroso, con difficoltà di comunicare... Altre compagne hanno in seguito provato per lunghi periodi questa cella, sia per punizione, sia per ordine dei magistrati inquirenti.

Nel gennaio 81 due prigioniere riuscirono a conquistare l'uso di questa cella come cella normale (fra l'altro essendo più grande e più vivibile) evitando anche che in quel periodo fosse usata come «bunker della solitudine». Non sappiamo quale sia la situazione attuale, in questa sezione c'è un rinnovamento delle prigioniere ogni due-tre mesi che rende difficoltosa una continuità delle lotte e non ne lascia memoria.

E' chiaro che in una sezione del genere il bisogno di «aria» è una questione di sopravvivenza. Ma anche qui il «genio aguzzino» delle autorità carcerarie si è sbizzarrito. Le ore di aria sono quattro, divise tra

mattina e pomeriggio. Per arrivare all'aria bisogna convocare un brigadiere e due guardie che fanno da scorta, il più delle volte questi non sono disponibili e l'«aria» salta o viene ritardata, quindi accorciata perché i loro orari sono rigidissimi. Quando si riesce a recuperare la scorta, incomincia l'attraversamento delle varie porte, scale, porticine, cortili, cancelli. Ogni porta deve essere chiusa alle spalle prima di aprire quella seguente. E così un altro bel po' di tempo se ne va in queste operazioni. Infine si arriva nel «gioiello» ministeriale per far respirare le prigioniere: un recinto di m. 4 x 5 posto sotto l'angolo del muro di cinta, dove c'è la garitta fornita di guardia armata col mitra puntato sulle prigioniere, le quali vengono rinchiusa a chiave nel recinto. Il recinto è delimitato da un muretto di cemento sul quale si alzano alte grate che si incurvano in alto verso il centro. Insomma se si guarda il cielo lo si vede anche quello recinto. Il tutto è un misto fra zoo e lager. Nel recinto, unico «ornamento», c'è anche un gabinetto alla turca senza tetto, affinché la guardia sul muro possa controllare anche lì dentro... Per motivi di sicurezza - che come si sa non è mai abbastanza - Le prigioniere devono essere scortate all'aria non più di due per volta... per ritorcergli contro la loro follia (ai superiori) capitava che le prigioniere, che fa l'altro non resistevano a lungo chiuse in quella gabbia, chiedessero di essere subito riaccompagnate su e subito altre due gli davano il cambio e così via, questo faceva saltare i nervi agli agenti e a noi permetteva di sgranchirci un po' le gambe. Questo «gioiello» è stato costruito recentemente su preciso e specifico modello ministeriale. Tutta la sezione femminile di Siena è stata costruita secondo le ultime indicazioni ministeriali. Su questo modello infatti sono stati costruiti altri carceri in Toscana, così come la sezione speciale femminile a Rebibbia e probabilmente altri carceri di cui non siamo a diretta conoscenza.

La gestione del carcere si attiene ottusamente al regolamento fino a sfiorare il paradosso. Quando si arriva a Siena, di solito da un altro carcere, la perquisizione ai bagagli sfiora la farsa, indumenti, mutandine, calzini, colori, cosmetici ecc. vengono aperti, palpati, rivoltati, rovistati con le mani e i metal-detector uno per uno, lo stesso per le lettere che in genere i prigionieri posseggono in gran numero, scontata la perquisizione personale minuziosa, questa anche quando si va all'aria o a colloquio. Tutte le cose che si posseggono vengono minuziosamente registrate sui soliti libroni. Tutta questa operazione

prende un sacco di tempo, e dopo un viaggio snervante come sono quelli sotto scorta dei carabinieri, l'accoglienza di Siena ti fa subito capire l'aria che tira. Si può anche assistere a crisi isteriche del personale, in genere le vigilatrici, costrette dal direttore e maresciallo all'osservanza di migliaia di regole, ed essendo questi in genere agenti di leva e vigilatrici assunte per pochi mesi, ci si possono aspettare le reazioni più disparate. Ovviamente gli oggetti di vetro e affini vengono sequestrati, le bottigliette di shampoo o detersivi sono dati in consegna alle guardiane, che annotano fra l'altro tutte le volte che glielie chiedi e subito riconsegnano.

È chiaro che il tipo di vita nel carcere e la struttura descritta può portare a gravi scompensi fisici e psichici, una persona sana regge per pochi mesi, periodo dopo il quale in genere si è trasferite, dopo che hanno seguito e registrato le reazioni e i comportamenti di ognuna. Per chi ha già problemi fisici o psichici questa struttura determina gravi conseguenze. Nonostante questo, spesso sono rinchiusi in questa sezione insieme alle compagne e alle ribelli anche donne con gravi turbe psichiche. Questo comporta un peggioramento preoccupante per loro e problemi di convivenza e responsabilizzazione per le altre, agendo queste (non per loro colpa) quasi da freno alle iniziative di insubordinazione, per i problemi che pongono. In un ambiente già così sconvolgente il minimo caos può gravemente turbarle. Ma quel che è più grave, nel carcere non esiste guardia medica, ma solo un'infermiere che smonta alle 18 per tornare la mattina dopo. Nelle ore di chiusura (19-8), di notte, quando l'angoscia aumenta e l'«habitat» è più oppressivo anche fisicamente, non c'è nessuno. È successo che si sono avute crisi di nervi o svenimenti dopo le 18, e allora il brigadiere di turno faceva da medico iniettando magari iniezioni calmanti in dosi da cavallo. Alle 19 quando si chiude la porta blindata blu-carabiniere, costrette sull'unico spazio del letto. Se spengi la luce entra l'abbaglio dei riflettori esterni puntati sulle celle, fuori dalla porta si sentono i passi della guardiana che va avanti e indietro e guarda dallo spioncino, si sente il suono del telefono ogni mezz'ora. Se ti addormenti e tutto va bene, la mattina dopo sarai svegliata dalle guardie che entreranno a battere le sbarre senza chiedere permesso. Se non dormi il maresciallo lo saprà.

È difficile descrivere un posto del genere, comunque queste righe possono servire da memoria per chi ci capiterà e per chi ha interesse a ricordare e ad eliminare queste realtà. C'è da aggiungere che di fronte all'ottusità di chi gestisce certi posti, l'inventiva delle prigioniere può co-

munque trovare spazi per non farli funzionare.

Sulla sezione femminile di Siena è stata presentata un'interrogazione parlamentare dall'on. De Cataldo, radicale.

INTERROGAZIONE A RISPOSTA ORALE

DE CATALDO - Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno. — Per avere notizie in relazione alla situazione della sezione speciale femminile del carcere di Siena. Tale sezione consta di quattro piccole celle, che ospitano sette detenute costrette a vivere in condizioni disumane: lo spazio è limitatissimo; il controllo - teso a registrare ogni attimo della giornata - opprimente; manca qualsiasi tipo di assistenza medica a partire dalle ore 18 fino alla mattina del giorno successivo.

Per conoscere i motivi per i quali non viene decisa la chiusura della sezione suddetta.

Per conoscere, altresì, quali provvedimenti si intende adottare al riguardo. (3-03454)

ENNA

STORIA DI UN TRATTAMENTO SPECIALE

48

Cari compagni, da 14 mesi mi trovo nel campo di Enna, un buco periferico su una roccia di 1100 m, in mezzo alla Sicilia, dove sono praticamente completamente isolata. Questo carcere funziona come punto di isolamento e annientamento individuale, sia per le «politiche» che per le «comuni» ribelli (infatti è anche carcere di punizione).

La struttura è da speciale con 12 guardiane, con turni di 4 e 2 la sera e con la permanenza delle guardie in sezione. Il femminile è formato da tre bracci: lo speciale per le differenziate; il giudiziario per le proletarie, l'isolamento.

Tutti questi settori sono divisi fra loro e separati da cancelli e cancellotti. Nota bene che il numero totale delle prigioniere di tutti e tre i bracci non ha mai superato le quattro e spesso succede che una rimane completamente sola, come negli ultimi mesi era successo a me, unica prigioniera di tutto il femminile. Abbiamo in tutto sei ore di socialità dove possiamo andare all'aria (un piccolo cubicolo nel quale viene chiusa, sempre sorvegliata a vista dalla guardiane) oppure stare in un'altra piccolissima cella che funziona da refettorio, perché la circolarità fra le celle non esiste.

Al maschile sono circa 150 detenuti con i quali non esiste nessun tipo di rapporto a causa di ricatti e di istigazioni da parte della direzione. Infatti se s'incontra per caso qualcuno, questo scappa subito come una gallina: tentare di dirgli anche

solo un «ciao» significa venire etichettate per puttane. Ci tengono soprattutto detenuti che hanno pochi mesi da fare e quelli che aspettano la semilibertà, oltre agli infami mandati via da Catania. Non esiste un medico di turno né un educatore in tutto il carcere maschile e femminile. Abbiamo chiesto parecchie volte di parlare con il giudice di sorveglianza ma non si è visto mai. Intorno al carcere ci sono ben tre muri di cinta, con telecamere e sistemi di allarme, con un'intercinta e con dei fari da stadio di calcio così che anche di notte, la cella è tutta illuminata da poter leggere senza accendere la luce. In quattordici mesi sono passate solo cinque donne del posto, le altre erano state trasferite lì dal nord (torino, genova, etc.) per punizione. Qui per subire il trattamento speciale non è necessario essere «differenziate» dal MGG perché la funzione di questo carcere è quella del massimo isolamento individuale: lo stesso maresciallo decide chi deve stare nel braccio speciale (io sono differenziata e ci sono da sempre) che quindi è usato come punizione e deterrenza. Inoltre l'isolamento è dato dalla stessa composizione che è in numero ridottissimo e dalla impossibilità di comunicare politicamente con il maschile e con il territorio. Evidentemente la posta segue lo stesso criterio politico ed è selezionata a seconda del contenuto. Ad Enna differenziare nella differenziazione significa oltre all'annientamento psichico e fisico, il ten-

tativo di piegarti fino a farti perdere la tua identità politica. Voglio ancora ricordare che Enna è nota anche perché un anno fa tre detenute dopo una litigata con una guardiana sono state pestate a sangue, legate sul letto di contenzione con una forte iniezione di sonnifero. Fino ad oggi, ad ogni forma di protesta, la direzione o fa finta di non vedere ed ignora, o fa intervenire la squadretta. A quanto pare hanno intenzione di tenermi in isolamento continuo: in tre anni di carcerazione ho fatto già 25 mesi di isolamento totale: dopo i noti ricatti della polizia tedesca, 11 mesi a Siena (unica detenuta, in gravissime condizioni di salute) e successivamente nel buco di Enna su ordine ministeriale dopo tre mesi «di riposo» a Firenze. Vogliono cercare di piegarmi giocando non solo sul totale isolamento politico, ma sulla debolezza fisica. So che il trattamento che usano nei miei confronti, fa parte del progetto più generale di differenziazione e di annientamento. Sono cosciente che non si può lottare contro il potere con appelli garantisti o individualmente, so che riuscire a venire via da Enna e da ogni buco di isolamento è una conquista politica, di lotta, offensiva, una piccola vittoria che non vale solo per me. È la forza proletaria sopra i loro ricatti e sopra il loro intento di distruzione. So di non essere sola e per questo continuerò con tutta l'intelligenza rivoluzionaria ad esprimermi come soggetto antagonista.

Gabi Hartwig

DAL CARCERE MILITARE

Venerdì 4/11/80 nel braccio est del carcere militare di Peschiera del Garda il proletariato prigioniero ha iniziato delle proteste per il rifiuto della direzione di accogliere le nostre richieste di abrogazione di alcune regole carcerarie proprie del carcere militare e che sono ulteriormente restrittive rispetto alle norme vigenti nelle carceri civili. (Ricordiamo che la riforma del '75 è stata estesa alle carceri militari solo in minima parte e comunque, come del resto accade nelle altre carceri, nei fatti non viene applicata).

Ad innescare la scintilla della protesta (in una situazione già di per sé quotidianamente tesa) è stato il sequestro di uno di noi in cella di punizione. Ne abbiamo chiesto il rientro immediato in reparto, rifiutando il rancio e il rientro in cella dalle ore d'aria ritardando la chiusura.

La reazione degli sbirri non si è fatta attendere e lunedì 7/11 alcuni di noi vengono prelevati dal reparto e sbattuti in

cella di punizione.

L'azione della direzione vuole essere dimostrativa e intimidatoria ma la risposta dei prigionieri è pronta e la protesta unanime.

Dopo alcune ore i nostri compagni vengono rimessi in reparto. Raggiunto questo primo obiettivo la protesta continua.

La stessa sera tre prigionieri ritenuti dalla direzione come principali responsabili, vengono segregati nelle celle di isolamento e scattano sei denunce per insubordinazione, oltraggio a pubblico ufficiale, disobbedienza.

Inutile ricordare che per questi reati da codice militare sono previsti anni di carcere che verranno a pesare duramente sulle nostre già assurde condanne. I tre detenuti rinchiusi alle celle hanno iniziato da subito uno sciopero della fame ad oltranza, si ha notizia che uno di loro sia stato selvaggiamente picchiato da alcuni

sottufficiali: il maresciallo Doni, il sergente maggiore De Lorenzo (immancabili), e il sergente maggiore Frusciante, non certo nuovo a cose del genere.

Naturalmente la «ridicola» versione della direzione è che il detenuto è «scivolato» ed è svenuto, ma ben sappiamo quale sia la prassi repressiva di questo come di tanti altri lager.

Intanto la paura del comando che qualcuno parli, che nonostante le minacce, le botte, i ricatti qualcuno anche dei militari di leva in forza al carcere denunci la verità, prende sempre più consistenza.

Sono già iniziati quindi i trasferimenti dei prigionieri segregati in isolamento. Altri pur rimanendo in reparto sono isolati e sottoposti a un trattamento differenziato.

Occorre rompere il silenzio su ciò che quotidianamente accade nel supercarcere militare di Peschiera del Garda per far in modo che la direzione e i suoi aguzzini esecutori la smettano di fare il bello e il cattivo tempo sulla nostra pelle coi pestaggi e regole assurde del carcere militare. Chiediamo che vengano ritirate le denunce, che vengano bloccati i trasferimenti e che i proletari isolati e quelli già trasferiti tornino con gli altri, che le nostre richieste vengano accolte per una migliore sopravvivenza nel carcere.

I proletari rinchiusi a Peschiera Del Garda

CAGLIARI

BUONCAMMINO: IL CARCERE PIU' DISUMANO D'ITALIA

49

Abbiamo ricevuto questa lettera-documento e la pubblichiamo integralmente per far conoscere le condizioni in cui realmente e quotidianamente sopravvivono i detenuti nel «campo di sterminio» (questo riferimento ai Kampi nazisti non è esagerato se si considera l'alto numero di tentati suicidi indotti dal meccanismo carcerario) denominato BUONCAMMINO (...cammino verso il totale annientamento psico-fisico, aggiungiamo noi).

Questa è un'ulteriore prova e testimonianza diretta, se ancora ve ne fosse bisogno, del metodo «rieducativo» usato nelle carceri italiane dallo Stato borghese per distruggere sia i suoi antagonisti sia tutti coloro i cui comportamenti rifuggono dalla logica imposta dal sistema.

Diffondendo questo documento intendiamo ribadire che non è più tempo di proteste formali ma è sempre più necessario creare un movimento che sappia unire la lotta contro il sistema carcerario borghese a quella contro la repressione che si esprime nel sociale a tutti i livelli: la violenza del carcere non è un aspetto circoscritto o separato dalla violenza che lo Stato esprime nel sociale. Il carcere è solo l'ultimo anello di una catena di repressione, sopraffazione, che ogni giorno si manifesta e che ha come fine ultimo l'

annientamento di chi si oppone al sistema di sfruttamento del capitalismo.

Si noterà come il contenuto di questa lettera contrasti nettamente con le dichiarazioni rilasciate una decina di giorni fa alla stampa dal Sig. Villasanta, Procuratore Generale di Cagliari. Questi sosteneva che, sebbene vecchie, le «strutture di Buoncammino consentono una vita normale» e faceva l'esempio del cibo, ottimo e abbondante, a sentir lui, dei prezzi dello spazio interno «inferiori per alcuni generi» a quelli dei mercati dell'Ente Comunale di Consumo, contestava il fatto che vi fosse sovraffollamento, affermava l'efficienza dell'assistenza medica e spendeva parole di elogio nei confronti degli «operatori sociali». Non ci risparmiava nemmeno l'edificante citazione di un ex carcerato «convertito» che ringraziando il personale del carcere, diceva che quel soggiorno l'aveva «reso più maturo» (buon per lui!). I detenuti che ci hanno scritto invece in modo dettagliato ed incontrovertibile, informano che Buoncammino è «IL CARCERE PIU' DISUMANO D'ITALIA» e ciò trova riscontro in tutte le testimonianze di coloro che sono costretti a viverci, dei loro parenti, oltre che nelle ormai quotidiane cronache dei giornali in cui si parla di tentati suicidi (forse per il troppo benessere?). Se

consideriamo che il sig. Villasanta svolge una indefessa attività di controllo all'interno del carcere dove si reca ogni giorno, come anche i giornali confermano, aggiungendo che considera Buoncammino un po' come una sua creatura, dobbiamo escludere che vi si verifichino episodi che non siano di sua conoscenza.

Comitato di Controinformazione per la Difesa della Libertà Civili e Democratiche

Nuoro

In data 23 e 25/8/81 il quotidiano l'«Altro Giornale», analizzando la precaria situazione esistente nel carcere di «Buoncammino», ha voluto dare spiegazione agli innumerevoli episodi di protesta individuale espressi con scioperi della fame, autolesionismo etc. chiamando in causa «Terroristi e Sequestratori».

Questi, secondo l'articolista, si sarebbero alleati allo scopo di creare subbugli all'interno del carcere, coadiuvati ed appoggiati anche esternamente da Barbagia Rossa. Sempre secondo l'anonimo cronista i detenuti «Comuni» sarebbero indotti con la forza ad ingoiare metalli, tagliarsi le vene e rifiutare il cibo, pena gravi ritorsioni. Per finire, dal carcere di Buoncammino uscirebbero «comunicati» di

Barbagia Rossa approfittando della abolizione della censura sulla corrispondenza ed usando cartoline con i saluti per far uscire proclami e messaggi in codice. Nel sentirci apostrofici col termine «terroristi e sequestratori» (non preceduto per altro dal consueto «presunti») non possiamo che rammaricarci e, pur riservandoci di prendere iniziative legali contro tali subdole accuse, vogliamo con la presente smentire con fermezza che da questo carcere escano comunicati per «Barbagia Rossa» o simili gruppi e che induciamo altri reclusi a porre in atto gesti autolesionistici e proteste varie. Non sta a noi parlare di terrorismo stampato, di giudicare se le calunnie siano state scritte in mala fede e se le etichette spicciole («Terroristi», «Sequestratori», «Comuni») con le quali si sono suddivisi i detenuti siano state apposte allo scopo di diffondere l'idea di una classificazione anche comportamentale in realtà inesistente. Oltre che smentire quanto ci ha direttamente colpito vogliamo dare anche un contributo di chiarezza sull'attuale situazione a Buoncammino assicurando piena credibilità (in quanto descriviamo l'esperienza vissuta) ed invitando gli organismi che ne hanno l'intenzione e la facoltà di non consultare le «fonti ufficiali» del palazzo di Giustizia, ma di cercare la verità all'interno del carcere stesso. La magistratura se è in buona fede non dovrebbe avere difficoltà nell'accordare dei sopralluoghi. Se è vero che a Buoncammino esiste un clima di forte tensione è altrettanto vero che questo è scaturito dal modo sub-mano in cui è imposto lo stato di sopravvivenza. Non a caso i detenuti di «transito» non esitano a definire questo carcere come il più disumano d'Italia. Per tutta la popolazione carceraria italiana Buoncammino è sinonimo di terrore, malessere, prevaricazioni e frustrazioni.

Non sono rare azioni singole di protesta finalizzate ad ottenere un immediato trasferimento in qualsiasi altro posto. Fra queste nefande mura le urla, le invocazioni, ed i lamenti sono all'ordine del giorno. Moltissimi detenuti praticano l'ematollesionismo o fanno lo sciopero della fame non perchè spinti (come l'anonimo cronista dell'Altro Giornale riporta) dai «terroristi», bensì per protesta, perchè colti da disperazione o da crisi depressiva, per crollo fisico e psichico di fronte a tante prevaricazioni, giungendo a rischiare la vita pur di trascorrere qualche giorno all'ospedale.

Questo carcere è stato «varato» dopo le ultime modifiche (risalenti a decenni orsono) per accogliere fino ad un massimo di trecento detenuti. Spesso si è arrivati invece al tetto di seicento, stipando in ogni cella (di dimensioni 4,5 per 4 Metri) anche otto persone. Questo è un dato di fatto comune in tutte le carceri italiane ed è quindi comprensibile riscontrarlo anche a Cagliari.

Ma altri problemi propri di Buoncammino sono alla base del malcontento generale esistente:

1° ORE D'ARIA, queste sono inferiori alla metà di quelle concesse nelle altre carceri e si riducono a circa due ore al giorno. Veniamo condotti in recinti di dimensioni

sette per nove metri privi di servizi igienici funzionanti e di tettoie che riparino dal sole o dalla pioggia. Qui vi passeggiano, anche 40 DETENUTI. Il problema dell'aria viene vissuto disperatamente dagli isolati, essi infatti usufruiscono del «passaggio» al massimo per trenta minuti al giorno.

2° PASTI, vengono distribuiti nelle celle. LA COLAZIONE ALLE SETTE E MEZZA, essa è sostituita da surrogato di caffè e latte in scarsa quantità. Il «pranzo» e la «cena» vengono distribuiti rispettivamente alle 11,30 e alle 14,30 (si notino gli orari). Bisogna chiarire che la quantità del cibo è assolutamente insufficiente. La qualità sia per il tipo di forniture che per le modalità di preparazione e consegna è pessima, per cui tale «cibo» viene accettato solo in minima parte. Si sopperisce cucinando, per quanto possibile, in cella.

3° SPESA, non è possibile acquistare tante merci per le quali non esistono divieti neanche nelle cosiddette carceri speciali. Da notare che questi generi vengono venduti, per lo più, a prezzi maggiorati.

4° ASSISTENZA MEDICA, è umano sentirsi male, in questo caso, al detenuto di Buoncammino non rimane che raccomandarsi alla provvidenza divina. Il personale medico permanente del carcere è costituito da due infermieri che coprono, a turno, l'intera giornata. Il mattino ci si può prenotare a visita medica ma solo una parte di quelli che ne fanno richiesta vengono visitati frettolosamente dal medico il quale sforna necessariamente diagnosi, terapia, e prognosi sommaria. Questa eronica insufficienza ed incompetenza nel servizio sanitario porta al verificarsi di casi pietosi. Non è raro trovare dei sofferenti che attendono per mesi cure adeguate.

5° SITUAZIONE IGIENICO SANITARIA, l'amministrazione non si cura di imbiancare le celle e non permette che lo facciano gli occupanti a loro spese, per cui si vive tra pareti intrise di muffa, fumo, etc. Le coperte ed i materassi forniti al momento dell'arresto hanno addosso vari lustri di polvere ed altro in quanto non vengono mai puliti e disinfestati. A scadenze frequenti si assiste alla messa in isolamento di intere celle a causa di focolai di scabbia e infestazioni varie, molto frequenti quelle da piattole. Inoltre malgrado le «boche di lupo» siano fuorilegge dal '75, a Buoncammino vi sono, provocando scarsa areazione, perenne penombra, causa quest'ultima, di gravi disturbi alla vista.

6° COLLOQUI, altro grave abuso commesso nei nostri confronti è la breve durata dei colloqui settimanali. E' doveroso

notare che per legge non deve essere inferiore ad un'ora. A Cagliari coloro che riescono a farne più di quindici minuti sono eccezionalmente fortunati. La breve durata del colloquio non è solo a discapito dei detenuti, ma anche dei loro parenti i quali spesso giungono da posti lontani ed affrontano enormi sacrifici e disagi solo per vedersi rapinati della maggior parte di tempo cui hanno diritto per le visite. Va inoltre segnalato che i locali adibiti ai colloqui sono di dimensioni sufficienti al numero di persone da introdurre.

7° PACCHI PRANZO: da oltre un anno a questa parte si è assistito alla crescente esclusione di vari generi alimentari dal pacco pranzo introdotto dai familiari. Se prima che venisse adottata questa arbitraria normativa si poteva sopperire parzialmente alle lacune dell'amministrazione si fa sempre più urgente e grave. Da notare poi che all'atto del ritiro del pacco pranzo, dopo la minuziosa e «tagliuzzante» perquisizione effettuata dalle guardie parte del contenuto si trova ridotto in poltiglia e sporco e quindi da buttare, e gli indumenti vanno spesso rilavati in quanto abbondantemente macchiati.

Sono questi, parte dei problemi che differenziano Buoncammino dalle altre prigioni. Malgrado costituzionalmente l'indirizzo dell'istituto di pena è volto al recupero sociale del detenuto, garantendogli per altro l'incolumità fisica e mentale, il carcere di Buoncammino con le sue strutture fatiscenti ed il loro uso che richiamano alla mente tempi e regimi trascorsi declassa l'uomo a livello di bestia poi additato come belva quando manifesta comportamenti nevrotici. E' troppo facile per chi ha il potere di strumentalizzare brutalmente, cinicamente e senza scrupoli di coscienza, tanti disperati gesti che dovrebbero invece indurre a riflessione l'opinione pubblica e gli stessi giornalisti che si innalzano a garanti dell'obiettività.

Non si usino più quindi tali drammatici fatti che scaturiscono da una situazione oggettivamente vergognosa per una società che si autodefinisce civile, per scaricare le proprie responsabilità su persone che non le hanno.

Ci si astenga dall'etichettare come «Terroristi» e «Sequestratori» chi ancora non è stato giudicato da nessuna corte pur avendo sulle spalle decine di mesi di carcerazione preventiva.

Concludiamo ribadendo che a Buoncammino non esistono sobillatori ma centinaia di detenuti che invocano giustizia.

Buoncammino agosto 1981

DETENUTI DEL CARCERE DI BUONCAMMINO (CAGLIARI)

**SOTTOSCRIVETE UN ABBONAMENTO
PER UN COMPAGNO DETENUTO**

**INVIATE IL BOLLETTINO
AI COMPAGNI DETENUTI**

Il Coordinamento invia anche gratuitamente il Bollettino ai detenuti che ne fanno richiesta o che ci vengono segnalati.

IERI VIVEVA GIA' LA REALTA' DI OGGI, OGGI VIVE GIA' LA REALTA' DI DOMANI

Bozza di discussione sul carcerario

Questo lavoro collettivo vuole contribuire ad un dibattito che vada ad analizzare la strategia del potere rispetto al carcere dal '70 ai giorni nostri, mettendo a fuoco le lotte che il proletariato prigioniero (PP) ha portato avanti e come il potere ha articolato la coercizione e l'isolamento di tutti i comportamenti sociali che gli sono antagonisti.

Nuove tensioni vivono oggi nel carcerario, nuove lotte si profilano all'orizzonte ma, per lottare con forza e essere vincenti, è necessario guardarsi indietro per capire i limiti politici ed organizzativi che ci sono stati nelle lotte passate, per elaborare una nuova strategia che veda unito tutto il PP lottare su un programma immediato per una società senza galere.

NO ALLE GABBIE D'ORO MA LIBERTA' PER TUTTI I PRIGIONIERI!!!

La fase antecedente all'entrata in vigore della riforma del '75, vide il PP portare lo scontro a quello che era il sistema carcerario su bisogni materiali e politici. Le lotte, partite da forme individuali e spontanee, poi tramutatesi in un movimento esteso a tutto il carcerario, modificavano i rapporti di forza fino allora esistenti, costringevano lo Stato a scontrarsi con una consistente forza proletaria, alla quale dava appoggio il movimento rivoluzionario all'esterno.

All'interno di queste lotte andava consolidandosi nelle avanguardie proletarie quella coscienza rivoluzionaria che metteva in discussione l'intera funzione politica del carcere all'interno di questa società imperialista.

Sotto la costante pressione delle lotte proletarie, il potere era costretto a cedere concedendo alcuni miglioramenti che riguardavano soprattutto le condizioni di vita e di socialità all'interno.

Contemporaneamente a questo, però, il potere accelerava i tempi per arrivare alla definizione di un progetto di ristrutturazione carceraria che covava fin dal 1947. Questi studi di riforma avevano innanzitutto lo scopo di ribaltare le giuste richieste dei proletari per arrivare ad un maggior controllo degli stessi. Malgrado le prime concessioni i proletari continuavano le lotte con espressioni sempre più incisive per combattere contro la separazione del carcere dalla società esterna, e per lottare insieme agli operai rivoluzionari.

Chiedendo la riforma dei codici il proletariato voleva abbattere ogni differenziazione, per conquistarsi migliori condizioni di vita, spazi di agibilità interna e collegamenti con l'esterno, che fra l'altro, rendevano più fattibile l'autoliberazione, e in

ultima analisi andavano alla distruzione di tutte le istituzioni repressive, compreso quindi il carcere.

Di fronte all'incalzare delle lotte, lo Stato, non più capace di contenerla, simulava un cedimento e decideva di varare la riforma del '75, che è in realtà uno strumento per una perfezionata differenziazione. Infatti questa riforma subordina ogni miglioramento, ogni diminuzione di pena, ogni speranza di liberazione al comportamento del singolo prigioniero che deve dare prova di accettare passivamente tutte le angherie del sistema carcerario e deve dimostrare di sapersi identificare nell'ideologia della classe dominante.

Ci sono ora alcune considerazioni da fare: nei primi mesi alcuni articoli della riforma furono applicati in modo relativamente allargato, senza che ci fosse una attenta selezione di quei soggetti ai quali venivano concessi i «benefici» della nuova legge.

Questa mossa del potere ingannò e prese in contropiede le avanguardie di lotta, che non seppero cogliere la reale portata di tutto il progetto di differenziazione che stava dietro la riforma, e che da lì a pochi mesi avrebbe portato all'attuazione di un'ulteriore divisione del PP con la messa in funzione dei carceri speciali.

Allo stesso modo, la maggioranza dei proletari, pensò di aver ottenuto gli obiettivi di anni e anni di lotte, non riuscendo a capire che era soltanto un'apertura momentanea per una completa riorganizzazione di tutto il Direttorio delle carceri, per consolidare quegli strumenti di selezione e di studio dei comportamenti e delle tendenze di ciascun proletario. Per questa incomprensione dei reali contenuti della riforma, le lotte si attenuarono, come se lo Stato, concedendo, avesse modificato la sua natura di sottile repressore. Il potere, che difende gli interessi della borghesia, quando si muove lo fa soltanto, per un suo fine e non per spirito umanitario, nè tantomeno per gli interessi del proletariato. Ciò è dimostrato dal fatto che il processo di ristrutturazione continuava il suo percorso; il cosiddetto circuito normale veniva organizzato secondo una logica selettiva, dove ogni carcere svolge una sua precisa funzione per mantenere separato uno dall'altro i vari livelli di antagonismo dei proletari.

Contemporaneamente vengono istituiti i carceri Speciali, affidati alla supervisione di Dalla Chiesa. Questi «supercarceri» vengono dislocati strategicamente sul territorio nazionale, distanti dalle metropoli, per distaccarli da ogni realtà sociale e farli diventare un mondo a sé. All'interno dei grandi giudiziari metropolitani (GGM) le vecchie sezioni speciali, che prima della ri-

forma servivano per isolare i proletari più antagonisti, vengono ora ristrutturati come bracci di massima sicurezza, e dove queste mancano, ne vengono approntati dei nuovi, utilizzati per brevi periodi e per contenere le avanguardie proletarie e i comunisti destinati al circuito degli Speciali.

Il circuito Speciale ha diverse funzioni: - isolamento dalla popolazione carceraria di tutti quei proletari che, con i loro comportamenti di rifiuto totale del carcere, avrebbero messo in crisi il progetto di pacificazione.

- massima sicurezza contro le evasioni; - studio approfondito di ogni comportamento per determinare il grado di coercizione al quale sottoporre i prigionieri (in pratica il livello di sicurezza del loro trattamento);

- l'annientamento psico-fisico: cioè la destabilizzazione dell'equilibrio mentale con soprusi continui, con l'isolamento dai familiari, col blocco della corrispondenza e dei libri; l'attacco alle condizioni di salute con la carenza di alimentazione e di cure adeguate, per arrivare all'eliminazione fisica vera e propria con pestaggi continui.

Il massimo livello di annientamento era applicato nel carcere dell'Asinara. *In poche parole la morte prima della morte.*

Nonostante il brutale restringimento degli spazi sia fisici che politici praticato negli speciali, il proletariato prigioniero (PP) ha dimostrato di sapersi organizzare ugualmente per lottare, costruendo i Comitati di Lotta (CdL), che sono organismi politico-militari che le avanguardie del PP si danno per dare continuità alle lotte e per inserirle all'interno di un programma generale che ha come obiettivo strategico la distruzione del Carcere Imperialista.

Abbiamo visto, quindi, che le lotte del PP sono riuscite a mettere in crisi la strategia della differenziazione creando **POTERE ROSSO** all'interno delle carceri e ribaltando l'ottica di difesa degli spazi in programma di attacco per la ricomposizione del Proletariato Prigioniero con il Proletariato Metropolitano (PM).

I PP hanno dimostrato attraverso le lotte concretizzatesi con la battaglia di Trani, e con l'attacco esterno del mov. riv. che è possibile sconfiggere la politica del nemico. Fallita quindi la strategia del potere di isolare le avanguardie proletarie e i comunisti dal loro referente rappresentato dal PP nel suo complesso, assistiamo oggi a una nuova ridefinizione di quello che è il progetto della differenziazione che la borghesia imperialista vuole attuare in risposta alla sempre più crescente offensiva delle forze rivoluzionarie.

Le nuove lotte che si stanno sviluppando si scontrano con quello che è il progetto della borghesia imperialista nell'

attuale fase. Vediamo il falso democratico Darida dire in TV: «... è necessario dividere quei delinquenti pericolosi, che portano scompiglio e caos, dalla massa dei detenuti che vuole invece vivere in modo tranquillo, e questo per la loro stessa sicurezza».

In questa affermazione vi è tutta la sostanza del progetto di differenziazione che il potere vuole attuare, partendo dalla separazione dei prigionieri politici dai proletari prigionieri. Separazione, che dovrà essere totale, sia politica che fisica. E' per questo che l'intero sistema carcerario sarà diviso in due tronconi (uno per i «politici»), l'altro per i «comuni», ognuno dei quali estremamente articolato e differenziato al suo interno.

Di questo progetto i GGM rappresentano il primo grado di studio e di selezione perchè in essi sono presenti tutti i livelli di differenziazione e repressione dell'intero circuito.

Il livello di durezza del trattamento al momento dell'arresto, è determinato dal tipo di reato e dal comportamento tenuto con il potere. La destinazione viene decisa in base al grado di antagonismo e di accettazione del regime carcerario da parte del prigioniero.

Questa divisione iniziata appunto nel GGM va ad investire l'intero circuito dei periferici come sistema integrato delle carceri speciali: oltre a ciò la creazione non più di un solo polo di deterrenza per l'annientamento psicofisico dei prigionieri, come era stato in passato l'Asinara, ma di braccetti all'interno di tutto il circuito periferico che, contenendo un numero limitato di avanguardie proletarie irriducibili ne permettono anche l'eliminazione fisica nell'attuazione di una politica degli ostaggi rispetto a tutto il PP.

Abbiamo analizzato la tendenza del potere, abbiamo visto come si è mosso prima, durante e dopo la riforma, e come ha reagito il proletariato prigioniero.

Oggi sentiamo il bisogno di darci strutture organizzate capaci di legarsi su un progetto di lotte per i bisogni immediati, con tutte le espressioni che vivono nel carcerario. Siamo convinti, e anni di lotte lo hanno dimostrato, che senza un programma definito su cui lottare, senza l'unità di tutti i proletari, senza una organizzazione di massa, non è possibile vincere.

Bisogna evidenziare quei punti del programma immediato che vadano da subito a colpire e frantumare il progetto politico del Ministero di Grazia e Giustizia (MGG), cioè il trattamento differenziato.

Punti attorno ai quali organizzarsi e lottare per rompere l'isolamento, per conquistare sempre maggiori spazi di socialità, di vita, di potere proletario nel carcere. Nel concreto questo significa articolare una campagna di lotta di lunga durata che rompa l'isolamento e la divisione in qualsiasi momento.

La conquista di questi spazi di socialità interna non deve essere vista solo come raggiungimento nello specifico, ma come continuità per lottare. Per la conquista di questi obiettivi è indispensabile darsi una organizzazione che ci veda lottare uniti contro chi ci vuole divisi, andando a co-

struire potere proletario, rompendo l'isolamento fisico e politico interno-esterno, per distruggere il progetto di annientamento del MGG, creando così i presupposti per la liberazione di tutto il proletariato prigioniero.

SANGUE, MASSACRI E SECOLI DI GALERA NON FERMERANNO LE LOTTE PROLETARIE!!!

Bisogna lottare affinché la possibilità di usufruire dei permessi, della semilibertà e dei 40 giorni sia estesa a tutti, superando il progetto del potere che vuole vedere questi obiettivi come premio per chi si piega al suo volere.

Bisogna lottare contro la carcerazione preventiva, che permette al potere (con l'utilizzo degli infami e di prove inesistenti) di imprigionare per anni, prima del processo tutti coloro che nella società non si adeguano alla sua «falsa legalità».

Bisogna lottare affinché l'assistenza sanitaria funzioni veramente.

Troppi proletari muoiono oggi all'interno delle galere. Troppe volte i medici fanno uso di sedativi e psico-farmaci come rimedio per tutti i mali, nell'intento di «addormentare» ogni tentativo di reazione. Troppe volte i tossico-dipendenti vengono lasciati morire come cani. Troppe volte i cosiddetti centri clinici sono una fabbrica di malattie e di morte per i proletari che fanno «l'errore di ammalarsi». La funzione di questi, infatti, dovrebbe essere tale e quale a quella di un ospedale esterno ma se un proletario capita in un Centro Clinico, ben difficilmente viene curato, perchè anche in questi vige la mentalità imperante nel resto del carcere: per essere presi in considerazione dal sanitario non è determinante la gravità della malattia, ma i livelli di antagonismo e di pacificazione. E' la «custodia» che decide sopra tutto o tutti e che, in base al comportamento del soggetto, suggerisce al medico quale trattamento riservargli.

Oltre a ciò i Centri Clinici svolgono la funzione di laboratorio per esperimenti, nei quali i proletari hanno la funzione di cavie sulle quali vengano studiati gli effetti di nuovi farmaci, in special modo tutti quelli che distruggono la volontà e deprimono psicologicamente. Molto spesso il proletario decide di ritornare al carcere di provenienza ancora in malattia piuttosto di sottostare ad un simile trattamento.

Se per «loro» ogni proletario che muore è una voce da cancellare dalle spese, per noi è una goccia di sangue in più che questa società capitalista ci strappa dalle vene. Non siamo nè bestie nè numeri, ma esseri umani che, per il nostro antagonismo, veniamo rinchiusi perchè mettiamo in crisi il «loro» potere.

E' nostro diritto continuare a vivere!!!

E' appunto per questo nostro diritto che sta affiorando in questi giorni il problema dell'affettività. Anche se è un obiettivo giusto da perseguire, bisogna fare molta attenzione perchè il potere, ancora una volta vuole utilizzare un nostro diritto per creare una ulteriore spaccatura all'interno del PP.

Proprio in questi giorni i giornali del regime riportano i punti di vista della Magistratura, del ministro di Grazia e Giustizia e di quelle forze politiche revisioniste. Per loro deve essere un premio da conquistarsi con la buona condotta e ancora una volta dietro una facciata «umanitaria e progressista» si nasconde la strategia del BASTONE e della CAROTA.

Dobbiamo inserire questo obiettivo all'interno di una lotta generale contro la differenziazione perchè non bisogna permettere che un nostro bisogno elementare venga usato, al pari di tutti gli altri, come strumento per causare divisioni nel proletariato prigioniero. Ammettendo inoltre l'ipotesi che si imponga l'affettività per tutti i prigionieri, bisogna comunque tener presente che questo obiettivo non va assolutamente a intaccare la natura della differenziazione; infatti, ad esempio, cosa cambierebbe in uno speciale con l'ora d'amore, se non il livello di frustrazione dei prigionieri?

Riteniamo questi punti i più qualificanti per un programma di lotta:

- No alla differenziazione sotto qualsiasi forma;

- Assistenza sanitaria che sia realmente funzionale ai bisogni dei proletari, libertà immediata per coloro che hanno bisogno di cure e assistenza particolari;

- Riforma dei codici Penale e di Procedura;

- Semilibertà per tutti al raggiungimento della metà della pena senza nessuna distinzione fra i reati;

- Estensione dei 40 giorni per tutti i prigionieri senza forma alcuna di ricatto;

- Permessi da estendere a tutti i proletari in caso di necessità e per assistenza di familiari caduti in malattia indipendentemente dalla pena;

- Riavvicinamento al luogo di residenza;

- Colloqui di almeno due ore estesi a tutti (familiari e amici anche se prigionieri) a possibilità di effettuarli in luoghi ove sia garantita l'intimità.

LA STORIA DI UN POPOLO E' SCRITTA ANCHE SUI MURI DELLE SUE PRIGIONI!!!

Settembre 1981

**Proletari Prigionieri
carcere di Volterra**

**IL COMITATO FAMILIARI
DEI PROLETARI DETENUTI
SI RIUNISCE OGNI MERCO-**

**LEDI' ORE 20,30 PRESSO IL
CIRCOLO ROMANA - CORSO
LODI N. 8, MILANO.**

SOLIDARIETA' CON I PRIGIONIERI TRASFERITI DA S. VITTORE

Riteniamo opportuno dopo i fatti accaduti dare una esposizione riassuntiva oltre che una valutazione politica e critica sui livelli d'espressione raggiunti con le lotte del 1° ottobre, soprattutto un'analisi delle condizioni verificatesi durante e dopo l'agitazione. Dopo i fatti di Milano, qui come in altri campi, sono arrivati dei prigionieri da S. Vittore e, venuti a conoscenza delle loro condizioni fisiche e dell'isolamento al quale erano sottoposti, si è presentata prioritariamente la possibilità di avere notizie più concrete sulle loro condizioni. Dopo un accenno tra i prigionieri di qui per risolvere questa situazione seguita da alcuni giorni di stasi affinché ci fosse la possibilità di discussione e di scelta sul modo con cui intervenire, vista la mancanza di una qualsiasi volontà da parte della maggioranza a risolvere il problema, si formava a livello minoritario un gruppo di prigionieri decisi a contattare la direzione affinché sbloccasse l'isolamento e desse la possibilità d'incontrarci con i prigionieri di MI per constatarne di persona le condizioni. Alle risposte tentennanti, scaricabarili e chiaramente negative di una direzione abituata a portare avanti tutto, senza la minima resistenza da parte dei prigionieri se non individualmente, ci si poneva il problema se desistere dalle richieste e attendere i comodi della direzione, o iniziare a porre la questione in altri termini, cioè ponendo la risoluzione in termini di lotta. A questo punto dopo una breve discussione e la stesura di un comunicato interno dove si evidenziavano ulteriori richieste su cui porre le basi per una iniziativa collettiva e più estesa di lotta, si decideva nonostante il tentennamento della maggioranza (per motivi diversi) di promuovere la battitura di porte e sbarre programmata per mezzanotte. Se fino a quel momento la certezza si basava sulla partecipazione di metà di una sezione e qualche cella dell'altra, all'ora stabilita il miniconcerto aveva inizio protrahendosi per circa 30 minuti, senonché l'attesa partecipazione degli altri non si aveva riducendo la forza a 3 sole celle. A quel punto l'intervento di 1 brigadiere solerte ed accondiscendente alle necessità di controllo-gestione della direzione su questo campo, contrariamente alle previsioni, non si fece attendere: intervento massiccio di guardie, prelevamento di 6 prigionieri con relativo pestaggio (per alcuni) e isolamento alle celle di punizione. Il fallimento dell'iniziativa a livello collettivo, produceva oltre al ridimensionamento dei rapporti di forza, anche il ridimensionamento dei livelli politici sui contenuti dell'iniziativa di lotta, riducendo il tutto alla sola risoluzione del problema dei prigionieri isolati. Dopo 2 giorni di cella, con relativo rifiuto del vitto e la buffonata di portarci da-

vanti ad una commissione disciplinare, si tornava in sezione. Al di là del raggiungimento parziale dello scopo (sblocco dall'isolamento per i prigionieri politici di MI) ci si pone l'insuccesso dei contenuti principali, per cui l'iniziativa voleva essere espressione e punto d'avvio, oltre che di incontro, per una ricompattazione e per la costruzione di un programma.

Ricomposizione di lotta che traeva le basi dal fatto che i bisogni premevano alla necessità di risoluzioni e nello stesso tempo nelle garanzie che venendo meno la contraddizione principale, dettata tra ex «differenziati» e prigionieri «normali» nella risoluzione dei diversi interessi, affidasse alla determinazione della situazione nuova, la risoluzione di tutte le contraddizioni che impedivano di fatto la ricomposizione di tutti i prigionieri. Questa interpretazione superficiale, che si presentava ai nostri occhi come punto fermo da cui partire, nel basare convinzioni e forze ci ha fatto perdere di vista l'aspetto nascosto e non meno importante, di come la differenziazione viaggiando attraverso le strutture prodotte ad hoc del campo e nella contraddizione principale fra la composizione dei prigionieri e la gestione della direzione, nello sfruttare queste contraddizioni amplificandole con la politica ricattatoria e deterrente del ritorno o deportazione allo speciale, più la promessa concessione di piccoli privilegi o benefici, ha prodotto il consolidarsi delle contraddizioni infiltrandole ed allargandole soggettivamente a tutta la composizione dei prigionieri, appiattendone nell'accettazione dello stato di cose, quale soluzione mi-

gliore, dove ogni antagonismo collettivo rimarrebbe inutile, oltre che dannoso per se stessi. Non avendo saputo cogliere questa contraddizione, pensando si esaurisce con la partenza dei declassificati, ha fatto sì che si affrontasse la risoluzione dei bisogni e la ricomposizione dei prigionieri, soltanto con la volontà ribellistica, tralasciando un lavoro capillare di ricomposizione che desse chiarezza sulla necessità di unirsi e lottare per i propri bisogni, riconoscere i reali rapporti di forza esistenti, i livelli di antagonismo e organizzazione da darsi nelle forme e nei contenuti delle lotte da esprimere, che superando l'aspetto particolare di questo campo, andassero a congiungersi e collegarsi con i contenuti e le esigenze di tutto il carcerario. Ricomposizione e lotta per i bisogni che oltre alla chiarezza desse la consapevolezza delle proprie capacità, nella necessità di unirsi ed organizzarsi, non solo contro le condizioni disumane e repressive, ma lottare contro il carcere come istituzione, la differenziazione e l'isolamento, strategia d'annientamento che si consolida sempre più quale strumento preventivo, controrivoluzionario e per tutto il proletariato metropolitano. Pur non essendo riusciti ad esprimere in pieno i contenuti politici che l'iniziativa di lotta voleva significare, hanno se non altro evidenziato, oltre alle difficoltà ed ai limiti che oggettivamente sussistono, come la necessità di controllo di questo campo nei progetti dell'esecutivo non si esaurisce nel solo controllo delle tensioni, ma quando queste esplodono vi contrappongono la repressione militare quale unico mezzo per tentare di soffocarle e riprenderne il controllo. L'azione di lotta del 1° ottobre ha voluto significare, al di là dei suoi limiti, quale sia il giusto mezzo per prendersi gli spazi e soddisfare i bisogni che solo uniti e con la lotta diventano mezzo per esprimere la nostra volontà antagonista ed organizzata contro la volontà di un potere che ci vorrebbe annientare.

Termini Imerese ottobre '81

REPRESSIONE A BERGAMO

9 DICEMBRE 1981 PROCESSO
DIECI ANNI DI LOTTE

a cura del Comitato per le Libertà Sociali e Politiche

SOMMARIO

*Continuare ci interessa
1975-1980 5 anni di lotta
E intanto a Bergamo*

*Interventi e contributi
Contributo Comitato Familiari dei detenuti e dei latitanti
per fatti politici*

*Alcuni compagni di Lotta Continua per il Comunismo
Dall'Assemblea del Mutuo Soccorso del 17 novembre 1981*

*Documenti dal Carcere
Rimini - Parma - Mantova - S. Vittore*

*Materiale di inchiesta operaia
Aspetti di ristrutturazione e nuova configurazione
dei luoghi e metodi di sfruttamento*

*Richiedere copie a Libreria Calusca, Cso Porta Ticinese 48
Milano - tel. 8350585*

SU UNO SCIOPERO DELLA FAME

CHE SE NE VADANO!

A proposito dello sciopero della fame di 5 detenuti del secondo raggio.

E' ora di fare un po' di chiarezza, ma è con dolore e con dispiacere che scriviamo queste cose. Con dolore e con dispiacere come sempre succede nel vedere i compagni isolarsi e abbandonare la collettività, perchè di questo si tratta.

E' passato molto tempo da quando nel lontano gennaio 1981 qui, al secondo raggio è iniziato confusamente un percorso di lotta. Confusamente e contraddittoriamente perchè nessun processo collettivo avviene mai in maniera lineare e limpida, eppure superando le nostre paure fra assemblee e litigi, tutti quanti ci siamo messi in movimento, abbiamo cercato una pratica che ci permettesse qui dentro, aldilà del dibattito e delle divergenze, di conquistare maggiori spazi, maggiore socialità, di vivere meglio, di avere più tempo e spazio a disposizione. E nel giro di quasi un anno da una situazione di isolamento rispetto a tutto, in cui le guardie ci perquisivano all'entrata e all'uscita dall'aria, in cui non era nemmeno possibile entrare in un'

54 altra cella che non fosse la tua per bere un caffè, siamo arrivati a mettere in movimento tutto il carcere collegandoci agli altri raggi, stare aperti fino alle 11 di sera, far aprire dei lavoranti, socializzare il denaro così ricavato tra tutti, collegarci al femminile, esprimere uno dei massimi livelli di socializzazione possibili in una situazione coatta, rideterminare dei percorsi collettivi di lotta per i compagni e il resto dei proletari qui rinchiusi, rideterminare la possibilità di ripresa del dibattito politico a partire dalla lotta nel rapporto con la città. Certo tutto questo non è avvenuto in maniera lineare, è stato un percorso contraddittorio ed è delle nostre contraddizioni che vogliamo parlare.

Un fatto increpabile: la lettera dei 14.

Nel mese di Marzo si erano organizzate delle fermate all'aria in tutto il carcere da fare dalle 15,30 alle 17. Le modalità erano le seguenti, tutti i detenuti si fermavano all'aria o sui piani dichiarando la durata della protesta. Il clima non era certo tranquillo, l'aria era tesa, si aveva paura che le guardie intervenissero con la forza perchè tali fermate incidavano sul loro cambio turno che avveniva alle 16. E qualcuno in questa situazione ha avuto paura, ha fatto una lettera indirizzata al direttore, che è stata pubblicata sui giornali, presentandola alla assemblea all'aria il pomeriggio del primo giorno in cui si praticavano le fermate di lotta.

Il contenuto di tale lettera è per lo più noto, e schematicamente riassumendolo si rivolgeva al direttore Dotto facendo appello alla sua «umanità» e «disponibilità» cercando una mediazione, una possibilità

di trattativa senza ricorrere alla lotta. Qualcuno ebbe il coraggio di presentare tale lettera in una assemblea, proporre di firmarla e la firmarono in 14, proporre la firma della lettera come discriminante per la non partecipazione alla protesta, un'opera attiva di crumiraggio ancora più grave perchè proponeva di fatto una lista di detenuti da differenziare in «positivo» rispetto agli altri che «duri» protestavano all'aria assieme a tutti i detenuti del carcere. Una lettera in fretta e furia consegnata al brigadiere del raggio prima dell'orario fatidico delle 15,30. Grande confusione e grande litigio tra di noi nei giorni successivi, ma le fermate all'aria proseguono e la lotta paga e tutti ne godono i frutti. Qualcuno dei 14 si fa l'autocritica, ma qualcuno di loro persevera nell'opera sottile di dissociazione da qualunque lotta scrivendo lettere a giornalisti di fama e parlamentari, a nessuno di costoro viene mai in mente di riferirsi alle realtà operaie e proletarie. A questo gruppo di persone peraltro disomogeneo politicamente viene chiesto di rinunciare a qualsiasi forma di espressione politica nel futuro e nonostante questo vengono mantenuti all'interno della collettività ed anche con loro in caso di bisogno vengono divisi i soldi ricavati dai lavoranti. Ora i cinque detenuti che fanno lo sciopero della fame fanno parte di questo gruppo di persone.

Dopo il 22 settembre

Il clima che si respirava in questo carcere dopo il massacro era pesante: limitazione degli spazi, perquisizioni quotidiane, minacce a chiunque continuasse la lotta come il salto del bancone, quelli picchiati e non trasferiti tenuti in isolamento alle celle del quarto raggio.

Achilli, Paparo Intorella, Pironi, Valentino iniziano lo sciopero della fame, motivazione ufficiale protesta contro le condizioni di vita nel carcere, contro le violenze subite contro i trasferimenti, motivazione reale ed ufficiosa uscire di galera a qualunque prezzo.

E così inizia una incredibile processione al 2° raggio, vengono tutti, il direttore «umanitario» ma esecutore fedele degli ordini dell'esecutivo militare e del ministero di Grazia e Giustizia consenziente e consapevole della pratica del massacro, i marescialli, i medici, i rappresentanti di DP e del Pdup, i dissidenti del PSI, i rappresentanti di CL, e ultima una delegazione del PCI. Vengono, parlano e parlano con i cinque scioperanti, parlano poco con il resto della popolazione detenuta, d'altronde cosa c'è da dire? ci hanno picchiati, ci hanno trasferito, hanno irrigidito il comando sui nostri corpi, sul nostro tempo, non è cambiato nulla, anzi i picchiatori girano a testa alta dentro il carcere.

Molti hanno scritto, molti hanno de-

nunciato, hanno riscritto e ridenunciato ciò è bene, ma alcuni hanno bassamente strumentalizzato le lotte per i loro progetti politici. «i detenuti di S. Vittore sono riformisti» «i politici sono diversi dai comuni» «il carcere è dominato da una minoranza di violenti» «le lotte qui rappresentavano la possibilità che nascesse qualcosa di diverso rispetto alle lotte dei duri negli speciali» questo il succo di molti articoli scritti sui giornali per condurre un'opera di divisione politica sulla pelle di coloro che sono stati trasferiti e hanno vissuto il massacro.

Dopo il massacro tutti a dire «io non c'ero» «io non ero d'accordo» «non dovevano fare così», «mi rendo conto che» «troveremo i responsabili» e invece ci sembra evidente che tutta la struttura di direzione del carcere era d'accordo con l'operazione e che l'operazione stessa del 22 è stata progettata direttamente dal ministero ed è lì che si trovano i responsabili dei pestaggi. E allora cosa c'è da dire? Quale dialogo è possibile? e invece i cinque scioperanti continuano il dialogo fino all'ultimo. Impongono di parlare da soli con l'ultima delegazione venuta a trovarli, quella del PCI, invitando il resto dei compagni del raggio ad uscire dalla cella in cui loro si trovavano. Nonostante il giorno prima la mobilitazione dei compagni di tutto il raggio avesse impedito che costoro fossero portati via con la forza in infermeria, dopo la visita della delegazione del PCI, il dialogo personale con i suoi rappresentanti, dopo aperte dichiarazioni di dissociazione da qualunque lotta, i cinque accetteranno il trasferimento in infermeria.

Lo stesso giorno della visita della delegazione del PCI, Achilli esce in libertà e successivamente Intorella ottiene il trasferimento nel carcere di Ragusa, vicino alla famiglia. Gli altri tre sono, in ospedale in attesa in un modo o nell'altro di patteggiare la loro libertà. Se ne sono andati hanno scelto di rapportarsi individualmente al potere, di costruire rapporti privilegiati con i suoi rappresentanti, hanno scelto un'altra collettività, la collettività di chi si riconosce nello stato di cose presenti, di chi giustifica la galera ed il dominio dell'uomo sull'uomo, hanno abbandonato la collettività di chi lotta per essere libero da ogni dominio.

Sia chiaro il loro dopotutto non era un grande sciopero della fame, si è trattato in realtà di una grande sceneggiata condotta all'insegna del proprio tornaconto personale con la maschera della protesta collettiva.

Altro che paragoni col carcere di Maze e con i militanti dell'IRA, di schifosi opportunisti si tratta!!!

Alcune considerazioni si impongono: 1° costoro hanno sempre costantemente avuto un ruolo di freno e di ostacolo a qualunque lotta fatta qui dentro, in tutto il

carcere.

2° hanno, a partire da questa loro pratica di rottura del corpo collettivo, portato avanti un progetto politico che va denunciato e smascherato.

Perché le lotte dei detenuti di S. Vittore vengono descritte come lotte riformiste? Evidentemente perché c'è qualcuno che ha interesse a dividere l'insieme dei prigionieri politici in Italia, in riformisti e rivoluzionari, di contrapporre le lotte fatte a S. Vittore alle lotte fatte in altri carceri. Ma tutto ciò viene fatto senza fare una analisi reale delle condizioni di S. Vittore e senza tenere conto che questo carcere è un giudiziario e che per la composizione dei detenuti non è possibile riprodurre a livelli di massa le stesse forme di lotta che si sviluppano nei carceri speciali.

Non di contrapposizione si tratta, ma di diverse forme di espressione, esiste ed è esistita una unità di obiettivi: qui come altrove sono state fatte lotte contro i bracci speciali, contro l'isolamento, contro l'articolo 90, contro la strategia della differenziazione. Certo non c'è omogeneità in assoluto, né unità su tutti i terreni, sappiamo che la pratica della socialità e della affettività ha suscitato non poche incomprensioni e perplessità, sarebbe falso parlare di unità in assoluto. C'è scontro e confronto continua dialettica, diversità ma è bene che sia così.

Ma un conto è la dialettica interna al movimento un'altro è patteggiamento con quelle frazioni borghesi che in cerca di consensi, come DP e Pdup, speculano sulle differenze e sulle contraddizioni.

Chi sceglie questa strada, chi usa strumentalmente il movimento per i propri interessi riconoscendosi di fatto nello stato di cose presenti, nulla ha a che fare con il movimento. E i cinque dello sciopero della fame hanno scelto questa strada.

Invitiamo tutta la stampa a pubblicare questo scritto e le radio a darne pubblicità, ci rendiamo conto che quanto contenuto in esso susciterà non poche polemiche, vi preghiamo comunque di non censurare. Riteniamo utile precisare che questo documento è stato scritto dopo un lungo dibattito collettivo ed esprime la posizione di tutti i detenuti al 2° raggio attualmente.

Milano 5/11/81

I detenuti del 2° Raggio

NON E' UN MIRAGGIO: SIAMO SEMPRE QUELLI DEL SECONDO RAGGIO

Noi, detenuti del 2° Raggio-politici, di fronte al caso umano, politico e giudiziario creatosi con lo sciopero della fame di alcuni detenuti amiamo intervenire direttamente per fare chiarezza:

1) Abbiamo criticato pubblicamente, e lo ribadiamo, la scelta 'separatista' di chi ha voluto abbandonare il terreno comunitario di lotta e, quindi, la prospettiva di un percorso di liberazione collettiva, storica, globale.

2) Abbiamo rifiutato, e continuiamo a farlo, tutti i tentativi di strumentalizzazione dell'esperienza di lotta di S. Vittore, tentativi rivolti a dividere il corpo proletario detenuto, ed anche i compagni, con speciose e spocchiose discriminazioni tra 'buoni' e 'cattivi', tentativi che hanno il loro referente nel programma politico teso ad ottenere la fine della conflittualità sociale, dell'antagonismo, la resa sul piano del Capitale (e che trovano, di volta in volta, formule giustificatrici come 'ammissioni', 'dissociazioni', 'ritorno-al-privato' e via delirando, mentre in realtà si tratta solo e semplicemente di sottomissione alla logica mortifera del dominio assoluto del capitale e dello sfruttamento).

3) Cionondimeno - anzi, proprio per questo, secondo la nostra logica, che è di liberazione - respingiamo con la massima forza le porcherie perpetrate dagli amministratori della cosiddetta 'giustizia', i quali, negando la scarcerazione ai digiunatori, hanno riaffermato il loro principio base; chi in qualche modo o misura ha trasgredito le regole sociali imposte, chi, in qualche fase della sua vita, si è reso 'colpevole' di comunismo o comunque di rifiuto dell'esistente, ebbene costui deve uscire di galera solo a piedi in avanti o dopo essersi venduto anima e corpo (ci si riferisce naturalmente ai 'pentiti' o affini). Questa logica ci ripugna; la nostra avventura è vitale: lo sappiano gli amministra-

tori della morte; e per la vita siamo disposti a tutto.

4) L'esperienza di lotta radicale espressa da S. Vittore non si è conclusa nonostante le speranze di molti corvi e a dispetto del massacro del 22-23 settembre. Perché non si può distruggere o perdere il bisogno di umanità-altra, di libertà-altra, di trasformazione globale del mondo presente. Ed infatti a S. Vittore ostinatamente continuiamo: sui temi di sempre (socialità, affettività, rifiuto di OGNI dif-

ferenziazione, celle di punizione) e contro i TRASFERIMENTI di massa che stanno avvenendo, per il ritorno dei trasferiti che sono in istruttoria, per l'abolizione dei carceri speciali e dei 'braccetti morti', contro i microlager femminili, contro l'articolo 90.

Perciò a gran voce chiediamo: perché ci si riunisce in piazza Duomo o in Largo Cairoli e non davanti al Due di Filangieri? Forse che S. Vittore non è un quartiere-ghetto della Metropoli-Ghetto? Perché ci si batte SOLO (e non ANCHE) per i 3 quando è tutta una storia proletaria, tutta una generazione di donne e uomini che continua ad odiare le sbarre e chi le fabbrica?

Ancora uno sforzo, Cittadini, per diventare compagni! 55

San Vittore 14.11.81

2° Raggio

PER UN ALTRO CONCERTO

«Il diritto di vivere non si mendica, si prende». (A. Marius Jacob, Autodifesa).

Si sa, il Carcere è una malattia ed i carcerati, al pari dei malati, non sono quasi capaci di parlare d'altro. C'è modo e modo, però. Chi pensa di razionalizzare, contenere ed alleviare il male, da sé o con l'aiuto di medici «esperti», è profondamente diverso da chi vuole realizzare la salute abolendo la malattia e la medicina, sua escrescenza parassitaria.

Parliamo di carcere, dunque, essendone ammalati. Ma fissiamo da subito l'ambizione del discorso: la cura radicale, la salute, la liberazione.

San Vittore nel suo «sogno di mezza estate» ci ha mostrato che la libertà è un esercizio pratico, la liberazione è un tragitto concreto materiale, quotidiano. I medici fingendo di curarlo, ripropongono il morbo; i malati che ad essi si rivolgono per assistenza diffondono il letale contagio. Sul fronte della libertà ogni demissione è viltà, ogni viltà è abbandono, ogni abbandono è già schiavitù. Nè vi è peggior

schiavo di chi è convinto di averlo «liberamente» scelto.

San Vittore. Il secondo raggio. Il carcere tutto. La trasgressione continua ed allegra. La potente allusione alla libertà reale, sociale, storica. Il rifiuto della comunità illusoria del capitale e del dominio. Il riconoscimento di sé come elementi di disgregazione sociale e di ricomposizione umana controsocietaria. Questo, ancora una volta, il punto di partenza. Di cui il massacro del 22 settembre è una sottolineatura in rosso-sangue.

Del carcere si parla parecchio in quest'epoca. E' inevitabile in un mondo concentrazionario, in una società segregata e segregante. E' il male più terribile di oggi. Arma di ricatto e di deterrenza. Cattedrale dell'illibertà sociale. Perciò ne parlano tutti, malati presenti e possibili, dottori ed apprendisti, diffusori e spettatori, organizzatori ed amministratori. Chi si ribella, però, ama piuttosto parlare di libertà, di liberazione. Ha imparato, alla dura scuola dell'insubordinazione, la dialettica nega-

tiva: sa che per affermarsi deve negare ciò che lo nega.

«Non si può morire dentro» (Gianni Bella)

Non si può morire dentro le prigioni, ma non si può nemmeno morire dentro di sé. La libertà non è *solo* uscire fuori dalle mura di un carcere, ma impedire ogni carcerizzazione, abolire la società che abolisce la libertà incarcerandola. La liberazione individuale richiama poderosamente quella collettiva e viceversa. Un appestato non può seriamente curarsi se intorno a lui vengono continuamente diffusi e riprodotti i germi del morbo.

Uscire dal carcere si può in tanti modi. Il prezzo più alto è quello della vita. Ma la rinuncia alla vita non è solo la morte, lo è anche l'accettazione della sopravvivenza, il sopravvivere nei tempi morti del capitale. Uscire dal carcere senza liberarsene è un «morire dentro». I morti, almeno, si dice che ritornino e tirino i piedi a chi cercò inutilmente di dannarli; i sopravvissuti invece si aggirano senza pace né guerra, senza speranza né certezza, irriconoscibili ed irriconoscibili, in un mondo simile a loro, da incubo ed attraversato da reciproca ostilità. Il capitale, trionfo dell'inorganico, chiede questo. L'eternizzazione del dominio come perpetuazione della non-vita.

Ma «come può uno scoglio arginare il mare?» (Battisti-Mogol). «Anche se non voglio torno già a volare, le discese ardite e le risalite...» (idem). Questo è il «sogno» di San Vittore. Allora è più che mai oggi, con le coloriture diverse del cambio di stagione. Alla faccia di tutti i gallinacci, incapaci di volare, che ora ne parlano, illudendosi di aver capito mentre mai si sono allontanati dal loro pollaio della politica.

«La politica è una cosa sporca», m'ha detto sempre mia madre, non senza una punta di saggezza dovuta all'oppressione. Dunque l'ho sempre saputo. Ma, nell'empito della trasgressione, non ho mai temuto di ficcare le mani nel trogolo alla ricerca di possibili perle (le famose «perle ai porci!»). Le «mani sporche» non mi hanno mai troppo preoccupato: non sono un igienista, io!

Così, pur con un nodo di disgusto, posso trattare delle operazioni che, rappresentandosi fittiziamente la sua morte, molti hanno compiuto e stanno compiendo sul corpo *vivo* dei detenuti sociali di San Vittore, pattuglia sparsa di quell'esercito, senza generali né soldati, sceso sul campo della vita, della liberazione reale.

Sulle lotte di San Vittore, che pur continuano con la testardaggine dei bisogni, si sono innescate le campagne politiche più disparate e disperate. Il discorso è grosso, ma la noia lo è anche di più. Salteremo quindi a pari le «tendine rosa», le cosiddette sovradeterminazioni, le linee militariste e le accuse partitiche. Perché ci scappa da ridere. Le affronteremo seriamente nel crogiolo di esperienze concrete, materiali, là dove si vede ciò che ciascuno va determinando, sa costruire. Purtroppo però non possiamo fare altrettanto con i «digiunatori», la politica che su di essi è sbocciata come crisantemo, sulle opinioni diffuse da alcuni che, avendo abitato il se-

condo raggio e le lotte, si sentono ora in dovere di accordarsi al «boato» del sedicente «partito umanitario», di quel partito che, per annusare le rose, lascia noi a stringere le spine. Affrontiamo, seppur contro voglia, questa faccenda NON perché vi si dia più importanza che ad altre attinenti la politica, ma perché, male o bene, essa è espressione delle contraddizioni nostre, di quella «comunità» cui s'è cercato di dar corpo.

Se quella dei partitisti è sovradeterminazione, questa senz'altro è sottodeterminazione, indeterminazione, confusione interessata, superficialità. Cosa scrivi, Baglioni, cosa dici, Balducci? E' inutile entrare nel merito delle ponzane, spesso calunniose. Una sola cosa importa: che la nostra comune esperienza diventa illeggibile dei vostri scritti. Sinceramente non trovo grandi differenze tra voi e gli articolisti de «L'Espresso»: lo scopo ideologico vi unisce. Così si appiattisce a cronaca la storia, così la libertà diventa una parola. L'importante diventa simulare una guerra tra bande-rackets rivali, sancire il diritto a vivere solo per chi lo mendica e non per chi, ostinatamente, lo reclama senza pudori, né mediazioni, né trattative, ben sapendo che della propria vita non si può fare commercio ideologico. E lo reclama per sé e per tutti. E' questa l'«irriducibilità» che si vuole demonizzare ed esorcizzare?

Nessuno, qui, vuole o ha mai voluto morti i «digiunatori». Tutt'altro.

Quando fu minacciato il loro trasferimento coatto al sedicente (ed inesistente) «Centro Clinico» di San Vittore tutto il raggio si mobilitò fisicamente per impedirlo. Eppure ci sono andati. Ma di loro propria volontà! Come alcuni di loro trattarono, cacciando, «ineducatamente», fuori dalle celle i compagni solidali, con il Partito Cadaverico Italiano ed altri. Di loro propria volontà. Reduci dall'indiscutibile choc del 22 settembre, scelsero di chiedere garanzie di «incolumità fisica» a quegli stessi che l'avevano violata nel corpo collettivo e, in nome della loro propria sopravvivenza e scarcerazione, progressivamente si allontanarono dalle pulsioni di vita e di liberazione che tutti noi testardamente, e magari contraddittoriamente, esprimevamo, esprimiamo ed esprimeremo. Continuando.

«Che se ne vadano!», è il documento tanto discusso e chiaccherato ma, sembra, assai poco letto. Io personalmente, a viso aperto qui a San Vittore, ho espresso disaccordo sul tono e su certe rozzezze: ma ero e sono d'accordo sul senso. Lo sarà anche a dispetto delle ricattatorie accuse che tendono a criminalizzare questo accordo. Se ne vadano, si diceva, ma soltanto da quell'ipotesi di comunità e di lotta che essi stessi avevano violato, infranto.

Nessuno li ha cacciati. Se ne sono andati. Scambino tranquillamente la scar-

cerazione eventuale per la liberazione reale, la sopravvivenza per la vita. Se desolidarizzazione c'è stata è stata la loro, così come oggi è la vostra, amici, non la nostra. Voi, introiettate le promesse per l'autodifferenziazione, scegliete frammenti della società totalitaria: noi, ancora, tentiamo di aggredire la società del frammento e della differenziazione. Qualsiasi.

«Signori, il tempo della vita è breve: usiamolo per camminare sulla testa dei re» (William Shakespeare).

Questa allegria di ribellione totale ci è rimasta, pur con miserie e contraddizioni. Noi non piangiamo sulle separatezze: le combattiamo. E dunque, per amor della vita e della liberazione, rifiutiamo confusioni. Non siamo certo con Forno, Spataro, Marini, Pajardi che giudichiamo come giudici. Ma non scambiamo neppure la sopravvivenza per vita, né vogliamo brucare sui territori erbosi concessi. Lupi ed agnelli mai si sono conciliati, come mal si conciliano trasformazioni radicale e mantenimento.

Io posso difendere la vita, se tale è, di Ciro, Gianni e Roberto se lotto per l'affermazione della mia e di quella di tutti: voi, accettando le discriminanti, per affermare l'altra di fatto negate l'una. E' così. Su questo si possono innescare i discorsi degli Alberoni, dei sociologi, dei politici, di tutti coloro che chiedono desistenze, abbandoni, dissociazioni, pentimenti, separazioni. Tutte forme diverse, naturalmente, ma unificate dal «Logos» dell'esistente sociale e societario. Dalla sua accettazione, dalla sua convalida. Amici, non ci si può esprimere per differenziazioni: è il modo del capitale. Mentre il senso della comunità di liberazione è totale, complessivo, collettivo. «Non, rien de rien, non, je ne regrette rien... ni l'amour ni la vie...» (Edith Piaf). Perché nella lotta di liberazione sono preferibili mille errori per eccesso che un solo sbaglio per difetto.

N.B. (1) Le lettere di Baglioni (ed altri) e di Balducci sono apparse rispettivamente il 21 e il 28 novembre su LC. Molti altri articoli comunque sono «significativi» in questa vicenda; esemplare, a suo modo, quello di Alberoni sulla prima pagina de Il Corriere della Sera 1. Dicembre. Questa mia lettera troverà qualche spazio? E sennò chi protesterà?

N.B. (2) «Almeno avrò cercato di turbare questo concerto di ammirazione reciproca, questo grido di rane borghesi, cortigiane delle tenebre, che non sanno fare altro che domandare dei re, e lasciarsi stritolare da essi!» (Ernest Coeurderoy).

N.B. (3) Ho firmato per sfuggire ogni malignità riguardo all'anonimato, per quanto io rimanga convinto che «La rivoluzione sarà anonima e tremenda». O non sarà. Le firme che seguono sono di compagni qui presenti che, letta questa mia, ne condividono il senso complessivo. Mentre sulle particolari articolazioni del discorso la responsabilità è solo mia.

**Impenitentemente
Riccardo d'Este e Giulio Anselmi, Marco
Campari, Massimo Domenichini, Carlo
Pagani, Luciano Salvi, Giancarlo De Sil-
vestri.**

San Vittore

TUTTI I DETENUTI SONO UGUALI

COMUNICATO STAMPA
S. VITTORE

TUTTI I DETENUTI SONO UGUALI- LOTTIAMO CONTRO QUALSIASI TRATTAMENTO DIFFERENZIATO

- I colloqui con i vetri devono essere aboliti

- Più ore d'aria e maggiore socialità
- Gli spioncini devono restare aperti

Questi sono gli obiettivi minimi per cui da ieri i detenuti del 1° raggio speciale si sono fermati all'aria facendo contemporaneamente una battitura.

Questi obiettivi sono stati più volte posti nelle lotte, ma oggi si ripropongono nuovamente con forza anche perché la sezione speciale è piena, in coincidenza dei «processi».

Alla sezione femminile le detenute lottano per una maggiore socialità, per questo la direzione ha preso provvedimenti e rapporti, sospendendo i colloqui interni per 10 giorni ad una di loro.

In tutto il carcere sono in corso continui trasferimenti: è importante lottare contro di essi collettivamente.

I TENTATIVI DELLA DIREZIONE DI DIVIDERCI NON DEVONO PASSARE!!

Questa sera alle 20,30 facciamo tutti una battitura di protesta.
San Vittore 19.11.1981

I detenuti di San Vittore

I DETENUTI DI S. VITTORE CHIEDONO

1) Ripristino dell'ora d'aria toltaci (dalle ore 16,30 alle ore 18,00)

2) Completa abolizione delle celle del 4° raggio

3) Possibilità di incontrarci tra rappresentanti di raggio (Commissione)

4) Instaurazione di un centro clinico adeguato alle esigenze del carcere

5) Applicazione immediata del nuovo codice carcerario

6) CONTRATTAZIONE COLLETTIVA DI TUTTI I TRASFERIMENTI ALMENO SINO ALLE FESTE DI NATALE E CAPODANNO

7) Soluzione delle condizioni intollerabili della sezione speciale (più aria ed in comune, un lavorante per i servizi necessari, spioncini aperti, socialità interna e possibilità di rapporti con il resto del carcere).

Pertanto da domani 21/11/81 organizziamo fermate di mezzora all'aria o sui piani ed una battitura continua dalle ore 20,30 alle 21,00. Dalla prossima settimana e cioè da Martedì 24 SCIOPERO GENERALE DI TUTTI I LAVORANTI.

NO ALLA DIFFERENZIAZIONE
NO ALLA BRUTALITA' DEI TRASFERIMENTI

Milano

DAL PROCESSO ALLA COLONNA WALTER ALASIA DELLE BR

COMUNICATO N° 4

Lo spettacolo ci ha offerto un'altra immagine! La paura a confrontarsi/scontrarsi sul terreno reale che è quello della forza, della politica, della guerra. Perfino le nostre parole vi faranno paura e non intendete sentirle né farle sentire! Ne prendiamo atto con necessario distacco e disprezzo. I terreni su cui ci interessa misurarci non sono quelli formali ma quelli reali: l'iniziativa delle forze rivoluzionarie, la pratica di lotta proletaria in ogni ambito della società.

LE LOTTE DI S. VITTORE. IL LORO CARATTERE DI POTERE.

Dentro il ricchissimo cielo di lotte che dalla campagna D'Urso ad oggi ha investito l'intero circuito carcerario (dagli speciali, ai grandi giudiziari metropolitani, ai periferici), significative sono state le lotte di S. Vittore. Esse hanno rappresentato il punto più alto nei contenuti e massificate nelle forme del movimento dei proletari prigionieri: esse si sono misurate sul terreno del potere proletario. Tale carattere emerge in particolare dall'iniziativa costante contro la presenza della sezione speciale e contro ogni forma di differenziazione, contro l'art. 90, contro l'uso delle celle di isolamento e la pratica dei pestaggi, negli attacchi alla «squadretta», nella derattizzazione sistematica, nella tensione a costruire molteplici canali di comunicazione sociale e di organizzare con l'esterno, nell'attacco politico ai Giudici di Sorveglianza per l'imposizione di licenze, colloqui, permessi. All'interno di questo ciclo di lotte, i proletari prigionieri hanno progressivamente attaccato a disarticolato i meccanismi di controllo e differenziazione che rendevano questo grande giudiziario metropolitano un carcere «pilota». Hanno maturato e costruito livelli più alti di iniziativa, più saldi di unità e organizzazione proletaria autonoma. Hanno opposto una potente barriera contro le molteplici, ed a volte insidiose, manovre del nemico, tese a spaccare e a battere questo movimento. E' stato rifiutato il terreno della mediazione e della trattativa offerto

BASTA COI MASSACRI: ESPRIMIAMO LA MASSIMA SOLIDARIETA' AI DETENUTI DI TRENTO CHE, IN RISPOSTA ALLA LORO GIUSTA LOTTA, HANNO TROVATO SOLO VIOLENZA E MANGANELLI, COME NOI IL 22 E 23 SETTEMBRE.

I DETENUTI DI S. VITTORE
20/11/81

da Dotto. Con essa il direttore più viscido del carcerario si proponeva di deviare ed imbrigliare il crescente antagonismo proletario. La conquista degli spazi di socialità e degli altri obiettivi si è data nella pratica diretta e nella imposizione di rapporti di forza più favorevoli. Ciò ha significato più ore d'aria, circolarità nei e tra i raggi, prolungamento dei colloqui, «salto del bancone» per una diversa socialità con l'esterno, ecc. Sono state imposte e ratificate le commissioni miste con lo speciale e il femminile: un primo momento organizzato contro ogni forma di divisione e discriminazione. Esse avevano lo scopo di costruire e mantenere un rapporto costante tra i raggi, di organizzare le scadenze unitarie di lotta, di far maturare la coscienza collettiva proletaria. Il potere proletario si è sviluppato anche in un costante esercizio di rapporti di forza contro la custodia: dai pestaggi agli agenti di custodia della squadretta, all'esercizio del terrore proletario ogni qualvolta la truppa tentava di contrapporsi alle iniziative proletarie. Gli obiettivi che si sono andati definendo nel crescere della lotta, sono stati sintetizzati nella piattaforma unitaria di settembre. Essa rappresenta sicuramente il punto più maturo espresso dalle lotte dei proletari prigionieri in generale. In essa viene individuato ed attaccato il carattere politico ed antiproletario della Strategia Differenziata, della riforma e dei nuovi strumenti su cui si fonda oggi la politica controrivoluzionaria nel carcerario.

In essa vengono individuati ed indicati gli obiettivi ed i terreni su cui deve dispiegarsi l'iniziativa del proletariato prigioniero, per maturare la parola d'ordine centrale: *organizzare e diffondere la liberazione di tutto il proletariato prigioniero*. Infine i contenuti politici e di potere delle lotte di S. Vittore si sono progressivamente propagati ed estesi negli altri giudiziari dando forza e fiducia ad un movimento proletario sempre più vasto ed unitario.

Nello stesso tempo si sono riversati nel territorio metropolitano, collegandosi ad altre realtà di classe, entrando in risonanza con esse. Nei quartieri c'è stata mo-

57

bilitazione in molteplici occasioni, iniziative di solidarietà attiva, controinformazione per rompere l'accerchiamento politico che il nemico ha sempre teso a costruire attorno al carcere. E' stata assunta la valenza sociale del carcere e sono stati assimilati i contenuti più generali della lotta. *La differenziazione è la forma della dittatura borghese ed essa investe tutto il proletariato metropolitano.*

Le lotte hanno trovato un importante momento di relazione con settori del movimento rivoluzionario che si sono attivati e sono intervenuti con l'azione contro il boia Rucci. In tale modo è stato operato un preciso salto nella costruzione del Potere Rosso, nell'attacco allo stato e si è compiuto un importante passo verso la ricomposizione di questo strato di classe con gli altri del proletariato metropolitano.

E' bene sottolineare che è la prima volta che l'iniziativa politica proletaria si sviluppa su terreni tanto articolati ed unitari. Tutto ciò ha radici precise.

I soggetti proletari dei Grandi Giudiziari Metropolitani, nel divenire della crisi e nell'acutizzarsi dello scontro di classe, rispecchiano sempre più le complesse stratificazioni del proletariato metropolitano del polo. Esprimono una ricchezza di tensioni, bisogni e coscienza antagonista che stanno alla base della nuova e più matura qualità delle lotte. Queste lotte si contrappongono direttamente allo stato e alle sue strutture di controllo, dove i margini di mediazione sono sempre più ridotti. Assumono contenuti di potere e tendono ad organizzarsi sull'unico terreno possibile per la loro emancipazione: la lotta armata per il comunismo.

LA STRATEGIA CONTRORIVOLUZIONARIA.

Il legame tra guerriglia e strato di classe, la maturità delle lotte, l'azione disarticolante contro i progetti controrivoluzionari hanno costretto lo stato ad abbandonare i vecchi strumenti di controllo/contenimento. Gli strumenti paternalistici, alla Cabrini maniera o più rozza-mente repressivi, hanno lasciato il posto a politiche più complesse e articolate. L'obiettivo è di imporre uno scientifico contenimento-controllo-annientamento dell'organizzazione proletaria. La nuova strategia ruota attorno alla linea della DETERRENZA IDEOLOGICA e della DETERRENZA FISICA, non separate ma articolate: l'una apre la strada all'altra.

a) LA DETERRENZA IDEOLOGICA

Il progetto di desolidarizzazione è lanciato su precise gambe: l'attivazione di forze politiche borghesi, la cooptazione di frange di soggettivisti arresi, la propaganda e l'amplificazione attraverso i mass-media di obiettivi devianti e di forme di lotta perdenti. Ha perfettamente ragione il galoppino del ministero di grazia e giustizia, Molinari, quando, dalle colonne dei giornali, strombazzava che «S. Vittore rappresenta il punto più significativo per un progetto alternativo». Lui e i suoi degni compagni hanno lavorato incessantemente (con ben miseri risultati) per co-

struire a S. Vittore questo «percorso alternativo» in cui incanalare le tensioni e le lotte del proletariato prigioniero. «Alternativo»?... a quelle tracciate nelle lotte e nelle battaglie di questi anni (Asinara, Le Nuove, Trani, S. Vittore, Messina...).

«Alternativo»... al percorso di emancipazione proletaria nel quale maturano livelli di coscienza rivoluzionaria. «Alternativo»... per spezzare il profondo legame che in questi anni si è sviluppato e consolidato tra le forze rivoluzionarie e questo strato di classe. E' questo legame tra partito e masse sul terreno della lotta armata per il comunismo che preoccupa lo stato. E' contro questo nodo che si scaglia tutta la forza dell'iniziativa controrivoluzionaria dell'esecutivo nel tentativo di arrestarne lo sviluppo. Con le forze politiche «democratiche» lo stato entra a S. Vittore (e nel carcerario più in generale) con l'obiettivo di costruire nuove e più solide maglie, per imbrigliare i proletari dentro la logica della delega e della difesa «corporativa» dei loro interessi. Cerca di costruire false coscienze e di far passare l'accettazione «riformista» della galera... Contro il rifiuto globale proletario, contro la sua negazione dentro un percorso di liberazione! Attraverso una continua campagna di propaganda la borghesia ha tentato di proiettare verso la società un'immagine deformante (e nello stesso tempo di trasformare) del movimento dei proletari prigionieri di S. Vittore. Da polo trainante sul terreno dello scontro di potere, esso diventa punto di riferimento sul terreno riformista. Ha cooptato alcune frange di soggettivisti, fautrice del discorso sulla resa, al fine di istituirne come unica controparte, per deviare il movimento dei proletari prigionieri sul terreno rivendicativo e riformista. Questi soggetti «arresi» si sono fatti agenti attivi fungendo da «teste di ponte» del progetto nemico tra i proletari e dentro il movimento. La loro opera infame si è sviluppata attraverso la proposizione di obiettivi di lotta «devianti», attraverso la pratica della «trattativa» e la propaganda del rifiuto della «violenza»! Significativa è stata al riguardo il loro sforzo per la «conquista» dell'affettività.

Questi individui, attraverso questo obiettivo, si prefiggevano di spostare l'attenzione dai più ampi bisogni proletari e di intavolare con lo stato un «dialogo» su questo terreno. I proletari, però, nel frattempo collocavano la conquista dell'affettività dentro il loro programma di potere per la conquista della socialità interna e verso l'esterno. Anziché contrattare con la direzione/ministero, la imponevano attraverso precisi rapporti di forza, praticando il «salto del bancone», facendo saltare i calcelli che separavano le sezioni... Un altro obiettivo politico più generale di questi dissociati era: attaccare dal suo interno la guerriglia stessa. Un momento del più articolato progetto che abbraccia l'invito alla resa, le proposte NEGRIANE, il ruolo dei traditori.

Il loro percorso è stato «esemplare»: dissociazione attiva dalle lotte, richieste di «affettività», trattativa, fino all'attacco aperto all'iniziativa guerrigliera contro il boia Rucci. Esempio ma chiaro, tanto

che hanno già avuto un piccolo acconto di quanto il movimento rivoluzionario si preoccuperà di saldare con loro, prima o poi.

Ultimo episodio, in ordine di tempo, di questa strategia di desolidarizzazione è la campagna orchestrata dai mass-media e dalle forze borghesi attorno allo sciopero della fame dei tre arresi. Mentre, dopo il massacro del 22/23 settembre si lavora per riorganizzare e rilanciare le lotte, mentre il potere stesso nega e minimizza la sua pratica terroristica e nazista, l'iniziativa di questi «tre morti di fame» viene offerta come l'alternativa alla ripresa delle lotte, nel tentativo di catturare a questa pratica perdente le frange più arretrate del proletariato prigioniero, per dividerlo e indebolirlo ulteriormente. La propaganda attorno a loro ha il compito di stendere un velo di silenzio sulla ripresa dell'offensiva dentro il carcere, sui contenuti della piattaforma per la loro conquista!

- SMASCHERARE OGNI TENTATIVO DI DESOLIDARIZZAZIONE!
- COLPIRE LE FIGURE CHE SE NE FANNO PROMOTRICI E LE GAMBE SU CUI CAMMINA!

b) LA DETERRENZA FISICA

Quanto poco il progetto di desolidarizzazione sia riuscito a cavalcare, frenare, deviare le lotte dei proletari prigionieri, lo dimostra l'attacco terroristico di massa del 22/23 settembre. Il massacro è stato organizzato e diretto dall'esecutivo durante i vari vertici tenutisi a Milano tra Spadolini, Darida, Rognoni, Dalla Chiesa, Sisti, Vicari e i vari responsabili dell'ordine pubblico del polo. E' stato eseguito da squadrette e squadroni mobili di agenti di custodia, provenienti dalla scuola di CAIRO MONTENOTTE e capeggiati dal maresciallo D'Angelo, sotto il controllo di carabinieri e polizia affinché tutto si svolgesse nei termini stabiliti. Le mistificazioni di Garocchio e compari tese a coprire l'esecutivo attribuendo la responsabilità all'«ala dura» degli agenti di custodia non ingannano nessuno. Grottesche sono le prime conclusioni dell'inchiesta giudiziaria che nega la realtà e l'evidenza. Il massacro ha rappresentato l'unica soluzione di cui l'esecutivo era capace di fronte ad un movimento che con la sua pratica di massa ha progressivamente fatto fallire i tentativi di divisione politica tra i proletari prigionieri, costruendo via via una forza più matura e compatta.

E' stato spinto a questa pratica di rapresaglia e di guerra anche dalle laceranti contraddizioni che si erano aperte nel suo schieramento, nel corpo degli agenti di custodia e tra queste e il ministero, dopo che l'iniziativa guerrigliera, in dialettica con le lotte aveva eseguito la sentenza contro il picchiatore Rucci. Gli attacchi interni agli agenti di custodia della squadretta il 4 settembre, i contenuti politici della piattaforma di settembre, le manifestazioni di solidarietà con l'azione Rucci, l'attacco politico e fisico agli squallidi figure autori del comunicato di dissociazione da tale iniziativa combattente... sono stati gli episodi

più significativi che hanno preceduto la rappresaglia di stato. Dal punto di vista del potere occorre chiudere un ciclo: chiuderlo nel sangue anche perché i trasferimenti non avrebbero risolto la questione. La forza interna non sarebbe stata indebolita (poco tempo e ci sarebbe stata la ripresa) e i contenuti politici delle lotte sarebbero stati esportati nel circuito, ne avrebbero estese ed allargate l'esperienza e la forza. Col «sangue» si è pensato di esportare paura senza comprendere che storicamente queste pratiche del potere fanno chiarezza, costruiscono coscienza e maturità, definiscono livelli più alti di solidarietà. La deterrenza fisica infatti non ha fermato le lotte che si sono immediatamente riorganizzate in unità col movimento all'esterno per la riconquista degli spazi, per il rientro dei proletari deportati, per la chiusura delle celle d'isolamento. In più, il massacro di settembre, ha profondamente intaccato la credibilità del progetto «riformista». Ha dimostrato l'illusorietà dell'esistenza di spazi di mediazione politica con lo stato che non sia la resa incondizionata, l'abbandono del proprio percorso di emancipazione. Nel contempo questo attacco vorrebbe rappresentare il punto d'avvio di un complesso di ristrutturazione per ingabbiare ulteriormente l'antagonismo dei proletari prigionieri. Le direttrici di questa ristrutturazione sono: approfondimento del trattamento differenziato, irrigidendo la separazione tra i raggi (ognuno dovrebbe avere una sua direzione autonoma) tesa a scomporre più profondamente i proletari, separandoli per componenti non solo fisicamente ma anche politicamente attraverso l'applicazione di livelli di trattamento differenziato per raggi; la «regionalizzazione» delle carceri, proposta dalla D.C. per bocca di Garocchio, che trova come sua prima attuazione l'uso di piccoli carceri periferici al grande giudiziario metropolitano, come sue sezioni-confine, in cui realizzare il trattamento individualizzante, congelando i «soggetti più antagonisti»; il riadeguamento degli agenti di custodia attraverso l'utilizzo di decine di allievi ufficiali e sottufficiali allo scopo di rendere più funzionante la struttura di controllo; il mantenimento all'interno del carcere di un clima di rigore e di terrore di cui i militari sarebbero i garanti.

COMPITO DEL MOVIMENTO DEI PROLETARI PRIGIONIERI E' IMPEDIRE CON OGNI SUO STRUMENTO CHE QUESTE POLITICHE CRIMINALI SI AFFERMINO!!!

- RIPRENDERE L'OFFENSIVA

Il movimento dei proletari prigionieri di S. Vittore ha accumulato un patrimonio che deve diventare la base per una nuova e più matura offensiva. L'unità, la solidarietà, l'organizzazione all'interno e con settori del movimento rivoluzionario all'esterno hanno raggiunto livelli tali che nessun massacro può arrestare. Questi due mesi infatti punteggiati dai bisogni continui e crescenti di lotta. Ancora frammentati perché occorre riorganizzarsi, ancora incerti perché la ripresa dopo la deportazione è difficile... ma si può affermare a tutt'oggi che S. Vittore non è un

carcere pacificato. Gli scioperi, le fermate all'aria, le fermate fuori cella, le proteste parziali e generali non si contano. E' però indispensabile che il partito, il movimento rivoluzionario e i settori più avanzati del proletariato extralegale libero assumano un intervento costante ed articolato attorno al carcere. Solo superando la logica dell'intervento «una tantum» e facendovivere con un'incessante pratica combattente la parola d'ordine «**accerchiare gli accerchiatori**» è possibile costruire, consolidare e sviluppare il sistema del Potere Rosso all'interno.

IL MASSACRO DI SETTEMBRE NON PUO' RIMANERE IMPUNITO!

Gli ambiziosi piani di ristrutturazione devono trovare un ostacolo insormontabile nell'iniziativa proletaria! Il grande giudiziario metropolitano, per la sua collocazione nel cuore della metropoli, nella fase della crisi generale/storica del modo di produzione capitalistico nel processo di crisi/ristrutturazione (restringimento della base produttiva, caduta dei salari reali e conseguente espansione dell'extralegalità proletaria), rappresenta un anello sempre più importante della politica di deterrenza ed annientamento nei confronti dell'intero proletariato metropolitano. La composizione di classe interna rispecchia sempre più la stratificazione del proletariato nel polo: per questo il grande giudiziario metropolitano, nei piani dello stato, deve rappresentare la continuità scientifica dei progetti di scomposizione/annientamento.

Esso diventa pertanto un terreno fondamentale di scontro tra borghesia e proletariato metropolitano. Le lotte dei proletari prigionieri di S. Vittore hanno evidenziato a tutto il proletariato metropolitano il ruolo del carcere nella metropoli, la sua funzione sociale. Nello stesso tempo si sono collocate al punto più alto dell'antagonismo di classe assieme all'iniziativa operaia nelle fabbriche. Se dunque, la classe operaia rappresenta lo strato strategicamente dominante all'interno del proletariato metropolitano, è dall'individuazione del proletariato metropolitano come *unica classe* che deve partire l'iniziativa di partito per la ricomposizione politica dei diversi strati che lo compongono. Il partito deve perciò sapere individuare, nello specifico delle contraddizioni di classe che attraversano il polo metropolitano, congiuntura dopo congiuntura gli strati proletari che nel processo crisi/ristrutturazione-crisi/evoluzione assumono una funzione attiva e fondamentale, a cui rela-

zionare la propria iniziativa per favorire la costruzione del sistema di potere proletario. E' altrettanto indispensabile che l'iniziativa proletaria all'interno riesca a ricomporre e ricondurre le molteplici tensioni del proletariato prigioniero attorno alla parola d'ordine centrale per l'intero settore in questa congiuntura: *costruire e diffondere la liberazione di tutto il proletariato prigioniero e attorno agli altri obiettivi del programma politico immediato*. La lotta offensiva deve saper recuperare al suo interno gli elementi e le tensioni più arretrate, battendo sul nascere ogni tentativo, anche mistificato, della borghesia di spezzare l'unità politica del proletariato metropolitano.

Sul terreno della lotta di potere occorre rafforzare il carattere politico-militare dell'organizzazione rivoluzionaria di massa, darle una dimensione di stabilità e di continuità, farle assumere la forza necessaria per reggere gli attacchi della controrivoluzione.

COSTRUIRE E CONSOLIDARE LE RETI PROLETARIE CHE RICONNETTONO IL CARCERE POLITICAMENTE / MILITARMENTE / ORGANIZZATIVAMENTE ALLE ALTRE REALTA' DI CLASSE!

COSTRUIRE I CANALI DI COMUNICAZIONE CON L'ESTERNO CHE SAPPIANO TRASMETTERE LE TENSIONI E LE LOTTE DEL PROLETARIATO PRIGIONIERO!

CONTRO LA DETERRENZA FISICA

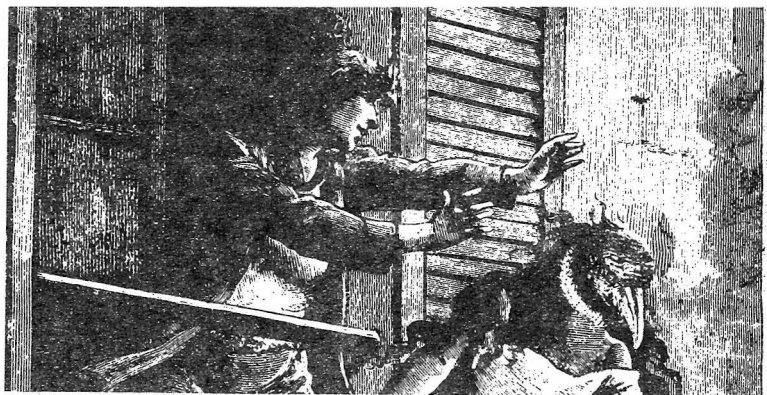
- liquidare l'art. 90
- chiudere subito la sezione speciale di lungo controllo di Foggia!
- chiudere tutte le sezioni speciali!
- annientare le squadrette degli agenti di custodia che praticano i pestaggi e i massacri!

CONTRO LA DESOLIDARIZZAZIONE

- annientare le spie e gli infiltrati!
- distruggere le reti di collaborazione e di delazione della controrivoluzione!
- liquidare il progetto della dissociazione e della resa!

**Azzolini Lauro/Bonisoli Franco/
Brioschi Carla/Cristofoli Rino
De Ponti Valerio/Diana Calogero
Mantovani Nadia/Savino Antonio
Sivieri Bianca/Sivieri Paolo**

Milano 20 novembre 1981



UNA MOBILITAZIONE COORDINATA IN TUTTI I CAMPI

Per la prima volta nella storia delle lotte carcerarie, lo stesso giorno e alla stessa ora, tutti i campi e tutte le carceri hanno effettuato una fermata all'aria e battitura, che i giornali borghesi si sono guardati bene dal comunicare. L'unità di lotta cresce di giorno in giorno, in tutto il circuito carcerario.

Questo volantino è stato stilato da tutti i PP del campo di Nuoro nell'occasione di una fermata all'aria e battitura che ha rappresentato un primo momento di mobilitazione coordinata sulla base di scadenze comuni fra tutti i campi.

Oggi tutti i prigionieri di Nuoro prolungano l'aria e si mobilitano unitariamente agli altri campi sulle seguenti parole d'ordine:

LIQUIDARE L'ART. 90
CHIUDERE SUBITO LA SEZIONE SPECIALE DI LUNGO CONTROLLO DI FOGGIA E TUTTI I REPARTI DI ANNIAMENTO PSICO-FISICO CONTRO LA STRATEGIA DIFFERENZIATA, LOTTA PER LA CONQUISTA DI SPAZI DI AGIBILITÀ E SOCIALITÀ ALL'INTERNO DEL CAMPO.

Da mesi in tutto il circuito carcerario, dagli speciali ai normali, dai maschili ai femminili, il proletariato prigioniero si sta mobilitando contro la strategia differenziata, contro le forme che ha assunto la politica del ministero, tesa ad annientare ogni momento d'antagonismo ed unità attraverso l'uso combinato della *deterrenza fisica* e delle pratiche di *desolidarizzazione*.

Lotte che, mentre contrastano la politica del ministero, perseguono la conquista di nuovi e più ampi spazi di socialità interna e verso l'esterno, costruendo un livello sempre più alto e maturo di unità su terreni comuni unificanti di scontro. Ne sono esempio le lotte dell'ultimo periodo a Cuneo, Fossombrone, Trani, Palmi, Pianosa, San Vittore, Trento, ecc., fino allo stesso «braccetto» di Foggia, contro ogni tentativo di divisione attuato dal nemico, contro l'Art. 90, per la chiusura del «braccetto» di Foggia, contro i pestaggi, per abolire la separazione fra sezioni speciali e normali, fra sezioni femminili e maschili.

Questo nuovo livello di unità politica che si va costruendo in tutto il carcerario è l'elemento più significativo di queste lotte, poiché mentre mette il Ministero di Grazia e Giustizia di fronte a uno schieramento sempre più compatto col quale fare i conti, crea le basi per rafforzare i livelli di unità politica e organizzativa necessari fra movimento dei PP e movimento rivo-

luzionario e proletario all'esterno.

La deterrenza fisica ha il suo punto più alto nell'uso dell'Art. 90 e del «braccetto» di Foggia negli speciali, ma si concretizza in modo articolato e scientifico anche nel circuito normale, con l'uso delle sezioni di massima deterrenza nei grandi giudiziari metropolitani, nella ridefinizione di un circuito di «punizione e annientamento» costituito da carceri come l'Asinara, Lecce, Termini Imerese, Buoncammino, ecc., e l'uso delle «squadrette» per i pestaggi selettivi. A ciò si aggiungono i massacri terroristici di massa, come a Pianosa e San Vittore.

La desolidarizzazione ha come unico obiettivo la distruzione di ogni livello di unità, solidarietà e cooperazione di classe. Essa si concretizza in tutto il circuito carcerario, in forme diverse nei vari campi e carceri normali, a seconda della composizione proletaria e degli obiettivi che si prefigge l'esecutivo: dalle voci e insinuazioni fatte circolare ad arte per allargare il sospetto di tutti contro tutti, per rompere l'unità fra le varie componenti e al loro

Trento

PESTAGGI E TRASFERIMENTI NEL CARCERE DI TRENTO

Il 19 novembre 1981 è scoppiata nel carcere di Trento quella che stampa e radiotelevisione, con estrema prontezza e risolutezza, hanno definito «rivolta».

«Rivolta», d'altra parte, era stato il termine usato anche dal direttore del carcere e dalle autorità giudiziarie e carcerarie che quel giorno hanno ordinato, richiesto o permesso il massacro che si è svolto all'interno della casa di pena ad opera dei carabinieri del battaglione Laives (tristemente noto da tempo).

Ma vediamo come si sono svolti i fatti e quale sia il significato di quanto è successo in quei giorni a Trento.

In primo luogo bisogna tener presente quale sia e sia stata la situazione. Quella di molte altre case di pena italiane: celle troppo piccole (in una stanza di m. 4 x 8 vivono 7 detenuti), spazi comuni insufficienti (un terrazzo di m. 8 x 8 è l'unico luogo in cui le detenute di Trento possono «passeggiare» durante l'ora d'aria), carenza dell'assistenza medica e delle strutture ad essa collegate (il medico provinciale ha dovuto ordinare la chiusura della «sala operatoria» per la evidente inagibilità della stessa), drammaticità delle condizioni di carcerazione soprattutto per quei detenuti (e a Trento sono la maggior parte) che sono in attesa di giudizio o per coloro che sono tossico-dipendenti (costoro vengono curati con una scalare di metadone per dieci giorni a partire da 20 cc.).

Contro queste condizioni, che rendono il carcere ancora più invivibile, si sono

stesso interno; dall'incentivazione alla dissociazione, alla resa e alla collaborazione: fino alla promozione di campagne di propaganda per sviare le lotte dei prigionieri su obiettivi secondari, riformisti, e quindi compatibili col sistema (come quelle sull'«ora d'amore» e sullo sciopero della fame dei tre arresti di San Vittore).

Solo consolidando e sviluppando l'unità politica e organizzativa di tutto il P.P. e di questo col movimento rivoluzionario e proletario all'esterno è possibile battere questo progetto e sviluppare un percorso, sempre più ricco, di liberazione di tutto il P.P.

E' per rafforzare questa unità che noi collochiamo la nostra iniziativa e riaffermiamo la nostra volontà di lotta!

LOTTA ALLA STRATEGIA DIFFERENZIATA!

LIBERAZIONE DI TUTTO IL PROLETARIATO PRIGIONIERO!

I prigionieri del campo di Nuoro

Nuoro, 9 dicembre 1981

«URRA VII»

mosse, nell'agosto del '79, le donne e la loro presa di posizione ha sortito come effetto la cella di isolamento per alcune ed il trasferimento rispettivamente a Venezia e a Trieste per altre due.

Il 16 marzo 1981 undici detenuti tossicodipendenti iniziano uno sciopero della fame e chiedono un incontro con le forze politiche, sociali, con avvocati e magistrati, con operatori sanitari, col Centro Antidroga, per dibattere ed individuare concrete possibilità per un'azione fuori e dentro il carcere. Il 24 marzo una visita al carcere da parte di due esponenti di Nuova Sinistra mette in evidenza, se ancora ce ne fosse bisogno, la pesantezza della situazione. Per alcuni giorni i giornali locali dedicano ampi spazi alla situazione della lotta, poi più nulla, tutto cade come al solito nell'indifferenza o si scontra con le difficoltà ad organizzare qualche lotta incisiva o un minimo d'appoggio anche fuori dal carcere.

Il 15 novembre nuovamente i detenuti cercano di ottenere risposta ai propri bisogni. Elaborano un documento in cui fissano i punti che ritengono fondamentali (1. rimozione del direttore del carcere 2. introduzione della rotazione continua per i colloqui 3. ampliamento delle zone in cui è consentito il passeggio nell'ora d'aria 4. realizzazione del regime di semilibertà per coloro che ne possono usufruire 5. assunzione di nuovi lavoranti tra i carcerati affinché alcuni di essi non si trovino a dover svolgere più d'una mansione.) e propongono delle forme di lotta attraverso le quali poter raggiungere gli obiettivi prefissati (1. sciopero totale dei lavoranti 2. prolungamento dell'ora d'aria 3. astensione

dal cibo fornito dalla direzione 4. interruzione dei colloqui con gli avvocati e assenza dagli interrogatori dei magistrati).

Il 18 Novembre 2 dei 4 componenti la commissione che aveva elaborato il documento vengono trasferito ad altro carcere, gli altri due subiranno la stessa sorte nella mattinata di giovedì 19. A questo punto evidentemente la situazione all'interno del carcere si fa più pesante e i detenuti chiedono di poter consegnare un nuovo documento al dott. Canonico.

La direzione rifiuta il permesso. I detenuti che non vogliono rientrare nelle celle fino a quando non sarà possibile parlare con qualcuno, si barricano nella zona comune. E' a questo punto che scatta quel meccanismo perverso che trasformerà lo sciopero pacifico e non violento dei detenuti nella cosiddetta «ribellione». Le guardie carcerarie iniziano un intervento violento contro i carcerati, nello stesso tempo vengono chiamati i carabinieri del battaglione Laives; si dà il via ai pestaggi selvaggi, i detenuti vengono seguiti fin dentro le loro celle, picchiati brutalmente, trascinati lungo i corridoi; vengono messe a soqquadro le celle e le suppellettili vengono in gran parte demolite (di questo saranno in seguito accusati i detenuti stessi).

Dopo qualche ora la «rivolta» è domata, il carcere si presenta in condizioni disastrose e di ciò tutti si preoccupano, gravi sono le condizioni di coloro che hanno subito i pestaggi, ma questo sembra preoccupare molto meno. Solo quattro prigionieri vengono ricoverati all'ospedale, per gli altri le cure sono giudicate superflue anche se ci sono vari casi in cui si sospettano commozioni cerebrali. Eppure non è ancora finita. Il giorno 21, per permettere un sopralluogo nelle celle, tutti i detenuti - feriti o no - alle 7.30 vengono fatti scendere in cortile, senza dare loro il tempo di vestirsi, e lì tenuti al freddo fino alle 10.

La conclusione è quella a cui ormai siamo da tempo preparati: assegnazione di gran parte dei «rivoltosi» ad altre carceri.

Questi i fatti, ogni commento appare superfluo: ancora una volta si è evidenziato quale sia la «normalità» all'interno dell'istituzione carceraria e come la stampa e tutti i mass media operino all'unisono quando si tratta di reprimere e di giustificare la repressione.

a cura del Comitato di Lotta contro la repressione di Trento

I «BUONI» COME LI VORREBBE LO STATO BORGHESE

VANNO IN CARCERE A ELEMOSINARE LIBERTÀ

L'appuntamento una volta alla settimana in un'aula della corte d'assise - Tra cigolii di lucchetti tolti e rimessi, decine di reclusi dimostrano la loro buona condotta e chiedono permessi o anticipi per l'uscita dal carcere.

«Avanti un altro» invita il giudice. Tocca a un giovanotto vestito con eleganza, ben pettinato. Si fa largo nella ressa di detenuti accalcati contro le sbarre della gabbia, varca la porticina lasciata aperta dai carabinieri e raggiunge l'emiciclo. Resta in piedi, davanti al presidente della sezione di sorveglianza, Nicolò Franco.

Il dottor Franco estrae da una pila di fascicoli quello del giovane, lo sfoglia, legge ad alta voce: «Il recluso ha socializzato con i compagni. Rispettoso verso i superiori, si è sempre comportato bene. Studia alle Nuove, con profitto». Poi si rivolge al giovanotto: *Vedo che lei chiede la semilibertà (vivere fuori dal carcere di giorno e rientrare di notte, n.d.r.). Da quanto è dentro?».*

Detenuto: «Da 9 anni, signor presidente».

Pres.: «Purtroppo, leggo qui, la fine della

sua condanna è ancora lontana».

Detenuto: «E sì: scade nel 1996. Sa, un omicidio».

Pres.: «Non è possibile concederle la semilibertà. Se almeno fosse già arrivato a metà pena, allora...».

Il giovanotto non riesce a frenare un moto di disappunto. Il dottor Franco dice ai due colleghi che gli siedono a lato: «Non si è macchiato di alcuna negligenza, da quando è in prigione si è sposato e approfittando di una licenza per buona condotta è diventato padre. Ha avuto altre licenze, è sempre tornato regolarmente in carcere. Finora non ha goduto di nessun beneficio. Dopo 9 anni merita un premio, no?».

Assenso dei giudici e del procuratore generale Fioravanti. Il presidente: «Guardi, facciamo così. Le scontiamo, come prescrive la legge, 40 giorni per ciascun anno di condotta irreprensibile: 40 per 9 fa 360; ecco la condanna terminerà nel '95. A metà pena (alla fine dell'83 cioè, n.d.r.) vedremo poi se potrà godere della semilibertà. Contento?».

Il giovanotto s'inchina: «Grazie, grazie tante».

(da «la Stampa» del 2-12-81)

BLITZ NELLA 3ª SEZIONE MASCHILE DEL CARCERE DI V. GLENO

Comunicato dei prigionieri

NELLA NOTTE TRA VENERDÌ 18 E SABATO 19 DICEMBRE È STATO EFFETTUATO UN BLITZ NELLA TERZA SEZ. MASCHILE DEL CARCERE DI BERGAMO.

PROFITTAANDO DELLA PAUSA PROCESSUALE SECONDO UN DISSEGNO PREMEDITATO, PER LA PRIMA VOLTA NEL CORSO DI UN PROCESSO, UNA DECINA DI COMPAGNI, PRECEDENTEMENTE DIFFERENZIATI, SONO STATI TRASFERITI IN CARCERI SPECIALI.

È il proseguimento di una strategia di divisione e disgregazione del corpo comunista che, partendo dal momento dell'arresto, si consolida e si perfeziona attraverso l'osservazione individuale, scientifica.

Operazione coerentemente inserita in un disegno organico di scremazione e frantumazione della forza rivoluzionaria, che vede, nella rigida divisione in gabbie (in aula) e in sezioni differenti (in carcere) i più evidenti punti di concretizzazione.

L'obbiettivo che la borghesia attraverso i suoi organismi si prefigge è quello di ridurre l'antagonismo proletario ad una compatibilità con l'assetto capitalista (sogno, dolce sogno!); finalizza a ciò l'illusoria contrapposizione tra i diversi

settori e segmenti di classe: tra proletari prigionieri e non, tra occupati e disoccupati e tra proletariato «riducibile» e «irriducibile» in un approfondirsi di divisioni sempre più capillari.

Anche a Bergamo questa tendenza sta marciando sotto l'abile regia di AVELLA, artefice di una strategia di DIFFERENZIAZIONE nella DIFFERENZIAZIONE. Il tentativo è quello di seguire rigidamente le classificazioni partorite dalla sua mente contorta, che vogliono divisi comunisti in: organizzatori/, capi, gregari/, partecipanti, fiancheggiatori ecc. A ciò seguirebbe una ulteriore divisione in «duri» e «molliti».

Evidentemente crede, etichettando figure e comportamenti, di esorcizzare l'intelligenza collettiva.

La realtà è però ben diversa.

Il comportamento unitario tenuto in aula con l'abbandono collettivo delle gabbie e in carcere con il proseguimento delle lotte, lo ha ampiamente dimostrato.

Non si illudano quindi di aver liquidato, attraverso il trasferimento di alcuni compagni, l'antagonismo espresso. La lotta continua, così come è inarrestabile lo scontro tra il proletario e la borghesia.

Bergamo 21 Dicembre 1981
Per il comunismo

Intervento dei familiari tedeschi alla manifestazione a Munster 17.10.'81

Io vi porto i saluti dei familiari dei prigionieri politici nella R.F.T. La nostra solidarietà viene dal cuore - non solo perché il governo britannico e il governo della R.F.T. sono responsabili per la morte di prigionieri politici, ma perché Schmidt e Thatcher sono uniti nell'interesse comune di mantenere il sistema capitalistico/imperialistico con il potere militare.

Cosa vuol dire imperialismo lo viviamo ogni giorno.

Il suo punto più chiaro e aggressivo è la NATO. La Nato nella R.F.T. vuole dire: stazionamenti delle unità militari degli Usa, Gran Bretagna, Canada e Francia; enormi depositi militari e stazionamenti di armi nucleari.

Il punto più eclatante della politica degli stati della Nato contro l'uomo si manifesta nel trattamento dei prigionieri politici che provengono dalla lotta armata antiimperialista, in Irlanda, in Spagna (la cui entrata nella Nato è già da tempo un dato di fatto), nella Turchia, in Italia e qui. I prigionieri politici, in questi paesi europei, lottano sotto le più dure condizioni per la loro identità politica.

Nella Turchia centinaia di prigionieri politici fanno lo sciopero della fame in condizioni inimmaginabili. Là non esiste nessun partito che ha la possibilità di fare visite nelle carceri come in Irlanda, nessun familiare che possa fare, almeno una volta al mese, un colloquio; non esistono più avvocati. Ma esistono da una parte, una irriducibilità dei detenuti, dall'altra la resistenza armata.

In Italia la lotta nelle carceri si esprime nelle rivolte. Le condizioni di detenzione là sono diverse che da noi, solo adesso cominciano ad isolare i prigionieri.

Da 12 anni esiste, nella R.F.T., la resistenza armata antiimperialista, da 11 anni esiste la detenzione di annientamento e la tortura. Stanotte, quattro anni fa, sono stati assassinati a Stammheim Gudrun Ensslin, Andreas Baader, Jan Carl Raspe e Irmgard Moeller è stata ferita quasi mortalmente.

Gudrun Ensslin è stata assassinata, ma la lotta che lei ha fatto continua. Il comando Gudrun Ensslin, alcune settimane fa, ha attaccato il generale Kroesen.

Nell'aprile di quest'anno è stato assassinato Sigurd Debus, attraverso l'alimentazione forzata. I prigionieri della RAF dicono: «loro hanno assassinato Sigurd perché lui ha lottato insieme a noi, perché voleva unirsi a noi. Rebmann (procuratore generale) ha scelto coscientemente Sigurd con lo scopo di distruggere l'unità espressa in questa lotta. Adesso gli assassini dicono che lui è stato vittima della sua

solidarietà; lui doveva morire perché non era un membro della RAF. Con tutto ciò loro vogliono dire: questa solidarietà è mortale».

Noi familiari dobbiamo dire che il nostro amore e la nostra solidarietà non sono bastati per impedire la morte di Sigurd.

La base USA a Ramstein è stata attaccata dal commando Sigurd Debus. Loro possono ammazzare gli uomini ma non possono fermare la lotta: né nella RFT, né in Irlanda, né in Turchia, né in Spagna né in Italia.

Voglio dire ancora qualcosa sulla richiesta dei prigionieri sul «trattamento in conformità con le garanzie minime della convenzione di Ginevra». Sentiamo dire spesso: «se cambiate la vostra richiesta avreste più appoggio - noi vi appoggeremo». Una richiesta non si può cambiare come una camicia, perché è un'espressione di un'analisi politica.

Le seguenti riflessioni sono importanti:

1. Con questa richiesta diventa chiaro che lo stato è in guerra contro i prigionieri della guerriglia.

2. Che gli USA dispongono della R.F.T. come di una colonia. (ultimo esempio: lo stazionamento della bomba al neutrone). Le guerre degli USA contro la Corea, il Vietnam, El Salvador, sono totalmente evidenti. La R.F.T. fa parte attivamente di queste guerre come alleato degli USA.

Dall'altra parte la R.F.T. partecipa direttamente alla guerra in Europa e nel terzo mondo; come nella Turchia, in Irlanda e nel Sudafrica.

Nello stesso momento è in preparazione una guerra offensiva contro i paesi socialisti. Il paese di partenza dovrà essere la R.F.T.

Dal 1972 la RAF ha attaccato l'apparato militare degli Usa nella RFT, il centro della CIA a Francoforte, il quartier generale Usa a Heidelberg, il comandante maggiore della NATO Haig a Bruxelles, il quartier generale della Us-airforce a Ramstein, il generale Kroesen.

Come la lotta degli irlandesi si indirizza contro il potere di occupazione degli inglesi, così la lotta della RAF si indirizza contro l'esercito di occupazione degli USA.

La convenzione di Ginevra è stata concordata dopo la seconda guerra mondiale e doveva essere valida tra diversi stati. Nel 1977, attraverso le lotte dei popoli del terzo mondo e specialmente quella del movimento di liberazione palestinese, è stato imposto il cambiamento della convenzione. In due protocolli allegati viene

approvato che i prigionieri dei movimenti di liberazione anticoloniali e antiimperialisti in guerre nazionali, vengono riconosciuti come parte belligerante in queste guerre.

Chiaramente gli stati imperialisti cercano sempre di usare il diritto dei popoli come uno strumento della loro politica. E' una questione del rapporto di forza se un governo può essere costretto a riconoscere i prigionieri come prigionieri di guerra.

I prigionieri irlandesi chiedono il riconoscimento come prigionieri di guerra.

I prigionieri della RFT chiedono il rispetto delle norme internazionali, chiedono condizioni di detenzione che corrispondano alle garanzie minime della convenzione di Ginevra (non chiedono il riconoscimento come prigionieri di guerra, ma il trattamento sulla base del «diritto dei popoli»). Ci dicono spesso: «chiedete l'integrazione nella detenzione normale»; a parte che questa proposta parte da un'analisi sbagliata della situazione politica, i prigionieri politici hanno avuto l'esperienza, negli ultimi dieci anni, che per i prigionieri politici non esiste una «detenzione normale» e questa è una realtà dimostrabile.

Deve essere anche chiaro che una richiesta deve essere raggiungibile. Una volta la SPD diceva: si deve essere solo conseguenti per mantenere «la situazione normale»; oggi neanche loro dicono più questa cosa. A Berlino fanno riunioni dove discutono come arrivare alla «pace interna».

Non esiste la «situazione normale!» Esiste la guerra!

Questa è la realtà; e chi la nega distribuisce illusioni. Con le illusioni in testa non si vince nessuna lotta.

Neanche una resistenza conseguente si può sviluppare se si basa su una analisi sbagliata della situazione attuale.

Perciò è importante che la richiesta del trattamento sulla base della convenzione di Ginevra venga posta, venga capita, appoggiata e raggiunta.

Sostenete la lotta dei prigionieri politici nella Turchia, in Spagna, in Italia, in Irlanda e qui. Rendetevi conto che la lotta dei prigionieri è una parte della lotta contro l'imperialismo.

«I deboli non lottano; i meno deboli lottano forse un'ora; quelli che sono forti lottano tanti anni; ma i più forti lottano tutta la vita. Questi sono indispensabili».

B. Brecht - Per l'anniversario della morte di Lenin

ARRESTI

ROMA

29.9.81

BRUSCHI RENATA, 25 anni
GALLONI ROBERTO, 28 anni

FIRENZE

2.10.81

ROSSI GABRIELLA, 29 anni, maestra d'asilo

GENOVA

3.10.81

ALBITES LUCIANA, 26 anni, disoccupata, scarcerata

CASINI ENRICA, 31 anni, impiegata Italsider, scarcerata

FAVETTA GIANCARLO, 28 anni, facchino ai mercati generali, scarcerato

FRANZONI ENRICO, 26 ani, disoccupato, scarcerato

GUARNIERI ATTILIO, 27 anni, fattorino, scarcerato

LEOFONTE DIEGO, 27 anni, impiegato comunale, scarcerato

RIGEL POLANI, 28 anni, impiegato, scarcerato

FROSINONE

6.10.81

BATTISTI ASSUNTA
BATTISTI RITA
MOCCIA TERESA
MOCCIA ANTONIO

FROSINONE

8.10.81

BARBETTA MARIA CECILIA, 26 anni, insegnante fidanzata di Battisti

BATTISTI VINCENZO

BATTISTI DOMENICO

IGEA DIANA, 30 anni, cognata di Battisti

S. BENEDETTO DEL TRONTO (AP)

14.10.81

GAMBINI DOMENICO, 26 anni

GIROLAMI BRUNO, 27 anni, disoccupato

RIZZOLI ALFREDO, 25 anni, studente

SCIARRA MASSIMO, 22 anni, istruttore di nuoto

BARI

14.10.81

ASSENTI MAURIZIO, 27 anni, insegnante

MACERATA

14.10.81

GIUSTINIANI RODOLFO, 30 anni

ROMANO CINZIA, 24 anni

MILANO

14.10.81

NICOLA DILIGU, 30 anni, ingegnere

GENOVA

15.10.81

SABATELLI ENZO, 30 anni, ex membro del c.d.f. Italsider (la notizia è «trapelata» il 2.12.81)

NAPOLI

18.10.81

CASATO NICOLA

CAPUTO ANTONIO

LIONELLO GUIDO

MONDO MARCO

NAPOLI

CARONE CARMINE, 21 anni, studente

FLORA ACHILLE, 32 anni, ricercatore alla fac. di Economia e Commercio

MONACO PAOLO, 22 anni, studente

PEZZELLA LUIGI, 27 anni, disoccupato

POSTIGLIONE RAFFAELE, 31 anni, operaio Italsider di Bagnoli

ROMANO RAFFAELE, 30 anni, disoccupato

SCAPPINO PIETRO, 35 anni, insegnante lettere

PADOVA

18.10.81

BERGAMINI LUIGI

FIRENZE

18.10.81

BENEDETTI SONIA

VERONA

18.10.81

CAVATTONI FRANCESCA, 27 anni, insegnante

MILANO

18.10.81

BONANNO LUCIANO, 37 anni, operaio

MUTTI PIETRO

RAVAZZA CLAUDIO

TORINO

23.10.81

ALFIERI VITTORIO, 25 anni, ex operaio

Alfa Arese, membro del c.d.f. dell'esecutivo FIM-CISL

FIRENZE

4.11.81

BORRIELLO GERARDO, 25 anni

FORNO' MARIO, 24 anni

SCOGLIO ANTONIO, 24 anni

TORINO

7.11.81

BASILI LODOVICO, 24 anni

BEZZO RENATA, 23 anni, studentessa

DE GASPARI ISABELLA, 30 anni, insegnante

MAVIGLIA BONAVENTURA, 25 anni, studente

MORAVITO FRANCESCO, 27 anni

SCULLI ANTONIO, 26 anni, studente

ROMA

7.11.81

PALAMANARA ROCCO, 34 anni

BRAVI MARCELLO, 26 anni

NAPOLI

13.11.81

MARESCA FELICE

VOZZA CHIARA

NAPOLI

17.11.81

DELLA CORTE ANGELO, 43 anni, commercialista

PASCAPE' FABIO, 23 anni, impiegato comunale

MACERATA

17.11.81

AGRESTI ROSANNA, 25 anni, studentessa

GATTO DANIELE, 22 anni, studente-imbianchino

PALLOTTA M. ANTONIETTA, 24 anni, studentessa

SALERNO

17.11.81

BARBIROTTI MASSIMO, 21 anni

BUONUOMO LUCIO, 23 anni

GALDERISI GAETANO, 26 anni

LINDONNICI GIOVANNI, 29 anni

MARCANTONIO LUCIO, 24 anni, lavoratore portuale

MONACO ANTONIO, 22 anni.

GENOVA

17.11.81

MIGLIETTA FULVIA, 40 anni

SALERNO

26.11.81

FERRAIOLI DOMENICO, 23 anni, operaio

LANDI SILVIA, 28 anni, stud. univers.

GENOVA

1.12.81

CRESTA ENRICO, 25 anni, serv. militare altern., obbietore di coscienza

MARCO ROBERTO

ROSSI LUCIANO, 36 anni, operaio Italsider

NAPOLI

5.12.81

CATANI MARCO, 22 anni, studente

CIOU VIVIANA, 20 anni, studentessa

CLIENTI STEFANIA

D'URSI FRANCESCO, 33 anni

SORVILLO EDUARDO, 22 anni

VARESE

12.12.81

CORDI PASQUALE, 25 anni

CROSTA MASSIMO, 22 anni

LETTIERO GENNARO, 22 anni, operaio disoccupato

VANZULLI VALERIA, 24 anni, casalinga

COMO

12.12.81

DI STASI ANTONIO, 23 anni, operaio

FACCHINETTI PATRIZIO, 32 anni, operaio metalme.

SALERNO

22.12.81

BERNARDINO MATTEO, 33 anni, infermiere

MILANO

30.12.81

COSTA EUGENIO, 24 anni

GIOINI ANGELO, 26 anni

ZANON FRANCO, 21 anni

ZOPPI FABIO, 22 anni

PADOVA

30.12.81

ZABEO PAOLO, 27 anni

TORINO

30.12.81

GUGLIELMETTI ALI, 25 anni, armaiolo

AGGIORNAMENTO ELENCO DETENUTI NEI VARI CARCERI

N.B. - Questo elenco è un aggiornamento di quello pubblicato sul n. 3 de «Il bollettino».

ASINARA
PIETRO MANCA
AVELLINO
PESCAROLO GLORIA, da Genova
BRESCIA
GASPARRI MASSIMO
GIROTTI IRENE
CHIETI
MAGNANI DONATA
CUNEO
ALFIERI VITTORIO
FANTAZZINI HORST, da Nuoro
FRANCESCHINI ROBERTO, da Nuoro
GALLONI, da Pianosa
SEMERIA GIORGIO, da Palmi
ZERLOTTI IVAN
FOGGIA
ANDRAEUS VINCENZO, da Nuoro
BARRA PASQUALE
DORINI ITALO
FARO ANTONIO
LARONGA BRUNO, da Palmi
MALTESE SALVATORE, da Nuoro
MARSCHI MASSIMO, da Palmi
NERI STEFANO, da Palmi
PALMIERI SALVATORE, da Palmi
FOSSOMBRONE
BASCHIERI PAOLO, da Firenze
MILANO
ALUNNI CORRADO, da Palmi
BIGNAMI MAURICE, da Nuoro
BRUSA FABIO, da Cuneo
CHIARI MARIA GRAZIA
D'ESTE RICCARDO, da Castrovillari
DE SILVESTRI GIANCARLO, da Rimini
FABRIZIO GIUSEPPE, da Rimini
GENOVA LEONARDO, da Trapani
MARANO MARIO
MEMEO GIUSEPPE, da Nuoro
POLO GIUSEPPE, da Trani
NUORO
GERMIGNANI ROBERTO
MESSANA VITO
MONACO ANGELO
MORETTI MARIO, da Siena
PALMI
VAI ANGELA, da Rovigo
ZONI MARIA TERESA, da Milano
PARMA
MARIOTTI AGOSTINO (Anacleto), da Udine
SORELLA FEDERICA, da Benevento
PERUGIA
CONTI MARIA TERESA, da Pisa

PESCARA
TIDDEI ROSSANA
PIACENZA
MONTANINI NELLA
BASSI DONATELLA, da Reggio Emilia
REGGIO EMILIA
GIORGI MONICA, da Messina
ROMA - REBIBBIA
BATTAGLIN LUCIA
BELLERE' FRANCESCA, da Messina
BESUSCHIO PAOLA, da Messina
BIONDI ROSARIA
BRAGHETTI LAURA
BUGITTI EMANUELA
CORDANI GIANNA
DE MONTIS MARINA
DI STEFANO CARMEN
FARANDA ADRIANA
FELICI MARILU'
PIRRI FIORA
PONTI NADIA, da Lamezia Terme
SACCHETTI MAURIZIA
SOTTOMANO MONICA
NARIA GIULIANO, da Palmi
TORINO
CIRINZIONE SALVATORE, da Volterra
TARASCO DANIELE
TRANI
CARCANO ROBERTO
SOFIA PIETRO, da Fossombrone
VOLTERRA
ARMENISE UGO, da Milano
BRUNI ALESSANDRO, da Milano
BERGAMO: per il processo
BARDELLI ANGELO, da Rebibbia
CANAVESI FABIO, da Brescia
D'ELIA SERGIO, da Trani
DELLA VECCHIA VINCENZO, da Milano
MAPELLI ALBINO, da Mantova
MEREGALLI FRANCESCO, da Milano
MINERVINO CLAUDIO, da Mantova
MINERVINO ROBERTO, da Mantova
PANZERI MARIA PIA, da Milano
RONCALLI MARIA GRAZIA, da Ferrara
RONCHI EDOARDO, da Rebibbia
ROSSO ROBERTO, da Nuoro
AREZZO
MAGNANI ALBADONATA
CREMONA
GUADENZI SANDRA
MAZZOCCO NADIA
NOVARA
BASILI LUDOVICO
FADDA SILVANO
PISA
MARCHI ALESSANDRA
VILLA PIETRO

AA.VV.

ILLEGITTIMA DIFESA

avvocati e processi politici

Milano Libri Edizioni - L. 5.500

NUORO - Il blitz di «Badu 'e Carros»

Nel carcere di Nuoro i detenuti protestano con una fermata durante l'ora d'aria contro il pestaggio e l'isolamento di uno di loro che si era ribellato all'ennesima, brutale perquisizione.

Violenta e feroce è stata la risposta della repressione. Per ore ci sono stati pestaggi violenti, intervento dei carabinieri con i cani e gli idranti. I pestaggi sono continuati nelle celle. I feriti non sono stati ricoverati in ospedale, ma anzi sono stati subito trasferiti.

Ricordiamo che a Nuoro *perquisizione corporale* vuol dire: nudamento, tentativi di perquisizione anale, più volte al giorno. *Perquisizione delle celle* vuol dire: entrata in massa degli agenti a qualsiasi ora del giorno e della notte, distruzione degli oggetti personali. La «conta» viene fatta sette volte al giorno, a partire dall'alba.

Sul gravissimo fatto di repressione è calata una cortina di silenzio da parte degli organi di informazione nazionali. I giornali locali hanno riportato la notizia in prima pagina, in modo distorto e con censure.

Comitato di controinformazione
per la difesa delle libertà
civili di Nuoro

SCARCERATI

BARONE ROSARIO
BATTAGIN GIORGIO
BATTISTI CESARE
DOSSO CINZIA
GIOVINE BARBARA
GRITTI
MATTIA GIANCARLO
MOCCIA LUIGI
NOCELLA LILIANA
RUSSO NINO
SOLIMANO MARCO
TOMMASELLA MARA

REPRESSIONE A BERGAMO

9 DICEMBRE 1981 PROCESSO
DIECI ANNI DI LOTTE

a cura del Comitato per le Libertà Sociali e
Politiche

Contro la repressione antipopolare
Contro la militarizzazione e la criminalizzazione
Contro la differenziazione
Per diffondere controinformazione
Per lottare contro l'isolamento carcerario
Per creare comunicazione tra il proletariato prigioniero e il resto del proletariato metropolitano

SOSTENETE E DIFFONDETE IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati Contro
la Repressione

pubblicazione trimestrale a cura del coordinamento.
– Inviare materiale da pubblicare a «Il Bollettino»
c/o Libreria Calusca – Corso di Porta Ticinese 48 –
Milano
– Per richiesta di copie e informazioni sul Coordinamento rivolgersi a Libreria Calusca – Corso Porta Ticinese 48 – Milano – Tel. (02) 8350585
– Abbonamento annuale – 4 numeri – (ordinario Lire 10.000 – sostenitore Lire 50.000) e sottoscrizioni tramite il ccp n. 18497206 – Milano intestato al Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

PER ABBONAMENTI E SOTTOSCRIZIONI AL BOLLETTINO USARE IL conto corrente postale n. 18497206 intestato a IL BOLLETTINO DEL COORDINAMENTO DEI COMITATI CONTRO LA REPRESSIONE – Cso Porta Ticinese 48 Milano

**Abbonamento annuale (4 numeri):
ordinario 10.000 lire – sostenitore 50.000 lire**

INDICE Il Bollettino n. 4

ATTIVITA' DEI COMITATI

Milano – Piattaforma del coordinamento milanese contro la repressione	1
Per un mondo senza catene	2
La stampa, S. Vittore e uno sciopero della fame	3
Perché non ci uniamo al coro	3
Noi li conosciamo bene	4
Sullo sciopero della fame a S. Vittore	4
Assemblea: tutti i detenuti sono uguali. Lottiamo contro qualsiasi trattamento differenziato	5
Intervento del comitato Naria	5
Intervento della redazione di «Controvento»	6
Lecce – Lo sciopero della fame	7
Roma – Libertà subito per Pironi Valentino e Paparo. Contro le leggi, le carceri e i processi speciali	8
Libertà subito per i detenuti di S. Vittore	8
Alessandria – Intervento del Comitato di controinformazione territoriale operai comunisti	9
Torino – Sul massacro del 22 settembre a S. Vittore	10
Nuoro – Libertà per Renzo Poli	11
Carcere è distruzione. Perché allora l'autodistruzione?	11
Bergamo – Arrestati tre compagni del Comitato	12

FABBRICA TERRITORIO

Olgiate Comasco – Sull'arresto di tre compagni	13
Tradate – E' morto un compagno che cercava la libertà	15
Le falsificazioni dell'Unità	15
Brescia – Provocazioni di DIGOS e magistratura	16
Sesto S. Giovanni – La «normalizzazione» alla Magneti Marelli	17
Padova – Collettivo Ferrovieri	17

PROCESSI

Cagliari – Rifiutiamo qualsiasi collaborazione con questa «giustizia»	18
Sul processo del 16 novembre	19
Sulle «eccezionali misure di sicurezza»	19
Bergamo – Ai compagni processati e ai loro familiari	20
Chi ha paura è la borghesia. Comunicati N. 1	21
A tutti i proletari bergamaschi. Comunicato N. 2	22
Milano – S. Vittore: per il processo di Bergamo	22
Vercelli – Dai compagni in carcere	24
Torino – Sugli ultimi processi	25
Cuneo – Lettera dal carcere	25
Milano – Brigate Rosse: dichiarazione al processo	26
Genova – Un processo di rappresaglia	26

LOTTE NELLE CARCERI**dal circuito speciale**

Fossombrone – Di nuove e meglio: abolire il carcere socializzando la comunità prigioniera	27
Rebibbia – Conquistare la socialità, strappare il carcere al sistema dell'informazione	30
Combattere la differenziazione. Liberarsi dalla galera	32
Palmi – Bilancio di lotta	33
Organizzare e diffondere la liberazione di tutto il proletariato prigioniero	36
Nuoro – Organizzare la liberazione del proletariato prigioniero	40
Fossombrone – Contro la politica di differenziazione	44
Obiettivi di lotta	45
Trani – Una precisazione contro le aberranti strumentalizzazioni di LC	45
Contro le misure specialissime del buco nero di Foggia	46
Basta con l'isolamento	46

dal circuito normale

Siena – Sezione femminile, ovvero la struttura come sistema di annientamento	47
Enna – Storia di un trattamento speciale	48
Peschiera – Dal carcere militare	49
Cagliari – Buoncammino: il carcere più disumano d'Italia	49
Volterra – «Ieri viveva già la realtà di oggi, oggi vive già la realtà di domani»	51
Termini Imerese – Solidarietà con i prigionieri trasferiti da S. Vittore	53
Milano, S. Vittore – Su uno sciopero della fame	54
Non è un miraggio, siamo sempre quelli del 2° raggio	55
Per un altro concerto	55
Tutti i detenuti sono uguali	57
I detenuti di S. Vittore chiedono	57
Milano – Dal processo della colonna Walter Alassia delle BR	57
Nuoro – Una mobilitazione coordinata in tutti i campi	60

i comitati denunciano

Trento – Urra' VII	60
Bergamo – Blitz nella 3ª Sezione maschile di via Gleno	61
I «buoni» come li vorrebbe lo stato borghese	61

CARCERE EUROPA

Intervento dei familiari tedeschi alla manifestazioni di Munster	62
--	----

INFORMAZIONE

Arresti	63
Aggiornamento elenco detenuti nei vari carceri	64
Nuoro – Informazioni sul blitz di Badu 'e Carros	64